This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07593041 6

415587

LA STATISTICA

E

L'ECONOMIA DI STATO

CON SPECIALI APPUNTI PER L'ITALIA

PER

GIUSEPPE MAJORANA CALATABIANO

AVVOCATO ALLA CASSAZIONE DI ROMA

PROFESSORE NELLA R. UNIVERSITÀ DI CATANIA

ROMA

ERMANNO LOESCHER E C.

Via del Corso, 307.

1889.

FIRENZE

Via Tornabuoni, 20

TORINO

Via di Po, 19.

Crispi Sale
Jan. 28, 1907

A Sua Eccellenza
Il Cav. Francesco Crispi
Presidente del Consiglio di M
Omaggio dell'Autore

LA STATISTICA

E

L'ECONOMIA DI STATO

LA STATISTICA

E

L'ECONOMIA DI STATO

CON SPECIALI APPUNTI PER L'ITALIA

PER

GIUSEPPE MAJORANA CALATABIANO

AVVOCATO ALLA CASSAZIONE DI ROMA

PROFESSORE NELLA R. UNIVERSITÀ DI CATANIA.

ROMA

ERMANNO LOESCHER E C.

Via del Corso, 307.

FIRENZE

Via Tornaboni, 20.

TORINO

Via di Po, 19.

1889.

30. 3 0 7 '98

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
415587
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.
R 1906 L

Proprietà letteraria.

Catania, tipografia Francesco Galati.

PREFAZIONE

Lo Stato, dovunque si manifesta quale possessore, tassatore, amministratore, produttore, distributore, consumatore di beni godevoli, ovvero protettore, adiutore, sussidiante l' ordine delle ricchezze dei consociati, esercita la sua Economia.

Diversa questa dall' economia politica privata, imperocchè preordinata, retta, invigilata, da leggi ed istituti, anzichè governata dai principii di libertà e di responsabilità, va preparata, accompagnata, seguita, da indagini e studii d'ogni sorta, e più specialmente statistici.

Il bisogno di associare all' Economia di Stato la Statistica, è tanto più intenso quanto più largo è il campo a quell' Economia assegnato.

Cresciuto, specie negli ultimi anni in Italia, assai notevolmente quel campo, è da lamentare che di pari passo non sia cresciuto il lavoro statistico; cosicchè a molte parti dell' Economia di Stato manca da noi il sussidio valevole dell'osserva-

zione, la sola che potrebbe giustificare l' elargamento delle pubbliche mansioni, confortarle nel loro esercizio, aiutare a correggerle e perfino ad abbandonarle.

Ricca è la messe di materiali che fornisce l' Ufficio generale di Statistica; importanti son quelli che vengono dalle singole amministrazioni, specie in materia finanziaria e giudiziaria; ma è generalmente desiderato alla Statistica uno sviluppo che valga a seguire lo Stato nel nuovo indirizzo d'ingerenza nell' economia; a tal' uopo, mezzi e provvedimenti maggiori e novelli occorrerebbero.

Anche nel fine di mettere in rilievo, con ispeciale riferimento all'Italia, l'ufficio della Statistica rispetto all'Economia di Stato, abbozzo questo libro. In esso rifuggirò dalle indagini teoriche; richiamati appena i più essenziali principii d' ordine statistico ed economico, seguendo nella trattazione la disposizione di materie propria di un corso di economia, rileverò cose e fatti principali, quali son determinati o influiti da leggi ed istituti, e accennerò ad alcuni desiderii, con prevalenza nel campo della Statistica: sperando che, ove più tardi a me faccian difetto tempo e virtù, altri con maggior dottrina dia più largo svolgimento al grave tema.

LIBRO I.

STATISTICA ED ECONOMIA DI STATO.

I. Statistica in generale.

1. Discorrendo della Statistica, in due libri ove questa ha generale trattazione, la *Teoria della Statistica*, (1) e *La Statistica teorica ed applicata*, (2) ho avuto cura di distinguere l'*osservazione quantitativa per masse omogenee*, dallo *studio largo*, compiuto in base a questa, *su la natura, le cause, l' influenza, le relazioni, del fatto osservato*. Nella prima ho ravvisato la *Statistica propriamente detta*. Suo *campo* è quello della quantità; suo *metodo* quello dell' annotazione, preceduta, accompagnata, seguita, da tutte le operazioni tendenti ad accertare la quantità. Richiamo alcune conclusioni cui son venuto in quei libri.

2. La *Statistica propriamente detta* non è che fatto, o insieme di fatti, osservati. Ciò che si aggiunge a cotale osservazione è il risultato di speciali procedimenti, per completare l' indagine della quantità, o calcolar il valore della sua notizia. È

(1) E. Loescher, editore, Roma.

(2) G. Barbèra, editore, Firenze.

a parte una *teoria*, la quale insegna ad osservare la quantità nelle masse omogenee, cioè ad osservare il numero delle unità che compongono le masse; e questa teoria è la *teoria statistica.*

3. Lo *studio più largo sui fatti statisticamente osservati*, è lo studio medesimo che le scienze diverse nel cui campo cadono quei fatti compion su essi (per quella parte di tale studio che poggia su la Statistica).

Ciò appare evidente, se si considera quale sia l'ampiezza di tale studio (al quale astrattamente non si potrebbe assegnar limite, trattandosi d'investigare la natura, le cause, l'influenza, le relazioni, dei fatti osservati, ossia ogni cosa che loro si riferisca); e se si considera qual sia il campo delle scienze che a lor volta han per obietto il fatto su cui cade l'osservazione statistica (il quale campo è quello di ogni studio che da qualsiasi aspetto è possibile su cotesto fatto).

4. L'osservazione statistica è punto di partenza di tale studio; essa avrebbe assai scarso valore, se rimanesse isolata e senza quello; non vi è sostanziale separazione fra l'una e l'altro, vi è bensì integrazione; e però entrambi son da ritenere *parti di un medesimo tutto.* Ciò essendo, e non potendo la semplice osservazione statistica aggiungere a sè lo studio susseguente più largo (il che contradirebbe la massima *major pars trahit ad se minorem*), ne segue che *essa medesima, sotto tale riguardo, rientra nelle scienze cui spetta lo studio più ampio sui fatti osservati.* Ragioni di opportunità, bisogno di divisione di lavoro, posson tenere formalmente separati l'uno dall'altra; come posson tenere alcuna parte dello studio più ampio che le scienze varie compion sui fatti osservati, formalmente separata da tutto il resto di tale studio.

5. Egli avviene così che lo studio largo su le quantità osservate è *economia*, o *morale*, o *diritto*, o *fisica in generale*, o *medicina*, od altro, secondo che quelle sono quantità economiche, morali, giuridiche, fisiche, mediche. E l'osservazione loro è anche, sostanzialmente, osservazione statistico-economica, o statistico-morale, o statistico-giuridica, ec., secondo l'indole delle quantità medesime. E se lo studio largo su le quantità statistiche rientra, in sostanza e sotto i rispettivi aspetti,

non nella sola economia, ma anche nella morale, o nel diritto, o in altra scienza, cotesto studio non è soltanto economico, ma anche morale, o giuridico, o di altra maniera, a seconda della scienza nel cui campo contemporaneamente rientra. E se la nuda osservazione del fatto rientra, in sostanza, e nel modo chiarito, in più d'una di tali scienze (il che avviene generalmente), essa è osservazione statistico-economico-morale, o statistico-economico-giuridica, o altrimenti, a seconda delle scienze cui spetta l'obietto su cui essa cade. Queste cose in sostanza ho pur rilevato nei libri sudetti.

6. La Statistica, come sistema di osservazione, e in quanto si ritiene che non si diparta dalla verità, o almeno a questa si approssimi, ha quella universale importanza che ha la verità medesima. Essa è luce, è guida, è controllo, è conferma, di teorie e di fatti. Chiunque può giovarsi di lei, o per l'obietto che essa direttamente contempla, o, a cagion della solidarietà che è fra i varii suoi obietti; così come può giovarsi del la storia, o della scienza in generale.

7. Essa è anche universale, per le persone che concorrono a formarla. Interessa a ognuno aver esatta notizia delle cose sue, e però far la Statistica; la quale, nel suo tipo, assume forma d'inventario, o bilancio, o storia. Viene da ciò una molteplicità di organi, o raccoglitori o studiosi di notizie statistiche: *privati cittadini*, *associazioni*, *enti collettivi;* tra questi ultimi, lo *Stato*, le *provincie*, i *comuni*, le *camere di commercio*, ec.

L'insieme delle Statistiche costituisce un'opera del più alto interesse, per il privato, lo scienziato, l'amministratore, l'uomo di Stato.

8. Il concetto di *utilità* non include quello di *necessità*. E però, se ognuno può preparare alcun materiale statistico, perchè gli è utile, ciò non è per lui che facoltativo. Ma l'utilità, quando si tratta di pubbliche amministrazioni, assume veste di necessità. Esse sono obbligate a bene amministrare, a controllare le azioni dei loro dipendenti, a rendere conto dell'azienda loro affidata. Esse, pertanto, come mezzo a ciò, *hanno il dovere* di far la Statistica delle cose loro, ove queste vi si prestino. Cotesto dovere si estende, per taluni enti collettivi

di suprema importanza etica, perfino alla Statistica di cose e aziende diverse dalle proprie.

9. Ma se per esse è un dovere far la Statistica, mentre ciò è facoltativo per i privati, anche per questi, in alcuni casi, è dovere il farla. Talvolta, il legislatore, per tutelare privati interessi, o per scopo più largo, la rende obbligatoria; comanda che i privati notino statisticamente alcuna cosa della loro azienda. Ciò, per citare un esempio, si osserva, sotto alcuni riguardi, per le società commerciali, specie per le anonime, per le cooperative, per quelle di mutuo soccorso, ec. A parte i casi in cui il legislatore coattivamente richiede l'opera dei privati (per lo più per semplice apprestamento di notizie), come avviene nei censimenti.

10. Ma per ciascuna azienda, sia pubblica sia privata, si richiedono annotazione statistica ed elaborazione, quanto più larghe si possono; in ciascuna parte di quella e nelle materie strettamente affini. Specialmente, sia l'elaborazione quanto più si può completa nel campo meramente statistico. Ciò ha particolare riferimento alle comparazioni fatte sul medesimo oggetto, osservato in tempi o luoghi diversi, tendenti a scoprire leggi statistiche; e alle altre fatte su oggetti diversi, tendenti a scoprire relazioni di cause e di effetti, o ad osservarne la natura. Vedasi il primo libro della mia *Statistica teorica e applicata*. Queste cose ricordo, o chiarisco, per la speciale attinenza che esse hanno col tema di questo libro. Ometto le altre.

II. Economia di Stato e Statistica di Stato.

11. Particolare obietto di studii e controversie è la nozione dello Stato. Ma di essi qui non mi occupo. Osservo solo che le difficoltà, in tale materia, crescono per il fatto che gli uni considerano come Stato l'organismo politico e il governo di un popolo, gli altri considerano invece tutto il popolo retto secondo alcuna speciale maniera. Ne nasce una differenza di obietti, che reca confusione. Io intenderò per Stato, non il popolo, ma l'organismo politico del popolo, il suo governo, e le manifestazioni giuridiche della sua vita collettiva.

12. Non indago minutamente quali siano le *funzioni* dello Stato così inteso; ricerca che potrebbe esser fatta a parte. Noto solamente che esso trae *origine* dalla necessità dell'ordine, perchè la civile Convivenza sia e si serbi. Da ciò, anche il suo *fine*. Nel quale, e però nelle sue funzioni, si notano il prescriver le leggi, il tutelare il diritto, il mantener la sicurezza, l'amministrar la giustizia, il governare. A conseguir tale fine occorrono *mezzi* idonei.

13. Questi mezzi sono di diverse specie e caratteri; ma, principalmente, sono economici. I beni economici sono anche mezzo all'asseguimento di fini non strettamente economici (e però del fine generale dello Stato); come all'asseguimento di fini economici son mezzo anche beni non propriamente economici. Ora, i beni economici di cui si avvale lo Stato, o sono *beni in natura*, come i terreni, i fabbricati, i capitali sotto qualsiasi forma, e però anche mobili, i tributi, i prezzi dei suoi servigi o delle cose da lui monopolizzate, ec.; o sono servigi, o tributi personali a lui resi. Gli uni e gli altri, direttamente o no, provengono dalla Convivenza.

14. Lo Stato non trae cotali mezzi da questa, se non per usarli al suo fine; senza di che, essi non sarebbero *mezzi*. E l'usarli al suo fine è *funzione eminentemente economica* di lui. Essa è *funzione di mera consumazione*, se l'utilità di tali beni si distrugge senza che altra utilità si crei (o in quella parte in cui l'utilità si distrugge senza che altra se ne crei), o se passa dallo Stato in altri che non han titolo a conseguirla o non rendono servigi equivalenti (o in quella parte per cui costoro non hanno titolo o non rendono servigi). È *funzione di produzione o riproduzione*, se e quanto, distrutta alcuna forma utile di alcun bene, altra forma utile o altro bene le si surroga.

15. Non parlo minutamente della qualità dei beni che lo Stato consegue usando i mezzi che trae dalla Convivenza. Dico che tanto egli perde di tali mezzi, quanta è l'eccedenza dei beni distrutti su quelli creati (cioè quanta è la parte consumata nel senso sudetto); e però di tanto egli spoglia senza frutto la Convivenza, e di tanto quei beni finiscon di essere mezzi, ed egli manca alla sua missione.

16. Ma, a giudicar con esattezza quale delle due quantità

(utilità distrutta od utilità creata) sia superiore, occorre difficile calcolo. Non tutto ciò che si toglie alla Convivenza appare; perocchè non tutto entra nelle casse dello Stato, nè tutto quel che non entra si consuma per sole spese di esazione; ma le imposte pesano spesso economicamente sulle masse, ancor più che per il danaro che per esse immediatamente si paga o il servizio che si presta. Nè tutto il bene che si consegue adoperando beni economici, è bene economico. Molto si spende per il lustro, la gloria, la potenza della nazione, l'ingrandimento del territorio, ec.; nel che, se è bene economico, sia anche indiretto, non è solo bene economico.

17. In ogni caso, per procurar cotesti beni all'universale, non si deve recar eccessivo male ai particolari, col toglier loro gl'indispensabili mezzi della vita, o illanguidirne le fonti. E però non basta che l'utilità che si crea uguagli, e perfino superi, l'utilità che si distrugge, per l'intero popolo, cioè solo sommate da un canto tutte le utilità create e dall'altro tutte quelle distrutte, nello Stato; ma bisogna, possibilmente, che ciò avvenga per le singole classi del popolo, e per i singoli individui.

18. Lo Stato, come ogni privata associazione, ogni famiglia, ogni individuo, avendo bisogni da sodisfare per le esigenze del suo essere e l'asseguimento del suo scopo, avendo mezzi a tal fine, e titolo a procurarseli, impiegando cotesti mezzi, cioè distribuendoli, usandoli, consumandoli perfino, non fa che esercitare la sua *economia*. Dovunque è lavoro, possesso, scambio, produzione, distribuzione, consumo, è economia. Sotto tale riguardo, lo Stato ha la sua economia politica, o semplicemente di Stato. Esso l'ha anche sotto un altro aspetto, sotto quello della sua ingerenza nelle faccende dell'economia politica privata, in tutti gli atti suoi che suonano direzione, protezione, incoraggiamento, aiuto, sussidio, sull'insieme del fenomeno economico, e su ciascuna parte o ramo di esso, cioè su gli strumenti di produzione, le industrie, le arti, le professioni, le rendite, i profitti, le mercedi, i consumi.

19. L'economia politica dello Stato, o semplicemente *l'Economia di Stato*, abbraccia la finanza, in tutto ciò che si riferisce a *entrate*, le quali derivano dal patrimonio dello Stato, dai tributi, dai prezzi dei servigi, dalle cose monopolizzate, dai

servigi imposti ai cittadini; a *spese*, le quali occorrono all' acquisto, alla conservazione, all'esazione, all' amministrazione, alla trasformazione, all'investimento, alla consumazione delle entrate; a *governo* delle entrate e delle spese, perchè se ne abbia col minimo onere dei cittadini, e col minimo consumo di mezzi, il massimo effetto utile per il bene dello Stato e della Convivenza.

Se non che, oltre della finanza, l' Economia di Stato abbraccia quell' insieme di funzioni pubbliche d'ordine economico, morale, politico, per il quale su tutta o su ciascuna parte dell'economia politica privata, lo Stato più o meno direttamente si ingerisce, intendendo, con leggi ed istituti, a fomentare o volgere in uno o in altro senso la produzione nazionale, o questa o quella industria, e ad influire sulla ripartizione della ricchezza e sul suo consumo.

20. Non volendo dilungarci in discussioni teoriche, qui non immoreremo sui nomi. Sappiamo che, secondo le più recenti aspirazioni del socialismo, che altri confonde con la sociologia, allo Stato, oltre che missione di garantia del diritto, e, sotto alcuni riguardi, di civiltà, si vuol dare potestà direttiva, correttiva, largamente intromettente in tutto il fenomeno economico ed in ciascuna parte di esso. Sappiamo che nell' Economia di Stato si mira da quelli quasi ad assorbire l' economia politica privata, a indebolire il principio di responsabilità individuale, a mutilare i principii di proprietà e di libertà. Ma di tutto ciò qui non trattiamo, bastandoci aver determinato ciò che intendiamo per Economia di Stato. *Questa è più larga della finanza, dappoichè abbraccia anche quella che dicesi politica economica, che qualunque Stato non può non avere.* Qualunque Stato esplica la sua politica economica nelle sue leggi, organismi, funzionamenti; ma tale politica economica, secondo i dettami della scienza, deve rispettar l' economia politica privata, e lasciar intatti i principii di libertà e responsabilità individuali.

21. Mi affretto a soggiungere che, siccome di fatto l' indirizzo modernissimo della massima parte degli Stati civili è accentuatamente inchinevole alle ingerenze nel campo economico privato, e sventuratamente anche l' Italia omai non ristretta-

mente partecipa a cotesto indirizzo; senza farci giudici della bontà o del vizio di esso, dobbiamo rilevare che il campo dell' Economia di Stato, di quella cioè che tratta di entrate, spese e loro governo, oltre che d' intervento nell' economia politica privata, si è notevolmente allargato; e, se non si farà a tempo a fissarne e mantenerne il limite, esso tenderà sempre più ad allargarsi.

22. Il che è male; poichè l' Economia di Stato differisce sostanzialmente dall' economia politica cittadina. Questa è dominata in tutte le sue parti dall' interesse proprio di chi la conduce; e a carico di costui va ogni spesa, inerzia, errore, fallo, come a di lui vantaggio ogni utilità; il produttore privato dà avviamento all' industria, utilizza i mezzi di cui dispone, si giova della produzione con intera libertà, chè ne resta a suo carico ogni responsabilità. L' Economia di Stato, invece, è dominata dall' interesse pubblico o della Convivenza in generale, non da quello di coloro che la pongono in atto; i mezzi son tratti dal pubblico; di questo perciò è il danno o l' utile. (1) Segue da tutto ciò, per le cose ragionate innanzi a proposito dell' obbligo dello Stato di notar ogni cosa si riferisca alla sua azienda, che, oltre agli organismi e agli istituti che devono presiedere, accompagnare, seguire, sempre ed in ogni paese, l' Economia di Stato, a questa è essenziale il lume della Statistica.

23. A conciliare poi le esigenze teoriche con quelle di fatto, non sarà fuori proposito ammettere qui una distinzione dell'Economia di Stato in propria ed impropria. *Economia propria di Stato* intendiamo quella che, senza alcuna controversia di scuola, strettamente abbraccia tutte le funzioni pubbliche, nell' ordine della produzione, distribuzione e consumo della ricchezza, le quali hanno di mira l' asseguimento dei fini essenziali dello Stato coordinati con la libertà e la responsabilità dei cittadini. *Economia impropria di Stato*, invece, diciamo quella che, con contestabile giustizia, esce da quei fini.

All' economia propria appartengono indubbiamente: la difesa nazionale (guerra e marina), la polizia e l'amministrazione

(1) *V. Lezioni di finanza del* SENATORE MAJORANA, *Lez.* II.

civile (interno), la giustizia, le altre opere o uffici d'impossibile o di assai difficile iniziativa privata, ma necessarii alla Convivenza; in parte, l'istruzione, l'agricoltura, l'industria, il commercio, i lavori pubblici. Estendendo in questi obietti, specie negli ultimi, le funzioni dello Stato, ed aggiungendone altre, si entra nel campo dell'economia impropria.

24. Aggiungo che niuna delle funzioni dello Stato, ancorchè dell'economia impropria, riesce indifferente all'ordine economico privato. Ognuna di esse, infatti, è esercitata a reale o preteso vantaggio delle persone, che sono i subietti economici, o delle cose, che sono gli obietti economici. Quando sulle cose essa non si esercitasse, ciò indirettamente seguirebbe per la loro influenza sulle persone, dalle quali dipendono le cose.

25. In tutto il campo dell'Economia di Stato, propria o impropria, ovunque è fatta Statistica, questa è di Stato. La Statistica di Stato non si restringe al campo economico, ma si estende a tutto ciò che dell'opera dello Stato, o anche dell'opera dei privati, viene osservato statisticamente a cura dello Stato. Noi terremo particolarmente d'occhio quella parte che si riferisce all'Economia di Stato. (1)

---

(1) *Economia di Stato* trovasi assunta in diversi significati presso i moderni scrittori tedeschi: secondo L. von Stein, *Lehrbuch der Finanzwissenschaft*, essa dinota « i beni materiali come oggetto dell'amministrazione in senso ampio »; le *finanze*, che Stein circoscrive alle entrate, ne sono una parte; secondo Hermann, *Staatswirthschaftliche Untersuchungen*, l'Economia di Stato (*Staatswirthschaft*) indica l'economia pubblica in quanto è organizzata dallo Stato. Wagner, *Scienza delle finanze*, accenna anche all'amministrazione finanziaria (*Finanzverwaltung*) come intesa nel senso di Economia dello Stato; parla dell'economia finanziaria dello Stato (*Finanzwirthschaft*) o buon governo dello Stato (*Staatshaushalt*). In Geffcken, *Essenza, cómpiti e storia della scienza delle finanze*, Economia di Stato (*Staatswirthschaft*) ha per obietto l'acquisto e l'impiego dei mezzi necessarii allo Stato per l'asseguimento dei suoi fini; invece la Scienza delle finanze o teoria dell'Economia pubblica ha per oggetto l'esposizione dei principii che nell'acquisto e nell'impiego di tali mezzi debbono esser seguiti.

Come si vede, noi non intendiamo l'Economia di Stato nel senso della *Staatswirthschaft* così definita in Geffcken, ma in senso più am-

26. Ora, quanto più cresce l'opera dello Stato, anche in ciò che costituisce la sua economia impropria, tanto più cresce il campo della Statistica che egli è obbligato a compilare. E ove trattasi di economia impropria è più a richiedere l'annotazione statistica; per il maggior bisogno di studiare l'opera dello Stato, in un campo ov'è facile che essa riesca perturbatrice e nociva.

27. Il campo economico, nel quale la Statistica può concorrere grandemente a mettere in chiaro quale sia l'azione propria o impropria dello Stato, è amplissimo. Esso, nella sua unità, abbraccia varie parti intimamente connesse, distinte solo per bisogno di analisi: produzione e circolazione, distribuzione, consumo. La *produzione* abbraccia le *forze di produzione*, cioè la *natura*, il *capitale*, il *lavoro*; l'*applicazione* delle medesime, cioè le *industrie*; il *risultato*, cioè la *ricchezza*. La *circolazione*, che in una trattazione sintetica rientra nella produzione, può essere esposta a parte. La *distribuzione* abbraccia la *rendita*, i *profitti*, le *mercedi*, la *pubblica assisten-*

---

pio; nè nell'altro della *Finanzwirthschaft*, nè in quello, più largo, di buon governo dello Stato (*Staatshaushalt*) accennati da WAGNER. Dappoichè, mentre nella nostra Economia di Stato non abbracciamo tutto il governo dello Stato, che di sua natura non è esclusivamente economico, abbracciamo poi tutto l'aspetto economico, cioè e la parte di economia che diciamo propria e la parte impropria. Alla sola economia *propria* non basta, secondo noi, la materia delle entrate e delle spese, nè l'economia finanziaria, ma le attribuiamo ogni funzione dello Stato indiscutibilmente legittima, cioè conforme alla sua missione, e però propria, cioè l'officio economico del Governo nella sua azienda e nella sua azione indiretta e indiscutibilmente giovevole sull'economia nazionale. L'economia impropria, invece, abbraccia ogni e qualsiasi ufficio di Stato che tocchi la libertà e responsabilità private ed esca dalle di lui competenze. Vedi sui varii significati delle voci Economia di Stato, ec, WAGNER: *Volkswirthschaftslehre;* HERMANN, *Staatswirthschaftliche Untersuchungen*; L. VON STEIN, *Lehrbuch der Finanzwissenschaft*, GEFFCKEN, *op. cit.*, ec.

za, le *imposte.* Il *consumo* abbraccia l' uso delle cose godevoli per la sodisfazione dei bisogni, o la loro distruzione. (1)

(1) La tripartizione del fenomeno economico in *produzione, distribuzione* e *consumo* è la divisione che giudico preferibile; sebbene io riconosca che anche la si possa discutere: sia perchè non è sempre facile mantenere con essa la trattazione delle teorie economiche in termini così strettamente distinti quali richiederebbe l' analisi, sia perchè essa non è completa, così che si è imbarazzati nell' assegnare il posto a teorie intermedie e complesse, quali quelle della *circolazione,* delle *imposte,* della *popolazione,* delle *condizioni di sviluppo d' ordine economico, morale* o *politico,* ec. Forse è ammissibile la bipartizione dell' economia in *produzione* e *distribuzione,* siccome fece il Rossi. Nulla ho da obiettare al sistema di aggiungere la *circolazione* alle tre parti consuete del fenomeno, siccome più largamente si pratica oggidì. Quando si estende il campo dell' economia politica, facendone una scienza largamente politica, al che io non consento, non contesto la necessità di aggiungere all' esposizione di tutte le teorie proprie del fenomeno economico, quella del ramo o dei rami affini al medesimo: come fece lo Storch con la *teoria della civiltà*; o Ludovico Bianchini nella sua *Scienza del ben vivere sociale,* ossia *economia degli Stati;* o anche il dotto e benemerito professore dell' Università di Palermo Giovanni Bruno, nella sua importante opera la *Scienza dell' ordinamento sociale* ovvero *nuova esposizione dell' Economia politica,* nella quale sono raccolte, a compimento delle teorie economiche, teorie di etica sociale, di diritto e di politica. Sottoscrivo pure al concetto di premettere all' analisi del fenomeno nelle tre o in un numero diverso di parti, delle teorie fondamentali che nulla hanno di esclusivo ad alcuna di tali parti e che tutto dominano il campo della scienza, o anche di separare da queste parti tutto ciò che non sia teoria organica completa, comechè parziale, di produzione e di distribuzione, ma teoria condizionale non esclusiva a ciascuna parte del fenomeno, ovvero resultante dall' applicazione delle teorie di produzione e distribuzione e dal concorso delle condizioni che le devono accompagnare; il che è stato fatto nel *Trattato di economia politica* del Senatore Majorana-Calatabiano. Ciò ammetto e altre maniere ancora non sostanzialmente dissimili di trattare la scienza economica. Ma non approvo, specie nei libri destinati all' insegnamento, i conati di sostanziale mutazione all' ordine, dirò così, naturale delle teorie, che è tanto valso ai progressi della scienza. Noto ancora a prova che la migliore

28. La Statistica, se esatta e completa, può dimostrare come l'azione dello Stato pesi sull'Economia di Stato e sull'economia nazionale; e però (in questo ramo, per lo più per quanto concerne l'azione dello Stato) può accennare la causa dei beni e dei mali che si constatano in esse.

29. Dico qui principalmente della Statistica economica, secondo l'avvertenza fatta. Ma è giusto si noti che, per l'intima connessione che esiste fra tutti gl'interessi sociali e di altre specie, anche le altre Statistiche, morali, politiche, sanitarie, mediche, ec., posson servire all'uopo; così in parte le Statistiche economiche posson fornire elemento per giudicare su la condizione morale, politica, sanitaria, ec. di un popolo.

analisi del fenomeno economico si fornisce con la su accennata tripartizione, che gli stessi scrittori di economia politica, quando anche non l'adottino con lievi modificazioni, sostanzialmente la rispettano senza farne le viste. In tal senso, abbiamo dei trattati d'*economia politica pura* che espongono i principii, raccogliendoli attorno a qualche teoria fondamentale, come quella del valore. Aggiungo che altri, come il Courcelle-Seneuil, si allontana ancor meno dalla partizione ordinaria. Costui in fatti assegna al corso di *economia pura* la *produzione* e *consumazione*, comprendendovi la *popolazione* e la *rendita*, sostanzialmente la *distribuzione*, e l'*appropriazione*, in cui raccoglie, oltre di alcune teorie che son fondamentali a tutte le scienze, o son condizioni della vita economica, come la *concorrenza*, quelle dette della *circolazione*, e anche le *imposte*. L'Hildebrand, *Economia nazionale*, ammette la triplice divisione; modifica però la cronologia così: *produzione*, *consumo*, *ripartizione*; e lo Schönberg, nella sua *Economia sociale*, lo segue. Questa diversa cronologia di discutibile bontà, al Geffcken, *op. cit.*, ha fatto vedere nella vita economica tre momenti: *produzione*, *consumo*, *abilitazione* (dipendente dai primi due) *alla produzione*, io direi *riproduzione*. Se non che, in quest'ultima non è in sostanza che la *ripartizione*, la quale, anzi che seguire a scopo di consumo, segue a scopo di produzione di nuovi beni: il che è tutt'altro che esatto; a parte che nella produzione è inscindibile il concetto di nuova produzione e trasformazione o riproduzione delle cose già prodotte. Per conchiudere, dirò che io mi fermo all'antico: *produzione*, *distribuzione*, *consumo*.

III. La Statistica e il mutato indirizzo dell'economia di Stato in Italia.

30. Nelle odierne condizioni economico-politiche degli Stati, cresce ognor più il bisogno di far precedere, accompagnare, seguire, l'Economia di Stato dalle ricerche statistiche. E si può ritenere che queste, dimostrando i benefici effetti di una politica di libertà, concorrano in taluni paesi, come l'Inghilterra, il Belgio, la Svizzera, a tenerli lontani dall'imitar altri Stati coi quali essi hanno commercio e che seguono una politica economica vincolante. In questi altri paesi, dei quali l'Italia è uno, la Statistica deve sodisfare al bisogno di concorrere a ricondurre lo Stato nella diritta via.

31. E di vero, nella politica economica italiana è seguìto un notevole cambiamento. In essa, all'antico programma abbastanza liberale si è in gran parte sostituito un programma di protezioni, d'ingerenze, di vincoli. La materia della proprietà, delle costruzioni, dell'esercizio delle ferrovie, quelle delle sovvenzioni alla navigazione, dei sussidii alla marina mercantile, dei rapporti commerciali e di navigazione con gli altri Stati, delle banche, dell'agricoltura, dell'industria, del commer-io, dei lavori pubblici, dell'istruzione, in generale, son cam-o precipuo di peggioramento d'indirizzo economico politico. mutamento, in alcuni di tali obietti, è stato rapido, impre-urato, inaspettato. (1)

32. Infatti, adequati studii e osservazioni statistici (o di al-genere), per come sarebbe stato necessario, non lo hanno ceduto. In verità, una delle forme che può assumer la ri-

(1) Il massimo atto della mutata Economia di Stato è la legge 14 1887 sulla *tariffa generale;* in esecuzione della quale, sono stati si i decreti nello scorso luglio convalidati da legge. La tariffa ge-, esageratissima, falliti i negoziati con la Francia, governa la na parte degli scambii internazionali; poichè i trattati in vigore ncolano che pochissime voci in favore dell'Italia e degli altri lel che faremo larghi rilievi in corso di questo lavoro.

levazione statistica, l'*inchiesta*, è stata più tosto largamente usata in Italia, e le sue risultanze hanno contribuito al mutamento. Ma si è, forse, badato poco al modo in cui l'inchiesta è stata fatta.

Le sue conclusioni, poggiate su studio incompleto dei fenomeni, o su informazioni attinte per lo più a persone interessate, sono spesso, così intorno alla natura e alla genesi dei fenomeni, come intorno ai rimedii, più o meno inattendibili. E però, sebbene, per essa, molte cose sian venute in chiaro, la sua utilità complessiva è stata scarsa. E i rimedii attuati, quando non perturbatori, sono stati piccoli e poco efficaci.

33. Ma l'inchiesta è rilevazione straordinaria. Osservazione più ampia e regolare occorrerebbe. Qui è a dire che gran quantità di materiale si è accumulata e si accumula ogni anno presso la nostra direzione generale di Statistica, principalmente per la illuminata e instancabile operosità del suo capo, il Bodio, promotore di ricerche che onorano la Statistica italiana. Ma molto rimane ancora a fare; e, attesa l'utilità dell'opera, e la necessità di estender sempre più le indagini, specie in materia economica, non pare fuor di proposito far voti che mezzi maggiori si assegnino per il servizio della Statistica.

34. Fortunatamente, quanto agli errori del nuovo indirizzo dell'Economia di Stato, non mancano sintomi di resipiscenza. A lode del presente Ministero, voglionsi rilevare più cose. Fin dal decembre 1887, quando era imminente la cessazione dei rapporti commerciali con la Francia, il presidente del Consiglio, rispondendo in Senato, si mostrò inchinevole a rimettere in pratica le teorie dell'Economia di Stato liberale; le quali, comechè alquanto contradette da qualche fatto proprio, il ministro presidente Depretis aveva solennemente proclamate in Senato nel 1884. Più di recente, con la legge dello scorso luglio intorno alla tassa su gli spiriti, si è fatta ammenda di un esagerato sistema fiscale, che ad un tempo, forse come mezzo al fine, aveva messo su e puntellato di favori la fabbricazione degli spiriti tratti dai cereali. Ed in occasione della importante discussione per la convalidazione dei regi decreti sul repertorio generale delle dogane, nello stesso luglio, in Senato, il Governo è stato ancora più esplicito in favore del concetto di do-

versi modificare l'indirizzo dato alla politica economica. Parecchie relazioni senatorie, ed importanti discorsi pronunciati in Senato, sono stati causa precipua del migliorato sentimento nelle sfere governative. Auguriamoci non si facciano lungamente attendere i fatti.

35. Ma intanto sulle cause e ancor più su gli effetti del nuovo indirizzo economico che speriamo veder presto mutato, così rispetto all'Economia dello Stato, come, e più, rispetto all'economia nazionale, e su gli effetti indiretti di ordine morale e politico, non si ha uno studio largo, illuminato, imparziale. Molto meno questo è stato fatto in modo meramente statistico, cioè sulle notizie fornite dalla Statistica, e in guisa che, per la semplice eloquenza delle cifre, si possa osservare la bontà o il vizio del fenomeno. A tale studio, che, se fatto con la debita larghezza di vedute e in modo compiuto, costituirebbe opera di grande mole, pari alla sua importanza, si riferiscono di preferenza gli appunti che raccolgo in questo libro.

36. Dicendo della Statistica e dell'Economia di Stato, senza abbandonare l'ampiezza delle linee, che abbracciano l'intera economia propria o impropria, mi fermerò con ispecialità dove più si dimostra il mutato indirizzo della politica italiana, cioè nell'economia impropria.

Nei tre libri che seguono tratterò della Statistica e dell'Economia di Stato nella *produzione*, nella *distribuzione*, e nel *consumo* della ricchezza; secondo la distinzione fatta sopra (num. 27).

LIBRO II.

STATISTICA E PRODUZIONE.

I. I TRE MOMENTI DELLA PRODUZIONE.

37. Noi vedremo in questo libro, per quanto gli elementi di cui disponiamo lo consentano, in che modo l'Economia dello Stato si occupi della produzione. Diremo, secondo il piano generale di quest'opera, principalmente della sua azione sulla produzione privata, senza tralasciare qualche accenno sulla produzione dei pubblici beni per la quale egli esiste.

38. La produzione economica, creazione di utilità e non di materia, creazione di beni non soltanto materiali, ma anche immateriali, può essere ravvisata in tre momenti distinti: forze, applicazioni, risultati. Tutti e tre questi momenti son necessarii perchè la produzione sia. È infatti indispensabile l'applicazione, senza di che le forze rimarrebbero semplici forze; ma l'applicazione senza di queste non è concepibile; vediamo nel secondo momento, applicazione, riprodotto il primo, forze. È poi indispensabile il terzo momento, risultato, cioè bene prodotto; senza di che, una produzione non vi sarebbe. Il terzo momento riassume anche i primi due. Di essi tre dirò brevemente.

39. Ma la Statistica, come altra volta osservai, (1) non si presta a uno studio analitico completo dei *momenti* della produzione. Benchè essa dia qua e là notizie che esclusivamente si riferiscano alle forze di produzione, o alla loro applicazione, o al risultato ottenuto, pure, nella sua maggior parte, per quanto concerne la Statistica economica, comprende notizie le quali si riferiscono all' insieme o a più d'uno di questi momenti.

40. Ciò dipende, da un canto, dalla unità del fenomeno della produzione (e può essere ciò stesso appreso come ripruova di tale unità). Ma dipende anche dalla maniera in cui finora son redatte queste Statistiche, dall' insufficienza degli elementi che si posseggono, dall' attuale impossibilità di accoglierli tutti. Niente, in astratto, vieterebbe un catalogo completo statistico delle forze di produzione di un paese.

41. Non è discutibile l' utilità di conoscere queste; poichè, per quanto nella produzione trovinsi uniti forze applicazioni risultati, pure le forze, da sole (cioè prima della produzione), dimostrano nel loro ammontare la possibilità della produzione; e poichè, ancora, ove la loro notizia fosse esatta e completa, si potrebbe con essa, secondo i casi, correggere (o semplicemente controllare), e anche completare, quella parte della Statistica della produzione che non fosse egualmente esatta e completa. Il che avverrebbe poi, in base a larga conoscenza delle forze di produzione di un paese, e però a ripetute osservazioni statistiche delle medesime.

42. È tra le forze, le applicazioni, i risultati, una proporzione; la quale in modo approssimativo si dimostra nel grande numero; e però, se alcuna particolare osservazione porta proporzione diversa, si può di leggieri supporre che uno dei termini che si pongono a raffronto (Statistica delle forze, o Statistica dell' applicazione, o, più tardi, Statistica del risultato) sia erroneo. Si ricercherà caso per caso in quale dei varii termini sia l' errore, o l' errore maggiore.

43. Talvolta, non per vizio delle attuali Statistiche, ma per

(1) *La Statistica teorica e applicata*, libro III, *Statistica economica.*

natura stessa delle cose, non è possibile riunire esatta ed intera notizia delle forze di produzione.

Certe forze non possono essere osservate se non nel momento in cui si esplicano, cioè nell'applicazione. Così, in modo speciale, il lavoro umano; il quale, essendo alcunchè di principalmente immateriale, dev' esser constatato esternamente perchè possa esserlo con esattezza come si richiede in Statistica; sebbene anche qui, nel grande numero, e con una cognizione media dell' abilità degli operai, si possa, se si conosce il numero degli operai, giudicar della quantità di questa forza di produzione che dicesi lavoro; e però, in qualche modo, per questo elemento lavoro, della produzione possibile.

44. Più spesso, neanche è possibile cogliere della produzione il secondo momento che dicesi applicazione. La produzione nel punto in cui si compie, scappa al controllo statistico. È questo il caso generale delle produzioni agricole, e di quelle industriali, esclusa in certi casi la grande industria. Se, ad esempio, conosciamo quanti fusi girano in un filatoio meccanico, e quanti operai vi lavorano, non sappiamo, con eguale esattezza, quanto grano si semina.

45. Per principio generale, diciamo: La Statistica il più delle volte fa conoscer della produzione il terzo momento (nel modo in cui essa può farlo); ciò che essa dice in proposito può essere integrato con ciò che essa dice talvolta sulle semplici forze e sulle applicazioni; volendo conoscere, secondo gli elementi che si posseggono, i varii momenti, l' uno distinto dall' altro (forze, applicazioni, risultati), bisogna procedere a calcoli non sempre facili; tutto ciò che la Statistica accoglie intorno alla produzione, bisogna desumerlo da ciò che o compendiosamente essa dice per più di uno di essi, o implicitamente per tutti, o per alcuno soltanto. Ciò, a parte quel che per la produzione medesima è da argomentare dalle altre Statistiche della distribuzione, del consumo, e da altre ancora.

46. Ma, qualunque elemento si osservi, la Statistica è ancora assai lungi perchè si giudichi con esattezza intorno al vero stato dei diversi momenti della produzione. Per i quali, è a ripetere ciò che si è detto per l' economia in generale, specie per quanto concerne l' iniziativa e l' opera dei privati, in rela-

zione con l'opera dello Stato. Difettosi elementi la Statistica appresta finora, per giudicare su la natura, l'estensione, le cause, l'influenza cui è soggetta, e l'influenza che esercita, la produzione economica, così nell'economia propria come nell'impropria di Stato. Di essi, non di meno, mi avvarrò alla meglio in questo lavoro.

II. Forze di produzione. — Natura.

47. Le *forze* o gli *strumenti* di produzione, secondo una vecchia dottrina economica, sono la *terra*, il *capitale*, il *lavoro*. Il termine *terra* è talvolta sembrato ristrettivo, e si è modificata la nomenclatura nella guisa seguente: *agenti naturali*, capitale, lavoro. Ma non sempre è parso esatto considerare in modo distinto questi tre ordini di forze o di strumenti; dagli agenti naturali si è tolta la terra e si è posta nel capitale; e gli stessi agenti naturali si son tolti dal novero delle forze di produzione, e si son considerati come *condizione di produzione*. Ora noi non dobbiamo ricercar quale via sia preferibile fra le varie qui accennate; basta averne fatto ricordo. Dicendo della *natura* (a parte la questione sulla più propria dicitura economica), includeremo in essa gli agenti naturali diversi, la *terra* principalmente.

48. Non faremo una lunga enumerazione degli agenti naturali. Essi, nel maggior numero, sono elementi che esistono liberamente in natura, e sono appropriabili da chiunque, o in quantità illimitata, e ciò nel caso più frequente, o in quantità limitata. L'uomo, nella produzione, secondo la specie di questa, si avvale degli agenti naturali per quanto gli possono abbisognare. La luce, il calorico, l'aria, l'acqua, ec., sono agenti naturali; i quali variamente intervengono nella produzione. È da distinguere dall'agente naturale, tutto ciò che è dovuto all'*opera dell'uomo*,—per quanto questa sia anche dovuta, in parte, all'agente naturale; — e però tutti i capitali necessarii per utilizzar questo. Così, ad esempio, il meccanismo di un molino a vento è da distinguere dal vento (agente naturale) che lo muove. Nella terra, dopo l'appropriazione, troviamo più to-

sto un capitale; sebbene sia e si mantenga in essa una misteriosa forza naturale di altissima importanza produttiva.

49. Lo Stato, in quanto è egli stesso produttore, e in quanto gli agenti naturali entrano nella sua produzione, di questi si avvale. Inoltre, in vario modo interviene nella produzione nazionale, per ciò che concerne gli agenti naturali. Procura sicurezza, garanzia, giustizia, per l'uso, la trasformazione, la trasmissione delle forze e dei materiali della natura; in quanto questi son suscettibili di uso, trasformazione, trasmissione. Il che è a dire specialmente per la terra e le acque in quanto appropriabili.

Ma la sicurezza, la garanzia, la giustizia, si riferiscono a tutte le forze di produzione, e a tutta la produzione, la distribuzione, il consumo, l'economia in generale. Qui ne fo un cenno generale, per non tornarvi ogni volta.

50. Lo Stato interviene, inoltre, per apprestare un insieme di condizioni che rendon più agevole l'uso, la trasformazione, la trasmissione di tali forze o agenti; così, per la terra e per le acque, migliorando le vie di comunicazione, o creandone altre. Ciò si riferisce alla parte utile dell'intervento dello Stato; sempre che non si usino mezzi che la Convivenza debba apprestar con sacrificio di suoi maggiori interessi.

51. Vi è poi nell'Economia di Stato una parte che non procura immediato giovamento per i privati: anzi si rivela come gravezza. In generale, rientrano qui le imposte che quello preleva. Questo suo intervento con le imposte, secondo le cose dette dianzi, non si ammette che come mezzo per rendere alla Convivenza i beni utili di cui essa abbisogna; e sempre nei limiti accennati in cui tali mezzi possono essere resi. È anche questa un'osservazione di massima, che si riferisce a tutta l'Economia di Stato, e che io fo qui in linea generale.

52. Esagerando l'intervento nelle cose che formano speciale funzione per lo Stato, e anche estendendolo ad altre che non sono di sua speciale funzione, tale intervento riesce perturbatore. Ciò si osserva per la terra, per le acque, per ogni altro elemento che può esser per ora considerato come semplice agente naturale: ed è da ripetere per qualsiasi obietto dell'economia privata, e per ogni ramo dell'Economia di Stato.

53. Fermandoci particolarmente alla terra, troviamo nella Statistica notizie circa la sua estensione e circa talune sue condizioni, fisiche e sociali. Così si posseggono, almeno entro larghi limiti, la Statistica territoriale, marittima e lacuale, e la Statistica delle vie di comunicazione; nè mancano elementi per valutare, almeno in talune parti, il patrimonio immobiliare della nazione e dello Stato. Fra tali elementi rientrano, con gli altri tributi, le somme pagate per tasse di successione o per registro di atti tra vivi, o per altra causa.

Nel capitolo 15 del bilancio dell'entrata 1889-90, sono iscritte lire 106,341,360, per imposta sui fondi rustici; e nel capitolo 16 ne sono iscritte 68,700,000 per imposta sui fabbricati (di questi si può meglio discorrere a proposito del lavoro e delle industrie). Secondo le Statistiche dell'esercizio 1887-88, ma sopra una popolazione calcolata alcuni anni innanzi, si è valutata la quota dell'imposta sui fondi rustici in lire 3.68 annue per abitante, e quella dei fabbricati in lire 2.34. (1)

54. Noteremo, a proposito delle imposte, quanto queste pesino sulla terra, spettino esse allo Stato o ad altri enti autorizzati da esso, come la provincia e il comune; per quanto sia a riconoscere che, dicendo della terra, è impossibile separare ciò che spetta all'agente naturale, e ciò che, sotto forma di migliorie, ec., spetta al lavoro dell'uomo. Non si può in ogni caso (è questa un'avvertenza che ha anche carattere generale) valutar per intero come e quanto le imposte e tutta l'opera dello Stato pesino sulla terra, oltre ciò che appare per i pagamenti fattigli o i servigi resigli. Indizii, tuttavia, si possono trarre anche da talune notizie statistiche sul valor delle terre, calcolabile pure in base alle imposte e alle tasse pagate e ad altri elementi, come i redditi, desunti dagli affitti, dalle pigioni, dai prezzi dei prodotti, dai salarii, dagl'interessi sui capitali, da talune Statistiche giudiziarie, ec., e da altre ancora, riferibili all'economia del paese.

55. Ma gli elementi raccolti in Italia presso i varii Ministeri o le amministrazioni locali, dovrebbero esser riuniti or-

(1) *V. Annuario dei Ministeri delle finanze e del tesoro*, 1889.

ganicamente dal Ministero dell' economia nazionale, cioè dell'agricoltura, industria e commercio. E dovrebber servire a dimostrare la speciale gravezza delle imposte che pesano sulla terra, e del modo diverso in cui, per la concomitanza di altri elementi, esse si assettano nelle varie regioni, e a determinare il limite che a niun patto in esse dovrebb'esser sorpassato.

56. Una conoscenza intera dell' economia nazionale e dell'Economia di Stato giova a ripartire equamente sui varii obietti dell' economia nazionale le imposte, perchè gli uni non siano gravati eccessivamente, quando una parte dell' aggravio può esser trasportato con minor danno su altri obietti. Niente è più proprio di tale studio, per dimostrare, rispetto alla terra, come sia fallace la dottrina che, attribuendo a lei una produttività o esclusiva o di gran lunga maggiore di quella di altre forze o strumenti di produzione, pretendeva far gravare su lei, o esclusivamente, o in misura massima, le imposte; era questo il principale pregiudizio fisiocratico.

III. Capitale.

57. Il capitale, secondo una nozione alquanto accolta in economia politica, è un prodotto risparmiato destinato alla riproduzione. Sulla contestabilità di questa nozione non dico. Di certo, l' idea di effetto utile dovuto a precedente lavoro rientra nella nozione del capitale; vi rientra quella che il prodotto, così se dovuto a lavoro proprio di risparmio, come se non occorso ad alcun consumo, sia sottratto al presente consumo; vi rientra quella della destinazione a nuova produzione, se questa intendiamo in senso larghissimo, cioè nel senso che valga a conservare o anche ad accrescere la presente utilità del prodotto per farne strumento di più tarde e più opportune sodisfazioni. Ora chiediamo: in che modo lo Stato influisce sul capitale?

58. Lo Stato è possessore di capitali di ogni specie. Egli ha edificii destinati alla produzione, macchine, strumenti utili, migliorie di terre, danaro, materiali.

Tutti questi capitali, i quali provengono di un modo o dell' altro dalla Convivenza, non bastano perchè l' Economia di

Stato si regga. E però lo Stato deve attingere col mezzo delle imposte, alle economie private.

59. Si è ammesso talvolta che esso, ciò facendo, stimoli l'attività privata, e però aiuti la produzione e la capitalizzazione, e quindi che le imposte concorrano alla formazione dei capitali privati. Ma questo è un pregiudizio; poichè le imposte diminuiscono il capitale privato, e le forti imposte opprimono la produzione e la capitalizzazione. Queste, non favorite direttamente dalle imposte, non possono esserlo che indirettamente, cioè per l'uso che lo Stato possa e debba far delle somme ottenute a mezzo delle imposte.

60. Tali somme, che possono esser sottratte dal fondo di consumo o dal capitale dei privati, venute in mano dello Stato, formano, per lui, un fondo di consumo, o un capitale, secondo la destinazione che egli dà loro.

Ma i modi in cui lo Stato, in vario senso, influisce sul capitale privato sono molteplici. Su quel capitale, possiamo dire, tutta la sua economia influisce in male o in bene: oltrechè con il levar le imposte, con lo amministrarle, lo spendere, il contrar debiti, e però col buttar titoli di Stato sul mercato, lo estinguerli o convertirli, lo intervenire moltiforme nella produzione, nella distribuzione, nel consumo, il permetter che altri intervenga.

61. Lo Stato favorisce il risparmio, la previdenza e la capitalizzazione, specie per le classi più bisognose, con una serie di studii e di atti tendenti a tener quelli ordinati e promuoverli, e a illuminare le masse sul loro vero stato. Vi è, all'uopo, presso il Ministero di agricoltura e commercio, una Commissione consultiva per le istituzioni di previdenza e sul lavoro. Si pubblicano gli atti di tale Commissione, e le Statistiche delle casse di risparmio ordinarie, delle banche popolari, delle società ordinarie di credito (le quali in parte sono istituti di risparmio), delle casse postali di risparmio.

62. Ma, fra questi varii, l'istituto che direttamente dipende dallo Stato, ed è creazione di questo, sono le casse postali di risparmio, regolate dalla legge 27 maggio 1875. L'art. 1 di questa legge dice: « gli uffici postali, gradatamente designati dal governo, opereranno come succursali di una cassa di risparmio centrale sotto la guarentigia dello Stato, e compenetrata

nella cassa di depositi e prestiti. » L' art. 4 aggiunge: « i versamenti non saranno inferiori a lire 1, e progrediranno fino a lire 2000. Nel corso del medesimo anno solare non potrà essere iscritta nel medesimo libretto una somma maggiore di lire 1000, dedotte le somme già rimborsate. » Ciò mostra lo spirito dell' istituzione, tendente a favorire il piccolo risparmio. Resta a vedere se l'Economia di Stato e quella del paese non abbiano a temer qualche cosa, specie per i tempi di crisi; e se abbiano ad allietarsi della natura degl' investimenti del capitale risparmiato dal popolo, fatti a mezzo della cassa di depositi e prestiti.

63. Avuto riguardo al grande bisogno di capitale e di credito, che si ha in paese, specie dalle piccole proprietà e dalle piccole industrie, il regime delle casse di risparmio postali, rispetto al luogo e modo di collocamento dei fondi depositati, lascia molto a desiderare. In generale, il piccolo risparmio del popolo serve ai prestiti delle provincie e dei comuni, i quali non lo impiegano assai utilmente; e, quel che è peggio, serve a prestiti di favore a interessi ridotti: cose tutte che rendono malsicuro l' avvenire del tesoro dello Stato.

D'altra parte, questo, con i suoi grandi prestiti, e con quelli che con la sua garanzia fa compiere alle Compagnie concessionarie di pubblici lavori o di pubblici servizii, e con quelli fatti a taluni comuni, raccoglie, quasi prima che sia prodotto, il capitale nazionale; e, questo non bastandogli, ricorre per il di più allo straniero, addebitando sè e l' economia nazionale. In tal guisa, rende impossibile l'utilizzazione del risparmio del paese agli effetti dell' industria; e, tenendo accesa una fiera concorrenza contro il paese lavoratore che cerca capitale, questo rende sempre più scarso e caro al lavoro nazionale, e così impedisce la maggiore capitalizzazione. L' Economia di Stato, sotto tale riguardo, è singolarmente peggiorata da alcuni anni in qua: dappoichè lo Stato, senza scemare il debito proprio, lo ha notevolmente accresciuto, sotto forma di debito fluttuante, e sotto forma di più centinaia di milioni di lire (talvolta in un anno solo) di emissione di debiti garantiti e ammortizzabili per causa delle ferrovie, e di comuni, come Napoli e Roma.

64. La Statistica su gl'istituti detti di previdenza, fa conoscere che a 30 giugno 1888, presso le quattro specie di istituti indicati, esisteva un credito dei depositanti per 1675 milioni, così diviso: casse di risparmio ordinarie milioni 1087, banche popolari 194, società ordinarie di credito 144, casse postali di risparmio 249. (1) Questo miliardo e mezzo e più, rappresenta in massima parte il risparmio della nazione.

65. D'altro canto, l'opera dello Stato riesce singolarmente contraria alla capitalizzazione per mezzo delle imposte che direttamente colpiscono questa, ancorchè non se ne abbia il proposito. Viene in prima linea fra tali imposte quella di ricchezza mobile; la quale, e per la sua elevatezza e per la maniera in cui si procede all'accertamento del reddito, costituisce un onere all'investimento e all'acquisto del capitale. Il mutuo forzoso, anomalia sociale, offende la proprietà del capitale. Il corso forzato dei biglietti di banca o di Stato è una forma di mutuo forzoso; se non che, di questo è più pregiudizievole.

66. Ma il modo più diretto col quale lo Stato contradice la capitalizzazione, è quello in cui egli stesso si fa promotore del giuoco del lotto, che è istituzione di Stato a fine di procurargli proventi. Probabilmente, una parte delle somme che i privati perdono al lotto, se questo non fosse, prenderebbe in altra guisa la via del giuoco. Ma ciò non iscusa il lotto, il quale, coi vistosissimi guadagni che promette, e sopratutto con la fiducia assoluta che dallo Stato si adempirà all'assunto impegno in caso di vincita, e per il prestigio anche morale che gli viene dal trattarsi d'istituzione di Stato, alimenta e incoraggia fortemente il vizio del giuoco. Un insieme di Statistiche più esatte e complete di quelle che abbiamo, potrebbe mettere in chiaro quali siano gli effetti del giuoco del lotto sull'economia nazionale, e sulla finanza; (diminuendo la capitalizzazione e indebolendo l'operosità dei cittadini, il contracolpo si risente anche nelle entrate dello Stato).

67. Nell'ultimo esercizio finanziario, furono riscossi 84 milioni di lire per il lotto; onde si calcolava una quota di li-

(1) *Ministero di A. I. C., Casse di risparmio, Boll. 1° sem. 1888.*

re 2. 90 per abitante. La quota calcolata per le singole regioni era la seguente: Roma (Lazio) lire 9. 35, Sicilia 4. 49, Napoletano 3. 75, Toscana 3. 43, Piemonte 2. 37, Liguria 2. 37, Veneto 1. 97, Emilia 1. 87, Lombardia 1. 47, Marche e Umbria 0. 83. Il Napoletano, con una popolazione di 8 milioni, ha meno di un ottavo dei depositi delle casse postali di risparmio (sotto 30 milioni), mentre ha una quota relativamente alta per il lotto. Le Statistiche così accennerebbero il fatto che, dove più si giuoca al lotto, meno si risparmia. Per altro, non escludo che bisogna considerare che il maggior deposito non dipende solo dal minor giuoco, ma ripete origine da cause molte e complesse.

68. Ma dalla notizia abbastanza accertata del capitale collocato presso gl'istituti di credito e di risparmio (sopra, n. 64), alla conoscenza del capitale nazionale, corre grandissima distanza. Sarebbe di supremo giovamento che una Statistica, alquanto approssimativa, mettesse in rilievo l' insieme del capitale nazionale. A tale Statistica le diverse industrie, oltrechè gli istituti di credito e di risparmio, fornirebbero il maggiore contingente. Per evitare le duplicazioni, occorrerebbe anche la Statistica delle passività che gravano le aziende, le industrie ed i capitali medesimi. Del terreno e dei fabbricati dice qualche cosa il debito ipotecario.

69. Un lavoro d' assieme insomma è necessario, a guida principalmente dello Stato e degli enti collettivi minori, e a istruzione e giovamento dei cittadini. Imprese dispendiosissime, di contestabile utilità, di lontana almeno, sempre di non equivalente, si eviterebbero o attenuerebbero; le illusioni sul supposto indefinito potere dell'economia nazionale del presente, e quelle sulla sua tendenza al progresso, si farebbero meno generali; le responsabilità si designerebbero con qualche evidenza. Tanto più è urgente cotesto lavoro d' assieme intorno alla Statistica del capitale nazionale, in quanto che sono di presente nel periodo acuto, così il sistema dello Stato d' intervenir nelle faccende economiche, come i pregiudizii di alcune classi lavoratrici di credere colpevole, oltrechè inesauribile, il capitale, cui si vuol dar la scalata in nome del lavoro.

IV. Lavoro.

70. Il lavoro è l'applicazione delle forze fisiche e morali dell'uomo per il conseguimento di alcun risultato utile; esso, rispetto a chi l'ottiene, costituisce un servizio, al quale spetta una remunerazione.

Lo Stato, nei limiti di quantità e qualità di produzione che gli son consentiti dai suoi uffici, attinge alla Convivenza quest'altra forza di produzione che gli bisogna, il lavoro. Egli influisce così sul lavoro di cui il paese dispone; una parte ne colloca; la sua ricerca ne provoca l'offerta: così fa concorrenza all'economia privata.

71. Come avvien per il capitale, tanto maggiore è l'influenza dello Stato sul lavoro, quanto più larga è la quantità di lavoro che egli comanda, e però quanto più ampia è la produzione cui intende; e tanto meno egli perturba, quanto più la sua azione risponde ai suoi fini.

72. Ma anche in altro modo lo Stato interviene nel lavoro della nazione. Il lavoro è di specie molte, e, quale applicazione delle forze personali dell'uomo, si distingue a seconda che in questa predominino le une o le altre forze dell'uomo, così le materiali o le intellettuali, e, sia che queste o quelle, secondo le specie molte di loro applicazioni. Ora, principalmente per la parte morale, ma anche per la fisica, in quanto l'una è inseparabile dall'altra, lo Stato influisce con l'*istruzione* che assume di spargere tra le masse. Il fine dell'istruzione è largo; mira a sviluppare così le forze fisiche come le morali, ma di più le une o le altre secondo le specie. Uno degli appunti che si fanno allo Stato è che esso, nell'indirizzo odierno dell'istruzione, più favorisca la parte detta di cultura, la quale, pur non giungendo all'altezza cui dovrebbe, allontana dalle utili applicazioni industriali.

73. Ma lo Stato, non solo è largitore di istruzione, e molto lo prova il suo bilancio, ma è anche fornitore di diplomi e di abilitazioni in genere, e dispensatore di sussidii. Il bilancio dell'istruzione pubblica nel corrente anno 1889-90 porta la sua spesa ordinaria e straordinaria a 42 milioni di lire. Lo Stato limita

la libertà dei cittadini, autorizzando solo talune persone all'esercizio di determinate professioni, o ponendo vincoli, principalmente per mezzo delle tasse, all'esercizio di determinati arti e mestieri. La ragione di ciò, per quanto si riferisce alle professioni più elevate, è di ordine morale. Lo Stato intende che i cittadini siano in qualche modo garantiti circa la competenza di quelli che offron loro taluni servigi. Così avviene per i medici, i farmacisti, gli avvocati, ec. E però esige tirocinii, esami, e crea una limitazione di esercizio a favore di coloro che conseguono attestati e diplomi.

74. Senza tale limitazione, i corsi d'istruzione che lo Stato offre nelle sue molte scuole sarebbero meno frequentati, e però vi sarebbe minor ragione di offrirli. Se lo Stato ritraesse dalle tasse scolastiche più di quanto spende per l'istruzione che impartisce, potrebbe credersi che questo sistema, sostanzialmente di vincoli, abbia anche uno scopo finanziario; ma in realtà lo Stato per questa partita spende molto di più che non incassi.

Ma il sistema, per quanto possa giovare in qualcuna delle restrizioni che apporta, nella generalità è lontano dal rispondere al suo scopo. La mediocrità e l'ignoranza rimangono, malgrado i diplomi; e non vi ha dubbio che una Statistica esatta proverebbe, ciò che si può constatare ogni momento, come la maggior somma di affari nelle professioni vincolate si riduca in mano di poche persone, come il maggior numero dei patentati rimanga senza utile lavoro, e come ogni anno moltissimi di loro, forse non meno della metà di quanti seguono gli interi corsi di medicina, legge, ingegneria, e si laureano, facciano ressa per entrare nelle mediocri carriere amministrative, o nelle giudiziarie (le quali son preferite, in generale, dai meno capaci), rendendo inutile così gran parte dei loro studii. Lo Stato, che vede questo fenomeno, abbassa il livello morale dei diplomi che rilascia, richiedendo che questi siano presentati anche per la ammissione nelle carriere amministrative ec.; il che serve anche per limitare la concorrenza nelle medesime.

75. Il diploma dà in chi lo ha conseguìto, una presunzione di abilità, che dovrebbe essere *juris et de jure,* ma che oramai non è che di assai scarsa garanzia; serve di passaporto, il più

delle volte, all'incapacità; diminuisce, con tutto il sistema dei lunghi e complicati studii nelle scuole primarie, secondarie e superiori, l'amore allo studio; ha, in ogni caso, la tendenza comune a tutte le cose ordinate e reggimentate, di far prevalere all'ingegno la mediocrità. Lo Stato, con scuole meglio ordinate, minori di numero per l'istruzione secondaria e superiore, ed in certi casi con libertà di frequentarle, riescirebbe meglio nel suo scopo, e aiuterebbe di più, di certo perturberebbe di meno, l'offerta e il compenso del lavoro nazionale.

La Statistica fa conoscere quanti sono i diplomi che ogni anno si rilasciano in Italia, quante le patenti, le abilitazioni molteplici; ec. Essa nel suo progresso è chiamata a seguire tutti coloro che ottengono tali diplomi e abilitazioni, passo passo nella loro vita, per provare in che modo questi giovino o nocciano a loro e alla Convivenza. Elementi vi sono, ma finora assai scarsi, e non ordinati alla bisogna.

76. Dove lo Stato non è dispensatore di diplomi, rilasciati in séguito a corsi di studii, interviene talvolta con l'imporre tasse sull'esercizio. Lo scopo di tali tasse, non meramente fiscale, ma fiscale in gran parte,—a differenza di quello delle tasse che si pagano per i diplomi,—trae anche origine dal bisogno di garantire i cittadini, specie per l'esercizio di talune industrie, per motivi di sanità e sicurezza pubbliche, ec.

I sussidii non hanno sull'economia nazionale la medesima influenza che i diplomi e le abilitazioni; ma in proporzioni diverse sono informati al medesimo principio.

77. Altra influenza sul lavoro lo Stato esercita per effetto di due leggi importantissime, quella della leva, e quella dell'emigrazione. (1) Con la prima, egli modifica le condizioni del lavoro, togliendogli temporaneamente delle braccia utili, e vincolando l'attività di queste per un periodo di tempo non breve. A tale legge si possono rannodare le altre per cui egli richiede dei servigi in natura dai privati, o consente che altri enti (per esempio, i comuni, specie per lavori nelle strade) li

(1) Per l'emigrazione, abbiamo la legge dei 30 decembre 1888, n. 5866, seguita dal regolamento 10 gennaio 1889.

richiedano; così la legge sui giurati. Con l'altra legge (emigrazione), lo Stato può influire nel favorire o nell'ostacolare il movimento del lavoro; come in generale lo favorisce o l'ostacola con tutti i provvedimenti che si riferiscono all'economia nazionale in qualsiasi parte si consideri.

Osservo ancora, sul servizio militare, che esso può esser riguardato come imposta personale, e però per esso son da fare tutte le considerazioni che per le imposte in generale; e sull'emigrazione, che questa è fenomeno sul quale in nessun modo lo Stato dovrebbe influire, dovendo egli limitar la sua azione a prevenire e reprimere gli abusi che si possano compiere in occasione di quella.

78. Con altre misure lo Stato interviene direttamente nel lavoro. Ricordo qui la legislazione detta sociale. che ha intento di migliorare le condizioni di talune classi sociali, specialmente di quelle operaie. Tale intento è in principal modo economico, sia immediatamente sia mediatamente; ma è anche igienico, di sanità, di tutela generale d'interessi, di morale, ec.

79. Fra le leggi sociali, da noi, è quella sul lavoro dei fanciulli, degli 11 febbraio 1886; la quale vieta il lavoro dei fanciulli dei due sessi che non abbian compiuti 9 anni, e 10 se lavoranti nei sotterranei; vieta l'ammissione dei fanciulli minori di 15 anni negli opificii industriali, nelle cave e nelle miniere, salvo che si provi che essi sono sani e atti al lavoro cui vengono destinati (articolo 1). Essa inoltre proibisce che i fanciulli siano occupati in lavori pericolosi o insalubri, se non osservate le cautele da stabilire con regolamento (art. 2); stabilisce che per i fanciulli da 9 a 12 anni la giornata di lavoro non ecceda otto ore (art. 3); stabilisce pene per le violazioni di questa legge. Il regolamento promesso da questa fu approvato col regio decreto 17 settembre 1886.

80. Non si hanno ancora larghe notizie statistiche sull'esecuzione di detta legge e del suo regolamento. Ma troviamo stanziate, nel bilancio dell'agricoltura, al capitolo 63, lire 8000 sotto la rubrica « spese e indennità per l'applicazione della legge sul lavoro dei fanciulli ». Ma cotesto fondo, pur tenuto conto che alcuni servizi di vigilanza possono aversi da ufficiali governativi come gli ingegneri delle miniere, è assai

modesto; e sarebbe affatto inadequato, se si volesse realmente eseguire la legge; la quale, secondo il regolamento, impone alla pubblica autorità cure molteplici d'indagini e di vigilanza.

81. Si può agevolmente ammettere che tale legge, come le altre di egual genere, sia destinata nel maggior numero dei casi a non avere esecuzione, quantunque testè il ministro Miceli ne abbia inculcata l'osservanza. E di vero, per le cave e per le miniere, gl'ingegneri dei distretti minerarii han riferito che *assai lentamente* essa comincia a dar frutto. Proroghe per l'attuazione di talune sue disposizioni si son dovute dare, così per la limitazione delle ore di lavoro nell'industria serica. (1) Manca il mezzo di una esatta e completa vigilanza sulle aziende private, per invigilare, e rilevar con Statistiche, se e quanto i fanciulli che non siano nelle condizioni di età e di salute richieste, siano occupati. Manca il più delle volte, in coloro che sono occupati in modo contrario alla legge, l'interesse a farlo conoscere; poichè essi perderebbero da una mano ciò che guadagnerebbero dall'altra; in fatti, la denunzia potrebbe condurre o al loro licenziamento o al peggior trattamento nelle ore di lavoro, o alla riduzione della loro mercede. Forse la legge può giovare per la grande industria, specie per i grandi opificii; ove, per la sorveglianza, lo Stato voglia spender ciò che occorre. L'igiene guadagnerebbe da una riduzione delle ore di lavoro; ma se l'industria non è prospera e ha poco margine di largheggiar nelle mercedi, lo scopo di quella legge non si raggiunge.

Del resto, la bene intesa economia non si oppone a che, anche senza leggi speciali, si usino quei temperamenti che tendono a non isfruttare in modo eccessivo le forze di produzione. E, d'altro canto, ciò che di ragionevole si può ottenere da leggi come quella nostra sul lavoro dei fanciulli, si può ottener per le disposizioni sancite nel codice penale, nelle leggi di sicurezza, ec.

---

(1) V. *Relazione* Monzilli sui servizii dell' *industria, del commercio e del credito*, pag. 588.

82. I provvedimenti per tutelare gli operai contro gli infortunii sul lavoro, o inclusi nelle leggi generali, che stabiliscono la responsabilità civile degl' intraprenditori, o in leggi speciali, che determinano anche le norme che quelli devono osservare per prevenire gl' infortunii, rientrano nelle misure dello Stato a favore del lavoro. Così la legislazione per prevenire gli scoppii delle caldaie a vapore. La loro influenza può essere benefica, se ristretta nei dovuti limiti.

83. In un sistema di ingerenza, nonchè di larga tutela dello Stato sulle classi lavoratrici, il tema delle abitazioni s'impone. Ma, fortunatamente, in Italia le difficoltà pratiche, fra cui precipua la mancanza dei mezzi, sono concorse a non mettere in essere alcun concetto d' intervento; il quale avrebbe preparato delle delusioni. Non che il buon mercato degli alloggi, la sola salubrità, dipende dalle condizioni sociali delle classi lavoratrici. Il Governo adempie al suo dovere, occupandosi dell'igiene, e, fin dove è possibile, vegliando sulle cause d'immoralità che si svolgono nei quartieri insalubri ed insufficienti al necessario. Esso ha creduto sodisfare a cotesto doppio dovere con la legge dell' anno scorso sulla pubblica igiene e con quella di quest'anno sulla sicurezza pubblica. Ma è da porre in dubbio se anche con tali leggi non sia andato oltre il segno. Esso, d'altra parte, nuoce al comune lodevole fine di facilitare gli alloggi a buon mercato alle classi lavoratrici, col suo sistema d'imposte sui fabbricati, erariale, provinciale, e comunale; il quale par fatto apposta per trasformare, nei centri popolosi ed in progresso, quell' imposta in una tassa di consumo degli alloggi, e però per farne seguire la ripercussione sopra gl' inquilini sotto forma di sempre crescente pigione. (1)

(1) Coteste ragioni prevalsero l'anno scorso nel fare rigettare in Senato la legge di revisione dell' imposta sui fabbricati che era stata votata dalla Camera elettiva. Ved. *Relazione della Commissione permanente di finanza del dì 18 marzo 1888*, e la discussione che immediatamente ne seguì in Senato. Ciò non ha impedito, per altro, che quest'anno la stessa legge con qualche lieve mitigazione fosse votata dal Parlamento, e sia in via di esecuzione.

84. È qui da ricordare la legge sul riconoscimento della personalità giuridica delle società di mutuo soccorso, dei 15 aprile 1886. Questa legge era da lungo tempo attesa in Italia; prima di essa, provvedeva con suoi decreti il ministro di agricoltura e commercio. È controfirmata, oltrechè da questo ministro, da quelli dell'interno, della giustizia, e delle finanze; il che dimostra la molteplicità delle considerazioni cui si informa. Stabilisce le norme da osservarsi perchè alle società di mutuo soccorso si riconosca la personalità giuridica; equipara tali società alle opere pie, per la consecuzione del gratuito patrocinio; dà loro agevolazioni in materia di tasse; dà le regole per l'amministrazione dei lasciti loro fatti. È una legge importante, la quale in molti casi vale ad abilitare il lavoro e migliorarne le condizioni. Vedansi le due relazioni del Senatore Majorana fatte in Senato, dei 22 decembre 1881 e dei 10 aprile 1886. (1)

85. La elaborata Statistica del Bodio, presentata alla Commissione consultiva sulle istituzioni di previdenza e sul lavoro

(1) Precesse l'attuale legge sul riconoscimento della personalità giuridica delle società di mutuo soccorso, il progetto del Ministro MAJORANA presentato alla Camera li 9 giugno 1877. A proposito di tale progetto, leggesi nella relazione citata del MONZILLI: « Il progetto MAJORANA, con l'intento di assicurare la perfetta corrispondenza fra i contributi pagati dai soci e le quote di sussidio ad essi promesse, affidava la facoltà di concedere il riconoscimento giuridico ad un'apposita *Commissione centrale per le società di mutuo soccorso,* specie di autorità amministrativa, nominata per decreto reale su proposta del ministro di agricoltura, la quale doveva accertare, prima di concedere la personalità giuridica, se la società presentasse tutte le guarentigie di ordine e di stabilità, necessarie a rendere perfettamente sicuro e regolare il funzionamento della società stessa. » *pag. 554.* Tale ufficio poi fu affidato all'autorità giudiziaria. Ma è da notare come il progetto MAJORANA segnasse un gran passo rispetto al vecchio sistema che lasciava l'arbitrio al ministro di agricoltura. E se a cotesto arbitrio surrogavasi una Commissione elettiva, non era da cercar di più; chè deve tenersi conto delle idee allora prevalenti, e del fatto che ancora non si aveva il nuovo codice di commercio.

nella sessione ordinaria del 1888, si riferisce alla fine del 1885, quando cioè la legge sulle società di mutuo soccorso non era ancor fatta. Secondo tale Statistica, nel 1885 si conosceva l'esistenza di 4896 società di mutuo soccorso. Le società registrate in base alla legge 15 aprile 1886, a tutto l'anno 1888 erano 473. (1)

86. A confortare e sviluppare le buone istituzioni sul lavoro, e a mettere in guardia contro altre che dovrebbero essere evitate come quelle che posson più nuocere che giovare, è di grande bisogno una buona Statistica sul lavoro. Abbiamo già Statistiche su alcune istituzioni attinenti al lavoro, come su quelle accennate sopra, così quelle sulle casse di assicurazione sugl'infortunii; si è iniziato un importante lavoro presso il Ministero di agricoltura e commercio sulla Statistica delle classi lavoratrici, e l'Annuario statistico del 1887-88, e le successive pubblicazioni ne dànno ragguagli di molta importanza; ma si è assai lungi dal sodisfare al bisogno che incalza sempre più, mentre si fa acuta la crisi, e i sintomi dei mali, massime quelli di cui nelle Statistiche penali e d'emigrazione, sono sempre più gravi. Se togliesi l'Inghilterra, generale è il lamento, anche fuori d'Italia, (2) sulla incompiutezza delle Statistiche.

87. Lo Stato, rispetto al lavoro, dovrebbe far ogni potere per rimuovere gli ostacoli d'ogni natura, assicurare la libertà degli individui e delle associazioni, così rispetto alla prestazione della loro opera, come rispetto alla contrattazione del prezzo, alla spesa; di garantire i diritti, e, senza attentare al principio della individuale responsabilità, favorire i rapporti tra capitale e lavoro, agevolare lo sviluppo delle forze economiche, fisiche e morali, la conservazione di tali forze, la difesa della salute e della vita dei lavoratori. Tutto ciò entra nell'economia propria e nella sana politica di Stato.

88. Ma a tutto ciò non provvede sempre bene il legislatore

(1) *V. Bollettino del Credito e della Previdenza, 30 aprile 1889, pag. 233.*

(2) Ved. SCHÖNBERG, *op. cit., La questione degli operai nelle industrie,* Bibl. dell'Ec. III, serie t. XIII.

italiano; ho sopra accennato alla sua azione. Egli ha anche tentato provvedere ad una liberale legislazione sugli scioperi, e non vi è riuscito peranco, sebbene col nuovo codice penale si sia fatto un passo; ha tentato anche di emettere delle disposizioni sulle responsabilità nel caso degli infortunii sul lavoro, ed è bene che nei termini nei quali volevasi la legge non sia riuscito, ma qualche cosa occorre sia fatta; ha creato la Cassa nazionale di assicurazioni per gl' infortunii del lavoro, legge 8 luglio 1883, istituto misto di previdenza e di beneficenza. Tuttavia, si è molto lungi dal *desideratum*; il quale, anzichè con moltiplicazione di leggi, si può conseguire con rimozione di ostacoli e scemamento di gravezze. (1)

V. Industrie. — Caccia. — Pesca.

89. L' applicazione delle forze di produzione costituisce la industria. Accetto qui nel modo più largo la parola industria, e prescindo dalle molte questioni sollevate circa le condizioni perchè l' applicazione delle forze costituisca l' industria. Per ogni applicazione di forze, può aversi un prodotto; e questo può servire all' immediato consumo, può far parte del fondo di consumo, può esser destinato a riproduzione, può figurar nel patrimonio o nel mercato nazionale.

90. Spinosa questione in economia è quella della classificazione delle industrie. Io non me ne occuperò; ma, dicendo delle diverse industrie, comincerò dalle più semplici, quelle che si esercitano sui materiali e gli agenti della natura. La loro semplicità deriva da quella del loro obietto, e, in parte, dagli strumenti che si adoperano nell' esercitarle. Ma ciò non toglie che esse richiedano applicazione delle varie forze di produzione, e sopratutto lavoro. Qui incontriamo le industrie della caccia, della pesca, della pastorizia. Poi quelle, meno semplici, delle foreste, dell' agricoltura, e delle miniere.

91. Sono queste le industrie da taluni dette *estrattive*. Ma,

(1) Ved. Brentano, *Legislazione a tutela degli operai*, Bib. Ec. III serie v. XIII, p. 133.

per quanto in esse sia unico il fondo su cui si lavora, la *natura, l'estrarre* non è proprio che dei prodotti della pesca, e, più, delle miniere. In economia, coteste industrie sono state anche raccolte sotto la denominazione generica di *agricoltura*, o *industrie agricole*, sia perchè fra le medesime l'agricoltura è la più larga e importante, sia per quella specie di convenzionalismo per cui si tende alle partizioni trine, (chè qui si avrebbero, in tutto, industrie *agricole*, *manifatturiere*, *commerciali*, si farebbero cioè tre classi delle industrie; a quella guisa che si tripartisce il fenomeno economico in *produzione*, *distribuzione*, e *consumo*). Ma anche è bene si eviti l'eccessiva estensione che con tale sistema si darebbe all' agricoltura. Egli è perciò che ritengo preferibile il concetto, secondo cui le industrie su mentovate (caccia, pesca, pastorizia, foreste, agricoltura, miniere) si raccolgono nella classe unica delle *industrie sulle forze e i materiali della natura*; ancorchè si tratti in esse, di prime lavorazioni e trasformazioni dei prodotti. (1)

92. Comincio dalla *caccia*. Lo Stato non è cacciatore; non è dunque da ricercare alcuna industria della caccia esercitata da lui. Ma egli interviene nell' industria dei privati; specie nel fine della conservazione e propagazione della specie, del rispetto della proprietà privata, e del mantenimento dell'ordine. Noi non abbiamo ancora una legge unica sulla caccia. Una ne fu progettata dal ministro Majorana e da lui presentata in Senato nella tornata dei 7 giugno 1879. Il Senato la discusse e la approvò sul principio del 1880. Abbiamo in proposito una relazione Vitelleschi. Più tardi, il progetto fu presentato alla Camera; ma, per estranee vicende, comechè ne fosse fatta la relazione (deputato Gerardi), non giunse a esser discusso.

93. Tale progetto limitava in modo uniforme per tutta Italia il tempo nel quale è permesso cacciare, e ribadiva la prescrizione dell' art. 712 Codice civile, per la quale niuno si può introdurre in un fondo per cacciare senza permesso del proprietario. Prescriveva le norme necessarie, specie rispetto alle

(1) Questa denominazione è loro data dal MAJORANA, vedi *Trattato di economia politica*.

licenze di caccia e relativo porto d'armi, per tradurre in pratica i concetti fondamentali del progetto.

La caccia di alcune specie di volatili è tema di diritto internazionale; e l'Italia ne ha fatto obietto di studii e di trattative con i paesi confinanti. Se non che, anche qui è stato di ostacolo il difetto di una legge unica.

94. Ora se noi ci chiediamo quali elementi statistici possiamo raccogliere per giudicare della industria della caccia in Italia, e della ingerenza dello Stato su essa, dobbiam risponderci che pochi sono tali elementi. Le licenze di caccia ne sono forse il principale. Le Statistiche del dazio di consumo, per quelle città e specie che vi sono soggette, se fossero minuziose ed esatte abbastanza, potrebbero far conoscere alcuna cosa in proposito. Qualche elemento potrebbe trarsi dalle Statistiche industriali, per l'uso di pelli o di altro che provenga dagli animali cui si dà la caccia; o dalle Statistiche commerciali, per l'esportazione e l'importazione. Ma, nelle presenti condizioni, le diverse Statistiche che si hanno sono ben lungi dal permettere giudizii anche assai largamente approssimativi.

95. L'ingerenza dello Stato sulla caccia non può reputarsi nociva, finchè si circoscriva alle mire di sopra rilevate. Gli animali cui si dà la caccia (specialmente gli uccelli) appaion come *res nullius*; e quindi niuno, in generale, è interessato a conservarli; è invece ognuno, o quasi, interessato ad appropriarsene, come avviene di tutte le *res nullius*. E se si può ammettere che gli animali che si trovano su un fondo spettino al proprietario di questo, quando non abbian già formato obietto di proprietà, è da riflettere alla condizione speciale in cui si trova tale proprietà, semovente, e però pronta a passare da un fondo all'altro, cioè a sfuggire al dominio del proprietario del fondo. Onde, anche qui, il discutibile interesse di quello a conservarla. È quindi giustificato che s'intervenga con legge per regolare l'esercizio della caccia. Così potrà evitarsi la distruzione di una fonte di ricchezza di non piccolissimo momento.

Ma non è lecito costituire in istato di servitù la proprietà privata, per conservar gli animali; come, d'altro canto, non è lecito esagerar l'attuazione del diritto naturale di caccia. E

quindi, così il divieto, come l'esercizio di essa, debbon sottostare alle norme consigliate dalla ragione della proprietà e da quella della potestà di cacciare.

96. L'Italia esporta assai maggior quantità di *cacciagione e selvaggiume* che non importi. Un dazio è posto da diversi Stati all'entrata della cacciagione, e così dal nostro; da noi, 15 lire al quintale; valutato, il quintale, nelle Statistiche lire 260. (1)

97. Analoghe considerazioni che per la caccia, dal riguardo dell'economia, son da fare per la *pesca;* materia ben altrimenti interessante che la caccia, in Italia; e qui, principalmente, l'azione dello Stato deve intendere alla conservazione delle specie. (2) Abbiamo su la pesca una legge, dovuta al ministro Majorana, quella dei 4 marzo 1877. Osservazioni fatte in seguito all'attuazione di tale legge mostrano, sebbene in modo lontano dalle speranze e dalla possibilità di progresso, i vantaggi crescenti a lei dovuti. È proibita la pesca delle specie non ancor bene sviluppate, quella fatta con la dinamite o con altri mezzi che recano grandissimo danno; è favorita l'immissione d'individui appropriati alla natura delle acque lacuali e di fiume. Le ultime notizie, fornite quest'anno dal Ministero di agricoltura, comprovano il miglioramento continuo delle condizioni della pesca.

98. Quanto alla produzione del pesce, non si hanno sufficienti elementi statistici per giudicarne; nè quelli che si hanno son tutti bene ordinati. Uno ne formano, al solito, le Statistiche commerciali. Per le quali vediamo che l'importazione di pesce in Italia è assai superiore all'esportazione. Ora l'esser l'Italia paese disteso sul mare, dovrebbe farlo capace di provvedere a una grande esportazione, oltrechè al suo bisogno. Ma

(1) Nei primi 7 mesi di quest'anno 1889, ne ha esportato per lire 445,380, e importato per L. 19,240, *Stat. del commercio spec. d'imp. ed esp. 1 gen. a 31 luglio 1889*, pag. 58.

(2) Nei primi 7 mesi di quest'anno, infatti, si è importato per circa 12 milioni di lire di pesci freschi, secchi o affumicati, in salmoia, sardelle, acciughe, boiane, marinati o sott'olio, tonno sott'olio in barile o scatole, pesci conservati in scatole, e se ne è esportato per circa lire milioni 1. Vedi *loc. cit.*

il problema è anche di ordine industriale più complesso che la semplice pesca, avendovi gran parte la preparazione del pesce. Infatti, noi esportiamo assai più che non importiamo pesce fresco, (1) e assai meno pesce secco o affumicato. (2)

99. Il legislatore interviene nel commercio internazionale del pesce. Lascia esente da dazio di uscita qualunque pesce, ed esente da dazio di entrata il pesce fresco. Secondo la tariffa generale, *voce* 306, è posto un dazio di entrata di 5 lire a quintale sui pesci secchi o affumicati, di 6 su quelli in salmoia, di 10 su quelli marinati o sott'olio o conservati in scatole, compreso il tonno. Con regio decreto 12 aprile 1888, il dazio di questi ultimi, siano anche conservati in altro modo, è stato portato a 30 lire. Si mira con ciò a proteggere l'industria nazionale. Ma forse questo esorbitante sistema di dazii ha per effetto più tosto di elevare il prezzo della merce tassata e scemarne il consumo.

100. Non ha lieve importanza per noi la pesca del corallo; l'importazione del medesimo, al confronto dell'esportazione è assai piccola. (3) Lo Stato pone 10 lire di dazio di entrata, per ogni chilogramma di corallo lavorato non montato in oro, fa esente da dazio il corallo greggio. Nella nostra tariffa, hanno eguale trattamento l'avorio, la madreperla e la tartaruga, di cui in parte si potrebbe parlare a proposito della caccia e della pastorizia; 150 lire di dazio di entrata a quintale, se la-

(1) L. 612,000, di fronte a 150,900, da gennaio a luglio 1889.

(2) L. 41,760, di fronte a 8,349,780, nello stesso periodo. È anche considerevole, rispetto all'esportazione, l'importazione delle sardelle, acciughe, boiane, ec., (lire 1,316,380 di fronte a 202,860), del tonno sott'olio in scatole (lire 1,125,740, esp. 107,660), e del tonno sott'olio in barile (lire 352,920, esp. 21,720). È superiore la nostra esportazione di pesci in salmoia (lire 456,720, imp. 393,680), è quasi eguale quella dei pesci conservati in scatole (imp. lire 195,040, esp. 167,680).

(3) Nei primi 7 mesi di quest'anno 1889, si è esportato dall'Italia corallo greggio per L. 854,680, lavorato per L. 9,093,420. Se ne è importato per L. 212,680 greggio, per L. 27,720 lavorato.

vorati, esenti se greggi. (1) Le spugne sono obietto di un piccolo commercio internazionale, nel quale l'esportazione, per l'Italia, supera l'importazione. (2) Questa è tassata dal legislatore da lire 25 a 100 per quintale di spugne, secondo la loro qualità.

101. Ma così per la pesca come per la caccia è da avvertire che il prodotto che ne appare nelle Statistiche del commercio d'importazione ed esportazione è il più piccolo. L'una e l'altra formano, nella loro massima parte, obietto di commercio interno. Nel quale, come in tutta la produzione di caccia e pesca in generale, tuttavia non è scarsa l'influenza dello Stato con i dazii interni e le altre tasse di cui è cenno sopra. La Statistica, bene ordinata e integrata, anche qui potrebbe spargere prezioso lume.

VI. Pastorizia.

102. Sotto il nome di pastorizia raccogliesi una serie d'industrie su gli animali (e su talune materie prime o prodotti derivati da essi), le quali tutte, a rigore, non sarebbero compatibili col nome di pastorizia. Vi si comprende, in genere, l'*allevamento del bestiame, bovino, ovino, caprino, suino, equino*, del *pollame*, la produzione della *lana*, del *latte*, delle *uova*, del *burro*, del *formaggio*, del *miele*, della *cera*, ec. La *bachicoltura* vi si dovrebbe anche comprendere.

103. L'azione dello Stato sulla pastorizia si rivela in modo complesso con le imposte, ed in specie con quella di ricchezza mobile. Anche con quelle sul bestiame, ed altre, che i Comuni han facoltà d'imporre. Si rivela con le tasse di consumo dei prodotti della pastorizia, le quali contribuiscono ad elevare i prezzi, e però a restringer la domanda, e quindi la produzione, delle carni, ec. Si rivela con i dazii di confine. Si rivela col sistema dei mezzi di trasporto e del costo di questo;

(1) Nei sudetti 7 mesi, si sono importati avorio, madreperla e tartaruga, per un milione e mezzo; esportati, ma solo greggi, per circa 200,000 lire.

(2) Nel medesimo periodo, esp. per L. 150,000 circa, imp. per 26,000.

in quanto lo Stato, direttamente o indirettamente, con la sua iniziativa o con le sue ingerenze, su essi influisca. Si rivela, per tutte coteste ed altre vie, ora gravando, ora ostacolando, ora favorendo, l'esercizio dell'industria, o l'utilizzamento, o il traffico, dei suoi prodotti.

104. Fermandoci sull'elemento meglio affermato dalle nostre Statistiche, il commercio internazionale, troviamo che l'Italia, nella categoria XV, delle merci, animali e loro prodotti e spoglie, ha un'esportazione alquanto inferiore all'importazione. (1) Nella tariffa generale, (approvata con legge 14 luglio 1887) niun dazio di uscita è posto a tutte le voci di detta categoria. Ne è posto uno di entrata di lire 40 per capo, per i cavalli; altri minori, per le altre specie di bestiame; diversi, per la

(1) Nel 1888, il valore delle cose esportate di tutta la categoria XV ascese a lire 102 milioni, in cifre rotonde; quello delle importate, a 84; incluse la caccia e la pesca. Nel 1887, si fu in migliori condizioni: rispettivamente, 108 e 100 milioni. Nei primi 7 mesi di quest'anno 1889, rispettivamente ancora: L. 48, 628, 811, e 50, 648, 296; ma, tolte la caccia e la pesca, oltre 36 milioni sono stati importati, e oltre 39 esportati, per bestiame in generale, carne, latte, burro, formaggio, uova, grassi, miele, cera, capelli, corna, concime, ec.

Fra il bestiame, l'importazione dei cavalli ha il primo posto: per 11,200, 000 lire da gennaio a luglio 1889, a fronte di un'esportazione per lire 516, 000. Ma è notevole, rispetto all'importazione, la nostra esportazione di buoi (per lire 3,398,770, nel detto periodo, imp. L. 628,200), di animali ovini (L. 377,796, imp. 11,220), di carne fresca (L. 282,095, imp. 21,045), di carne salata (L. 1,457,040, imp. 79,200), di pollame vivo (L. 3,251,300, imp. 35,750), di pollame morto (L. 1,047,680, imp. 17,600), di estratto di latte (L. 641,580, imp. 3,060), di burro fresco (L. 2,079,600, imp. 614,880), di burro salato (L. 3,085,876, imp. 9,450), di uova di pollame (L. 12,327,875, imp. 138,375), di miele, cera bianca lavorata, piume da letto, capelli non lavorati e lavorati. Invece è maggiore dell'esportazione, l'importazione delle vacche, vitelli, giovenchi e torelli, dell'estratto di carne, del formaggio (L. 7,526,580, esp. 4,537,130), del grasso di maiale (L. 1,773,800, esp. 91,600), di altri grassi (L. 4,613,700, esp. 67,275), di acido stearico (L. 1,634,325, esp. 5,880), di candele steariche, di cera gialla non lavorata, di corna, ossa, ec. greggie, di concime (L. 1,561,400, esp. 606,800). *V. Statistica* citata, 1 gennaio a 31 luglio 1889.

carne, il burro, il formaggio, la cera, nella categoria VII le lane, ec. (1)

105. Per il trattato di commercio con l'Austria-Ungheria, sono esenti da dazio i cavalli, e però lo sono quelli che vengono dai paesi ammessi al trattamento della nazione più favorita. Ma ciò, specialmente per l'Austria, produttrice di cavalli, è gran beneficio; poichè i paesi che non godono tariffe convenzionali, dovendo pagare il dazio, non possono farle molta concorrenza; e però essa diventa approvigionatrice del nostro mercato. Infatti, l'Austria conserva il primato nella nostra importazione di cavalli, e anche di bestiame in generale. (2)

106. Lo Stato prende cura speciale delle razze equine. Importanti stanziamenti troviamo all'uopo nel bilancio di agricoltura. (3) La legge 26 giugno 1887 ha esteso il servizio dei cavalli stalloni, e ciò porta anche aumento di spesa. (4) L'articolo 4 di tale legge proibisce all'industria privata di valersi

(1) Il dazio di entrata è di lire 15 a capo per i muli, 5 per gli asini, 38 per i buoi, 18 per i tori, 12 per le vacche, 8 per i giovenchi, i torelli e i vitelli, 3 per il bestiame ovino e caprino e per i porci fino a 20 chilogrammi, 10 per i porci che pesino di più. La carne fresca paga 12 lire a quintale, quella salata o affumicata 25, quella cotta 12, il pollame 5, l'estratto di carne e pasticche di brodo 40. Le mignatte e le budella fresche sono esenti da dazio, le budella salate pagano 4 lire a quintale. L'estratto di latte è tassato per 15 lire a quintale, il burro fresco per 12.50, quello salato per 17.50, il formaggio per 25. La cera paga, secondo le sue qualità, da 10 a 40 lire. Le corna e le ossa non lavorate, e il concime, entrano senza pagare. Le lane (categoria VII) pagano all'entrata un dazio di 10 o 20 lire a quintale, secondo la qualità. Quest'anno fino a luglio se ne sono importate per circa 15 milioni, esportate per circa 2. Non considero qui i filati e i tessuti di lana.

(2) Nei primi 7 mesi del 1889, su 10,975 cavalli, 7180 sono stati importati in Italia dall'Austria. Nel medesimo tempo, 1528 cavalli son venuti dalla Francia, malgrado la mancanza del trattato.

(3) In complesso, L. 1,317,960, ai capitoli 29-31, spesa ordinaria.

(4) Per essa, entro 8 anni gli stalloni debbon giungere a non meno di 800. Sono stanziate, in base alla medesima, L. 450,000 nel bilancio di quest'anno, cap. 2, spesa straordinaria, per acquisto di stalloni.

di altri riproduttori che degli stallòni dello Stato. E ciò è forse vincolo soverchio. In generale, malgrado gl' incoraggiamenti dello Stato, (1) l' industria dell' allevamento del bestiame è lontana dal prosperare. Cause complesse concorrono a tal risultato; il quale fa anche dubitare della bontà della politica economica seguìta in proposito. (2)

107. Troppo in lungo mi porterebbero le minute notizie sulla pastorizia. Noto sulle generali che l' attuale sistema di imposte, di tariffe doganali, di sovvenzioni marittime e di leggi varie, non è fatto per render prospere le nostre condizioni in tale industria; nemmeno quelle del solo commercio esterno di bestiame; il cattivo ordinamento dei trasporti crea grandi disuguaglianze nelle varie parti d' Italia, circa la distribuzione di questo e il suo utilizzamento, oltrechè per l' agricoltura e l' industria, per il consumo. Di che in molte Statistiche è traccia.

VII. Foreste.

108. Le foreste hanno una funzione assai importante nell' economia nazionale. Concorrono a serbare la consistenza del terreno. Producono legname. In talune contrade, valgono anche a render salubre l'aria.

L' Italia ha una legge completa sulle foreste, quella dei 20 giugno 1877, del ministro Majorana. Questa legge sottopone a vincolo forestale i terreni sulle cime e pendici dei monti fino alla zona del castagno, e quelli il cui diboscamento o dissodamento può, con danno pubblico, disordinare il corso delle acque, o al-

(1) Un altro fondo di L. 150,000 è stanziato a cap. 18 del bilancio di agricoltura, per miglioramento del bestiame di riproduzione e del caseificio; altre 12,000 lire, a cap. 23, per studii ed esperienze sulle malattie prodotte negli animali domestici, specie da parassiti vegetali ed animali.

(2) Una recentissima legge di quest'anno, riordina la materia della *requisizione dei quadrupedi* in tempo di guerra, materia già regolata dalla legge 1 ottobre 1873. La nuova legge contiene disposizioni più efficaci, e ritiensi lasci tale classe di non requisibili da bastare alle esigenze delle industrie e del lavoro nazionale.

terare la consistenza del suolo (art. 1). Il vincolo è ammesso per motivo d'igiene, ma indennizzando i proprietari, salvo dove esso già esista, cioè nella provincia romana (art. 2). Sono esenti dal vincolo i terreni ridotti e mantenuti a ripiani, ovvero coltivati a viti, olivi, o altre piante arboree o fruticose (art. 3); e se per opere conservative o riparative, o per altro motivo, cessano le cause del vincolo, questo dev'esser tolto (art. 9). La medesima legge provvede ai rimboschimenti (articoli 11 a 15). Istituisce i Comitati provinciali forestali, con lo intento di adattare la legge alle contingenze locali, servandone intatti i principii (art. 5 e altri *passim*). Attribuisce competenza giurisdizionale al Consiglio di Stato, contro le decisioni dei Comitati (art. 10).

109. Questa legge riduce ai minimi termini l'ingerenza dello Stato nell'economia forestale; coordina il principio della inviolabilità della proprietà privata col diritto dello Stato d'interdirne gli usi e le trasformazioni non compatibili con la pubblica economia; (1) determina tutte le garanzie perchè essa medesima abbia impero anche contro qualsiasi abuso della pubblica amministrazione. Se queste condizioni accompagnassero tutte le leggi di carattere economico-amministrativo, sarebbero di molto attenuati i lamenti contro l'Economia di Stato.

A facilitar l'asseguimento degli scopi forestali, e ad affrettar la cessazione dei diritti d'uso eccedenti i termini dell'articolo 521 del Codice civile, la legge forestale prescrive i

(1) Questa legge appare incensurabile nel campo dei principii economico-giuridici. Per citare uno dei più illuminati liberisti della scuola economica, CARLO DUNOYER, dirò come egli, censurando l'antica legislazione forestale francese, riconoscesse che è da porre un freno al potere dei proprietarii di diboscare la vetta e la pendice delle montagne, e d'inaridire le fonti impedendo le infiltrazioni, alterare e snaturare i corsi d'acqua, trasformare i fiumi fecondanti in torrenti devastatori, e cagionare così i più grandi guasti ai lontani poderi. E però egli ammetteva che, lasciando libera la coltura silvana, si debba provvedere con previdenti ed abili disposizioni alla « repressione delle imprudenze e dei danni che l'uso di tale libertà possa produrre. » *Libertà del Lavoro*, lib. VIII, cap. V.

modi per l'accertamento e l'affrancamento o la liquidazione di tali diritti, attribuendo agli utenti una parte della proprietà del bosco o delle terre gravate da quei diritti (art. 26 a 35). (1)

110. La Statistica fa conoscer l'estensione dei terreni tolti al vincolo forestale in esecuzione alla legge del 1877. (2) Tale estensione è considerevole; onde si è anche levato qualche grido di allarme. Ma qui giova considerar lo spirito liberale di quella legge, specie a confronto delle preesistenti in alcune regioni d'Italia. Nessuna ragione economica o politica potrebbe giustificare un sistema di così estesa servitù prediale quale è il vincolo forestale, fuor delle condizioni di giustizia e di pubblico interesse. Ma la detta istituzione dei Comitati forestali provinciali è a vantaggio così dei privati come della cosa pubblica; e così gli uni come la pubblica amministrazione hanno diritto di ricorrere al Consiglio di Stato contro le decisioni di quelli. D'altro canto, la legge del 1877 ha creato il vincolo dove non esisteva, cioè in Toscana; i cui rappresentanti volevano si garantisse per legge l'indennizzo dei proprietarii; indennizzo che il ministro potè ottenere dalla Camera per l'applicazione del vincolo a causa d'igiene nei boschi secondo le leggi antecedenti non sottoposti a questo (art. 2, capoverso).

111. Lo svincolo ha contribuito allo sviluppo d'importanti colture agricole, succedute al bosco. Infatti, la massima parte dei due milioni e più di ettari svincolati è passata all'agricoltura; sopra tutto, alla piantagione della vite, specie nelle provincie meridionali. Ma non si ha una Statistica esatta, che faccia conoscere, nell'aumento dei terreni coltivati, la parte e-

(1) Questa legge è stata foriera di altre leggi, in parte sanzionate, in parte in corso di studio, per altri svincoli di proprietà terriera.

(2) Dal 1867 al 1876, prima della nuova legge, furon dissodati, previa autorizzazione governativa, 160,000 ettari di terreno boschivo. Dopo la promulgazione della legge 20 giugno 1877, a tutto giugno 1887, furono svincolati 1,967,558 ettari di terreno, di cui 1,409,400 entro i primi sei mesi dalla promulgazione della legge, 549,718 a iniziativa dell'Amministrazione con altri elenchi, per rettificare i primitivi di svincolo, e 8440 in seguito a reclami dei proprietari. *Annuario statistico 1887-88, pag. 681.*

sclusivamente dovuta all' applicazione della legge forestale, con la distinzione delle colture.

112. I rimboschimenti, di cui agli articoli 11-15 della legge del 1877, sono stati obietto di altra legge più recente (1 marzo 1888, n. 5238); la quale prescrive si facciano gli elenchi dei beni da rimboschire o rinsodare, dà le norme per la formazione dei consorzii, l' espropriazione in danno dei renitenti le cui proprietà son comprese nella zona da rimboschire, il governo delle proprietà sotto consorzio. Dà agevolezze presso istituti di credito fondiario, ec. (1). Discutendosi questa legge, in Parlamento, fu anche espresso voto che si rendesse obbligatoria la costituzione dei consorzii. Ma giustamente Governo e Parlamento si negarono a ciò. L' opposizione a cotesto concetto fu maggiore in Senato. Non è piccola costrizione, in fatti, quella imposta ai dissidenti, di entrare in consorzio, quando i rappresentanti del maggior valore della proprietà lo deliberano; e il diritto di espropriazione concesso al Governo, se esso vuole intraprendere il rimboschimento. Andare oltre, e anche accrescere i rigori della legge del 1877, sarebbe manomettere a dirittura la proprietà privata, attribuir gravi cure e responsabilità allo Stato, scemar le speranze che bene si provveda alla cosa pubblica.

113. Lo Stato interviene nell' economia forestale anche con l' amministrazione e coltivazione dei suoi boschi inalienabili. (2) Interviene con l' istruzione speciale che impartisce a Vallombrosa, e anche con quella parte che in altre scuole, specie di agricoltura, si può riferire ai boschi. Interviene con i dazii di confine e interni che cadono sul movimento del legno e del carbone di legna che si trae dai boschi, del legno e del carbone in generale, e tutte altre merci che possono essere adoperate in loro aggiunta o surrogazione nelle industrie, ec. La

(1) In esecuzione di questa legge e di quella forestale del 1877, L. 134,500 sono stanziate nel bilancio dell'agricoltura, per concorsi fissi ai Comitati forestali (cap. 38), e L. 187,500 per sussidii e concorsi per rimboschimenti, ec.

(2) Sono all' uopo stanziate L. 110,000 al cap. 35 del bilancio di agricoltura, spesa ordinaria, e L. 50,000 al cap. 4, ivi, spesa straordinaria.

tariffa generale doganale non pone alcun dazio di uscita per il legno e il carbone, nè alcun dazio di entrata per il carbone di legna e le legna da fuoco; ne pone per altre qualità di legno (1). Alle quali egual condizione che ai cavalli è fatta nel trattato con l'Austria; onde son da ripetere a loro riguardo le osservazioni fatte a proposito della pastorizia.

114. In complesso, l'opera dello Stato nella materia forestale, sia per lo svincolo, sia per il mantenimento o la dichiarazione del vincolo, sia per gl'imboschimenti e i rimboschimenti, sia per l'amministrazione forestale, sia per il commercio interno ed esterno del legno e del carbone di legna, e per l'influenza su le industrie nelle quali legno e carbone possono essere usati, e su altre, dev'esser giudicata da un riguardo molto comprensivo, che abbracci le vedute forestali, le agricole, le industriali, le commerciali, ec. Le Statistiche diverse, che a queste tutte si riferiscono, comprendono elementi utili per giudicarne.

115. Importanti beneficii economici si aspettano dallo sviluppo delle foreste in Italia; il quale dovrebbe seguire nei terreni troppo in pendio e disadatti a esser ridotti e mantenuti a ripiani, o a esser coltivati a viti, olivi, o altre piante arboree o fruticose; mentre lo svincolo dovrebbe dar luogo a colture più proficue in altri terreni. Se si trae argomento dalla sola importazione, ingente deve essere il consumo annuo del legname. (2) E questo consumo, col progresso economico, il buon

(1) Lire 5 a tonnellata, per il legno comune rozzo o sgrossato con l'ascia; 7 a tonnellata, per quello squadrato, segato per lungo (nella tariffa precedente, l'uno e l'altro lire 1 a metro cubo); 2 a quintale, per il legno in assicelle per scatole, stacci, cerchi, ec. (tariffa precedente 1 lira); 2, 4, o 6, secondo le qualità, a quintale, per il legno da ebanisti. Dazii di entrata son posti su le botti, di L. 0. 20 e 0. 30 per ettolitro di capacità; su i mobili, le cornici, il sughero lavorato, le mercerie comuni di legno, i carri, le carrozze.

(2) Si valuta milioni di lire 48.1 il legno e la paglia importati nel 1888 (categoria IX), e milioni 40.6 quelli esportati; nel 1887, rispettivamente, 101.2 e 45.3. Nei primi 7 mesi del 1889, si è importato carbone

mercato del legno, lo sviluppo della popolazione, dee crescer sempre. Ma la difficoltà maggiore, per la coltura boschiva, vien dalla scarsezza del capitale, e dalla poca convenienza d'impiegarlo in impresa il cui frutto è riserbato a generazioni future, o almeno a dopo molti anni. L'azione del legislatore e del governo potranno giovare; ma sarà vano aspettarne pronti e grandi aiuti.

VIII. Agricoltura.

116. Di molto superiore alle accennate industrie della caccia, pesca, pastorizia e foreste, e ad ogni altra in Italia, è l'industria propriamente agricola. La quale si risolve in una molteplicità d'industrie diverse, e a seconda della coltura di cui è capace la terra, degli strumenti di produzione, dei bisogni e delle condizioni ed estensione del mercato, non che della natura e sviluppo delle vie di comunicazione e dei trasporti.

Lo Stato, se possessore di terre, partecipa all'esercizio dell'industria agricola, se non altro col dar quelle in affitto. Ma i buoni principii della scienza economica richiedono che tale partecipazione sia ridotta ai minimi termini; essendo esso, qui come altrove, cattivo industriale. Interviene però, e in molti modi, in tutta quanta l'industria agricola.

117. È difficile calcolare in modo esatto la spesa che esso fa per tutti i servizi dipendenti dall'agricoltura. Tutti i ministeri direttamente o indirettamente vi concorrono, e in modo speciale quello di agricoltura. Questo, oltrechè con non pic-

---

di legna per L. 848,436, esportato per L. 1,542,308; legna da fuoco, imp. 1,260,475, esp. 119,650; legno da costruzione, imp. per circa 20 milioni, esp. per circa 4; botti imp. per circa 400,000 lire, esp. per circa 900,000; mobili, cornici, remi, pali, radiche per spazzole, sughero, utensili e lavori e mercerie di legno, balocchi, imp. per circa 3 milioni, esp. per circa 7: la nostra esportazione è notevolmente superiore all'importazione, nei mobili di legno da ebanisti (L. 2,704,100, imp. 433,300) e nelle radiche per spazzole (L. 3,017,520, imp. 49,660); esportiamo più sughero greggio, ma ne importiamo più lavorato.

cola parte delle sue spese generali e dell'economato, con le spese speciali, in oltre 3 milioni quest'anno. (1) A parte il servizio forestale, che si può considerare, a preferenza di ogni altro, parte di quello dell'agricoltura. Oltre 21 milioni sono stanziati nel bilancio dei lavori pubblici per servizi idraulici e bonifiche, cioè, in sostanza, a vantaggio dell'agricoltura; (2) senza contare le ingenti spese per strade, ferrovie, porti, spiagge, fanali, e le spese generali di quel ministero. Somma non lieve è stanziata nel bilancio del tesoro, per l'amministrazione dei canali Cavour, (3) condotta nel fine di favorire l'agricoltura, e con un utile assai piccolo, per lo Stato, considerate le gravi spese fatte per i medesimi.

118. Fra le spese che egli sostiene ogni anno per l'agricoltura, sono di generale interesse quelle per il servizio d'ispezione dell'agricoltura (cap. 11 del bilancio), per l'istruzione agraria superiore, speciale, pratica (cap. da 12 a 16), per i concorsi agrarii regionali e speciali, il miglioramento e la diffusione d'insetti utili (bachi da seta, api, ec.), l'acquisto e la diffusione di macchine agrarie, le esperienze agrarie, l'acclimazione, l'acquisto e trasporto di semi e piante, la pomologia, l'orticoltura, la viticoltura e l'ampelografia, l'enologia, le cantine sperimentali, l'oleificio, la preparazione e conservazione delle frutta, le distillerie, le industrie rurali, il museo agrario, ec. (cap. 17, e 19 a 25).

119. Preme mantenere a tali spese lo scopo della generale

---

(1) Le spese generali di quest'anno ammontano a L. 1,272,250 (cap. 1 a 10); per l'economato, sono stanziate L. 440,000 a cap. 90, e 44,028 a cap. 77 e 78. Per servizi speciali dell'agricoltura sono stanziate lire 5,870,867 da cap. 11 a 51, spesa ordinaria, e L. 1,135,145 da cap. 96 a 111, spesa straordinaria. Son però da scemare L. 3,336,372 dalla spesa ordinaria e 509,518 dalla straordinaria, perchè riguardanti servizi non strettamente agricoli. Rimangono per l'agricoltura L. 2,534,494 nell'una, e 625,627 nell'altra; in tutto L. 3,160,121.

(2) L. 8,925,370, spesa ordinaria, cap. 24 a 38, e L. 12,317,500, spesa straordinaria, cap. 198 a 247.

(3) L. 773,659, capitoli 88 a 96.

Ma di più è a desiderare, intorno alla fabbricazione e vendita del pane. Il quale ha prezzo di molto superiore a quello che sarebbe da aspettarsi, tenuto conto del prezzo del grano, specialmente in alcune grandi città, anche tenuta a parte l'azione del dazio. La concorrenza in questa industria non si sviluppa; prevale la consuetudine: da ogni aumento di prezzo di materia greggia o di lavoro o di tassa, si trae pretesto per aumentare il prezzo del pane; di rado lo si diminuisce in rispondenza a diminuzioni nel costo delle materie gregge, della manodopera, della tassa; e le mete, ove si pongono, riescono inefficaci e perturbatrici. Forse è alquanto migliore la condizione delle campagne, a questo riguardo, perchè ivi i più fabbricano il proprio pane. Ma ivi spesso buona parte del risparmio si perde per la cattiva manipolazione. Forse ancora, migliorando i sistemi seguìti nella macinazione e fabbricazione del pane e delle paste, e accrescendo la concorrenza, un' economia dal 15 al 20 per cento potrà conseguirsi nel loro prezzo; il che formerebbe per il paese un'economia di più centinaia di milioni di lire annue.

125. Quanto alla crisi economica che da parecchi anni travaglia l'Italia, e che infierisce dacchè è in vigore la tariffa generale del 1887 e son cessate le nostre convenzioni commerciali con la Francia, è a dire che essa non meno grave si è fatta sentire sull' agricoltura. Gli *agrarii* l' hanno attribuita principalmente alla concorrenza asiatica e americana. Ma il peggioramento economico (tra cui il ribasso dei prezzi, o l'aumento di essi non proporzionato ai nuovi dazii) dipende da cause molteplici, e non è circoscritto ai generi su cui il prodotto straniero fa concorrenza; a parte che, parlando del grano, e delle granaglie l' importazione assoluta non supera la settima o l' ottava parte della produzione nazionale.

126. Con la tariffa generale, si mira principalmente a colpire l' immissione dei prodotti dell' industria manifatturiera. In essa, malgrado l' inchiesta (su la quale influirono i concetti più liberali dei due relatori senatore Lampertico e comm. Miraglia direttore generale dell' Agricoltura) avesse conchiuso contro l' aggravio dei dazii di entrata del frumento, delle granaglie (salvo l' orzo), contro ogni dazio sul riso, e avesse chiesto lie-

vissimi aumenti sui dazii di articoli minori, in essa, dico, si gettano le basi del vizioso sistema protettore anche in cose agricole. Per accennare i due punti principali, dirò che in essa si eleva da lire 14 a 30 il dazio di entrata su la tonnellata di grano o frumento; e si crea il dazio di lire 30 pel riso con lolla e di lire 50 su quello senza. (1)

127. La mutata politica economica fa vedere nel dazio di entrata sui cereali la maggior protezione, non che alla coltivazione dei medesimi, a tutta l'agricoltura.

Così che il Governo, quando, avvalendosi dei poteri accordatigli, rivede la tariffa doganale d'imminente applicazione (e ciò, secondo il concetto dei liberisti, dovrebbe seguire per temperarne l'asprezza), pensa di aggravare quel dazio già fortissimo, e lo porta (anche associando al concetto economico il fiscale), ancor prima di finire lo stesso 1887, per il grano e il riso senza lolla, a lire 50 la tonnellata. (2)

Gli effetti di questo sistema, su la produzione dei cereali,

---

(1) Vedi *Relazione* citata LAMPERTICO, *Relazione* MIRAGLIA sullo stesso oggetto, *Relazione* ELLENA, per la *parte industriale*, pag. 561. Ivi si propone di mantenere sul grano un dazio di entrata di L. 14 a tonnellata, di L. 11.50 sulle granaglie (ma comprendendovi l'orzo che era esente) e di lasciare esenti di dazio l'avena, le castagne, le patate, il riso con o senza lolla, e di aggravare da L. 2.77 a quintale a L. 3.20 le farine e a L. 4 i semolini; da L. 0.86 a L. 1 la crusca: da L. 5.50 a L. 6 le paste di frumento e il pane e biscotto di mare; d'imporre L. 2 sulle fecole; di portar da L. 4.50 a 6 l'amido comune e a L. 10 quello fino in scatole. Ho detto, n. 126, qual trattamento si faccia nelle leggi di tariffa al grano e al riso. Aggiungo che per esse è elevato a L. 30 la tonnellata il dazio sull'avena, a L. 6 al quintale quello sulle farine di grano, di granaglie, riso, castagne ec. (lettera *a* nuova della voce 270) a L. 8 sul semolino, 2 sulla crusca, 9 sulle paste di frumento e il pane e biscotto di mare, 8 sull'amido comune, 12 su quello fino e in scatole.

(2) Vedi la discussione del Senato sui poteri da accordare al Governo, decembre 1887, e quella sul trattato con l'Austria-Ungheria. Vedi anche la Relazione della Commissione permanente di finanza (relatore MAJORANA) su tale trattato.

atteso il breve tempo trascorso, non si possono valutare. Quelli fiscali non han corrisposto alle previsioni. Malgrado la scarsezza dei ricolti del 1888 e del 1889, le importazioni di cereali non sono state grandi (1). I prezzi di questi sono stati un po' più alti del passato, specie in certi luoghi, ma non così elevati come per l'aumento del dazio si sarebbe atteso. Il che, non potendo attribuirsi a maggior produzione nazionale o a maggiore importazione, le quali son mancate, si deve riportare a scemata ricerca per minori mezzi di acquisto dei consumatori, cioè a sofferenza del paese. D'altro canto, l'elevazione dei prezzi dei cereali, benchè mite, si è risoluta in rincaro o in mancanza di buon mercato delle derrate alimentari in generale. Dal che, deve aver avuto danno, non solo tutta la popolazione che vive di salarii, ma anche quella che vive di profitti e di rendite di tutte le industrie, inclusa l'agricoltura, ma forse eccezion fatta per quella che possiede terre e le coltiva a cereali. (2)

128. Veniamo al vino. Premetto che è errore supporre che in Italia sia eccessiva la coltivazione della vite, ancora molta parte dei nostri terreni vi è destinabile, e il bisogno del consumo per tutta Italia appena può esser sodisfatto con tutto il prodotto nazionale di vino; sebbene questo sia scarso in certe regioni come la Lombardia, e abbondante in certe provincie come Catania e Siracusa, e come nelle Puglie. Ma l'enologia, dove più abbonda il vino, non è sviluppata; e le distanze fra un capo e l'altro d'Italia non si vincono che con forte spesa e con impiego di molto tempo: cose che tolgono per lo più la convenienza del traffico, il quale all'interno è inadequato al bisogno. Le distanze son cagione di prezzi favolosamente diversi fra una regione, e perfino tra una provincia

(1) Vedi sopra notizie statistiche n. 122 e 123.

(2) Vedi in proposito, e in questo senso, la *Relazione* della Commissione permanente di finanza di quest'anno sul *bilancio di agricoltura*, e l'importante discussione seguita in Senato nello scorso giugno; e vedi ivi i magistrali discorsi dei senatori Boccardo e Lampertico.

e l'altra; scarsezza e caro prezzo in un punto, abbondanza e svilimento in un altro.

129. In questa condizione di cose, la prosperità della produzione del vino in Italia era nella esportazione. La quale, riuscendo più facile che il trasporto interno, manteneva la domanda del vino, anche in misura maggiore del prodotto dovuto all'aumentata coltura della vite. Ma il nuovo regime della nostra Economia di Stato è giunto opportuno, non solo per perturbare, ma per immergere in terribile crisi, quell'importantissimo ramo di produzione nazionale. Chè, da un canto è stato repentinamente chiuso al vino, e per la massima parte della sua esportazione, il mercato forestiero; dall' altro, quasi nulla, o ben poco, è stato fatto per surrogare a questo mercato, entro il bisogno e la possibilità, il mercato nazionale. Intere provincie ravvolte nella crisi hanno diffuso la tristezza e la crisi medesima in Italia tutta.

130. Si dice: la mancata esportazione di un milione o un milione e mezzo di ettolitri di vino non poteva cagionare tanto strazio; un danno di 30 o 40 milioni di lire nel corso di un anno non è gran cosa in un paese di oltre 30 milioni di abitanti qual'è l'Italia. Ma, ciò dicendo, non si considera quanto per cotesto paese, agricolo, e di scarse risorse, la perdita sia grave: anche per le condizioni poco prospere del 1888 e del 1889, e per quelle non molto migliori che si apparecchiano per il nuovo anno. Ma il danno dell' Italia non si circoscrive a quella perdita di 30 o 40 milioni. Lo svilimento del prezzo del vino, ragguagliato in media a 10 o 12 lire l'ettolitro, sopra una produzione di 33 o 35 milioni di ettolitri, rappresenta una perdita annua di oltre 300 milioni di lire. E del basso prezzo nemmeno ha potuto trarre vantaggio l' operaio, di cui lo scarso e intermittente salario (tale anche per cagion della crisi) non è stato sufficiente per serbare il consueto consumo di vino benchè ribassato di prezzo.

Se perdura lo stato di cose presente, lo svilimento del prezzo del vino non può non risolversi nella cessazione di ogni interesse di buona coltura e di nuove piantagioni; a meno che non contribuiscano all' elevazione del prezzo quelle che son

danno maggiore e comune, e che sì minacciose, si avanzano in Italia, le malattie della vite, la filossera e la peronospora.

131. Non è tuttavia da tacere la lodevole cura del Governo per promuover lo spaccio dei nostri vini in mercati stranieri. Ma siamo ben lontani dal riconoscere che egli abbia fatto abbastanza. A parte che egli si è data poca cura per il mercato interno, taluni ostacoli vi sono, che avrebbe potuto e dovuto rimuovere: così il mantener le tariffe differenziali verso la Francia (le quali si dovrebbero toglier da noi, ancorchè quel grande paese non ne prendesse l'iniziativa e non ci seguisse), la mancanza di accordi con l'Austria-Ungheria per abbassare, circa il vino, la nostra irragionevole tariffa generale (1), il non riveder questa nelle parti attinenti all'agricoltura.

132. D'altro canto, la legislazione su gli spiriti fino all'ultima legge andata in vigore nel settembre di quest'anno, pareva fatta per perseguitare l'industria enologica: da quella, le vinacce, e i vini guasti, e però invenduti, o per altra cagione respinti dal consumo e dal traffico interno ed esterno, erano condannati quasi a totale perdita. (2) Solenne contradizione col preteso regime protettore della coltivazione dei cereali! La nuova legge ha portato qualche riparo, cercando render possibile

(1) La Commissione d'inchiesta, proponeva di mantenere il dazio d'introduzione di L. 15 ai vini in botti o caratelli d'ogni sorta, e di lire 30 ogni 100 bottiglie, quali erano nella tariffa generale del 1878, la quale era lettera morta, valendo per tutte le nazioni la tariffa di L. 4 ai vini per ettolitro siano in botti, che in bottiglie. Il Governo faceva sua quella proposta. La Commissione della Camera, invece, elevava a L. 20 il dazio sui vini in botti e a L. 60 quello in ogni 100 bottiglie. E la legge così fu votata e sanzionata.

(2) Le leggi sulla tassa di fabbricazione dell'alcool son quelle dell'11 agosto 1870 (Sella); 9 marzo 1874 (Minghetti); 3 luglio 1879, 6 luglio 1883, 29 novembre 1885, 16 giugno 1887 (Magliani), alla quale ultima, che da L. 20 secondo la prima legge gradatamente aveva spinto a L. 180 la tassa di fabbricazione sopra ogni ettolitro d'alcool anitro, tenne dietro la legge 12 luglio 1888 (Magliani), che ancora aggiunge L. 60, tassa di vendita per ogni ettolitro. Vedi *Relazione* al Senato della Commissione permanente di finanza, 4 luglio 1889 (n. 87-A).

l'utilizzazione delle vinacce e del vino guasto o non facilmente usabile per la distillazione. Per quanto cotesta legge sia stata attesa, e giustamente appoggiata nei due rami del Parlamento, e per quanto i suoi frutti si dicano fin da ora abbondanti, pure fo delle riserve su essa: poichè essa non pronuncia l'ultima parola sul regime della fabbricazione degli spiriti, e lascia a desiderare circa la corretta applicazione dei principii della buona Economia di Stato. Pure essa costituisce il più notevole fatto di resipiscenza dall'errato indirizzo economico preso con la legge doganale del 1887.

133. L'olio di oliva, sebbene l'importanza ne sia scemata, dacchè è venuto meno il suo ufficio di sostanza illuminante, in causa della surrogazione del petrolio, del gas, e dell'elettrico, e sebbene gli faccian concorrenza, anche con danno dell'igiene, l'adulterazione e le miscele, specie con olio di cotone, pure è sempre una derrata di primario e quasi di generale uso nell'alimentazione. Per alcune regioni, e ancor più per alcune provincie d'Italia, la sua produzione è delle più importanti. Essa sarebbe anche molto maggiore, se fosse più remuneratrice: se ovunque si adottassero i migliori processi di raccolta delle olive, di estrazione e rettificazione dell'olio, specie in Sicilia e in larghe zone dell'Italia meridionale, dove molto si difetta da questo riguardo. Secondo la Statistica, la produzione dell'olio di oliva in Italia giunge a 2. 6 milioni di ettolitri nel 1886, a 1.5 nel 1887. Il prezzo medio dell'olio nel 1887, come sempre, si mantiene assai diverso da una regione all'altra, con 178 lire a ettolitro a Milano e 68 a Catania. Non minori differenze si trovano negli anni successivi.

134. Lo Stato ha creduto proteggere la produzione dell'olio di oliva, aumentando i dazii di confine. La bassezza del prezzo dell'olio di cotone, la facilità di mescolarlo con quello di oliva e di assimilarlo, la difficoltà di scoprire la frode, specialmente dopo l'istituzione dei punti franchi a seguito della legge del 1876, in particolar modo nel grande porto di Genova, i reclami dei coltivatori di ulivi, hanno consigliato di colpire gli olii di cotone con sovratassa di fabbricazione al confine di lire 14 a quintale (legge 7 aprile 1881). Il dazio convenzionale (trattato con la Francia) era di lire 3 per gli olii di oliva, di

6 per gli altri olii; e di 6 per gli uni e per gli altri era il dazio compreso nella tariffa generale. La Commissione d'inchiesia sulle tariffe nulla propose d'innovare, e così il Governo. Ma la Giunta della Camera si avvisò di elevar quel dazio a lire 10, la Camera lo portò a 15, e tale è rimasto nella tariffa del 1887. Così che, se s'importasse genuino olio di cotone, questo, tra dazio e sovratassa di fabbricazione, pagherebbe al confine lire 29. Ma entra mescolato, e paga come olio di oliva, e però lo scopo della sovratassa di fabbricazione fallisce. Rilevo ancora che è ben forte il dazio di lire 15, il quale colpisce anche gli altri olii, di sesamo, di arachide, ec., utili nelle industrie, e non concorre di certo a facilitar gli scambii internazionali, e però le esportazioni dei nostri olii di oliva. Nel 1887, furono esportati 640,730 quintali di olio di oliva, 523,952 nel 1888; l'importazione ne fu di 45,327 quintali in quell'anno, di 31,425 nel 1888. (1)

135. Non è di piccola importanza la produzione di agrumi in Italia (valutata 3. 1 miliardi di frutti nel 1887, con lieve aumento rispetto all'anno precedente, ma sempre inferiore alla media 3. 7 del quinquennio 1879-83). (2) Della quale la ricerca per il consumo interno, ostacolato da troppo costosi mezzi di trasporto, non è grande; mentre è considerevole la esportazione, ascesa a quintali milioni 2. 2 di aranci e limoni nel 1887, 1.6 nel 1888 (valutata milioni 41.3 e 29.6 nei due anni). (3) Al confronto, l'importazione è insignificante (4). Tenuto conto della quantità del prodotto, e del movimento dei

(1) Mentre correggo le bozze di stampa di questo lavoro, mi giunge la *Statistica del Commercio speciale d'imp. e d'esp. del 1° gennaio al 31 agosto 1889.* Mi avvarrò di essa d'ora innanzi. Nei primi 8 mesi del 1889 e del 1888, rispettivamente, olio di oliva imp. quintali 30,382 e 27,598, esp. 422,280 e 380,744; olio di cotone, imp. 893 e 14,634; olii non nominati, imp. 20,327 e 30,273, esp. 2208 e 2606.

(2) *Annuario statistico 1887-88*, pag. 727.

(3) L'esp. degli agrumi è valutata lire milioni 28.1 nei primi 8 mesi del 1889 (24.1 nei primi 8 del 1888).

(4) Di L. 43,000 nei primi 8 mesi di quest'anno, di 30 nel periodo corrispondente del 1888.

prezzi, non si può non constatare un peggioramento in questo commercio, a datare dall' attuazione della tariffa generale; benchè in questa non sia posto che un dazio di entrata di lire 4 a quintale di aranci e limoni anche in acqua salata.

136. La nostra produzione della coltura intensiva degli agrumi, la quale potrebbe essere più che triplicata, dovrebbe richiedere le speciali cure del governo, specie dopo l' invasione della filossera nelle regioni meridionali e in particolare in Sicilia, dove sarà necessario tornare ad accrescere la coltivazione degli aranci, pur lottando, come si è fatto da più decine di anni, con le svariate malattie che la perturbano. Oltre delle cause di crisi generale, il commercio del prezioso frutto è stato ed è contrariato dalle condizioni che gli son fatte in America, dove la coltura indigena ci fa concorrenza. Senza una pronta modificazione del regime doganale, la quale valga a migliorare le relazioni di commercio e di navigazione internazionali; senza, sopratutto, speciali agevolezze nei trasporti (e sarebbe il caso anche di specialissimi e giustificati favori, l' Italia, che non è ricca di monopolii naturali, anderà spogliata anche di quello della coltivazione fruttuosa dell' arancio, alla quale il suo clima, il terreno, e le acque parevano averla preparata meglio che ogni altra più favorita contrada.

137. Non mi fermo minutamente su altri prodotti agricoli, come la canapa, il lino e altri vegetali filamentosi, nè sul cotone, nè su altri. Parecchi di questi prodotti non sono soggetti a dazio; di altri la nuova tariffa ha elevato il dazio, in confronto alla passata. (1) Sarebbe necessario, per giudicar e-

(1) Sono esenti da dazio la canapa, il lino, gli altri vegetali filamentosi; il cotone in bioccoli o in massa, le castagne, le patate; tra le frutta secche, le mandorle con o senza guscio, le noci, le nocciuole, le frutta secche oleose non nominate; il luppolo, i semi oleosi (questi pagano lire 1. 10 a quintale all' uscita), le panelle di noce e di altre materie, i legumi e gli ortaggi freschi e altri non nominati. Pesa un dazio di entrata di lire 6 a quintale sul cotone in ovatte, di lire 1 sulle frutta fresche non nominate, di 12 sui datteri, 1. 75 sulle carrube, 8 sui pistacchi, 15 sui fichi secchi (nella tariffa precedente 10), 20 sull' uva (prima 10), 10 su altre frutta secche; 20 sulle frutta, legumi

sattamente dell'influenza di questo regime daziario, conoscer con qualche approssimazione la produzione nazionale, i prezzi correnti dei prodotti, le quantità importate ed esportate.

138. Quanto alla produzione nazionale dei generi qui ricordati, essa non è certamente da trascurare: presso a 600,000 quintali la canapa nel 1888, 150,000 il lino, 3 milioni le castagne, 7 milioni le patate. (1) Nel medesimo anno, l'importazione della canapa, lino, juta e altri vegetali filamentosi, raggiunse i 107,000 quintali (l'anno innanzi, quintali 131,844), per un valore di circa 4 milioni di lire; e l'esportazione, molto maggiore, ascese a 420,273 quintali (343,255 nel 1887), per un valore di circa 32 milioni di lire. Le notizie della produzione nazionale degli altri generi su ricordati sono assai più difficili a raccogliersi. Possiamo contentarci di quelle sul loro commercio esterno, come indizio della loro produzione. (2)

---

e ortaggi in aceto, sale od olio (prima 12), 120 sui medesimi in spirito di vino (prima 40); 10 sui funghi e i tartufi. *V. Tariffa generale, categorie V, VI, e XIV.*

(1) *V. Annuario statistico 1887-88*, pag. 727.

(2) Il cotone greggio, imp. nei 2 anni 1887 e 1888, è asceso a quintali 761,907 e 749,784, per lire milioni 87.6 e 86.2, e quello esportato è stato, nei 2 anni, quintali 131, 261 e 132, 892, per lire milioni 15.0 e 15. 2. Per fermarmi alle più recenti notizie, dirò del commercio d'importazione ed esportazione dei primi 8 mesi di quest'anno: cotone in bioccoli o in massa, imp. L. 84,262,455 (l'anno scorso eguale periodo, 73.5 milioni), esp. L. 11,803,830 (1888 *idem*, L. 9,936,345); in ovatte, imp. L. 42,150, esp. L. 750; castagne, imp. L. 23,400, esp. 331,200 (1888, 327,380); patate, esp. L, 492,160 (meno della metà che nel 1888; allora L. 994,240); frutta fresche non nominate, imp. L. 192,566, esp. L. 1,347,852; datteri, imp. L. 147,360, l'esp. ne è insignificante; pistacchi, esp. 75 mila lire, imp. 27 mila; frutta secche, imp., mandorle senza guscio, L. 99,615, col guscio L. 10,260, noci e nocciole, L. 132,550 (1888 circa il doppio), fichi secchi L. 18,336, uva secca L. 326,760, non nominate, L. 93,800; esp. mandorle senza guscio L. 2,315,795 (nel 1888, L. 3,823,795); col guscio, 25,080 (1888, L. 96,420), noci e nocciole L. 1,071,125 (1888, L. 644,105), fichi L. 389,676 (1888, L. 811,216), uva L. 52,155 (1888, L. 252,765), ec. Le frutta, legumi e ortaggi in aceto sale e olio, figurano quest'anno per L. 86,800 all'imp. e per 407,500 all'esp., con diminuzione rispetto al

139. Ma la Statistica dimostra come poco sia questo commercio, e assai inferiore a quel che meriterebbe la condizione nostra di popolo agricolo, e la produzione nostra così per la sua quantità come per la sua qualità. Non vi ha dubbio che la protezione agraria abbia contribuito da un anno all'altro a intristire la nostra condizione economica, diminuendo la massa delle cose importate ed esportate. Le tariffe son di ostacolo diverso, maggiore o minore, secondo i prodotti; di ostacolo sempre, ancorchè indirettamente, per la ripercussione di altri danni da loro causati in altre industrie o nell'economia generale del paese. L'Italia molto aspetta dalla sua agricoltura (non possedendo alcun privilegio per la grande produzione industriale; nè ferro, nè carbone, nè altro minerale, nè legno, nè disponendo di capitali pecuniarii molto cospicui). Ma la buona sorte dell'agricoltura è tutt'altro che legata al sistema protettore; il quale, ancorchè sembri voler aiutare alcun ramo di produzione agricola, senza nemmeno risparmiare questo, danneggia tutta quanta l'industria agricola nazionale.

140. Qui giunto, prima ancor di discorrere di altre industrie su gli agenti e i materiali della natura, quali le industrie minerarie, osservo, come, per effetto dello sviluppo della popolazione e della civiltà, pur sussistendo le varie industrie su

---

1888. Hanno un'esportazione superiore all'imp. in Italia i funghi (L. 388,800 nel detto periodo di quest'anno), i tartufi, i semi non oleosi (circa un milione; imp. circa $^1/_2$ milione), le panelle di noce o di altre materie, i legumi e ortaggi freschi (questi, più di 2 milioni di lire), gli altri non nominati (750 mila lire). Invece, è maggiore l'imp. di seme di ricino (L. 730,070), di seme di lino (L. 2,358,210), di olii di palma e di cocco (L. 2,550,975), ec. Sono esenti da dazio i semi di bachi da seta e i bozzoli. Degli uni, l'imp. nel 1887 è stata 13,760 quintali, nel 1888 13,345 (lire milioni 4.1 e 4.0); e l'esp., quint. 5407 e 3562 nei 2 anni (lire milioni 1.6 e 1.0. Degli altri, l'importaz. è stata quintali 14,028 nel 1887 e 10,429 nel 1888 (lire milioni 14. 7 e 9.9), e l'esp. quint. 5274 e 11,804 nei due anni (lire milioni 6.3 e 12.9. Nei primi 8 mesi del 1889 e del 1888: seme di bachi da seta, imp. chil. 4629 e 6865 (lire milioni 1. 3 e 2. 0), esp. 1621, e 1550 (lire 486,300 e 465,000); bozzoli, quint. imp. 16,695 e 6172 (lire milioni 15.8, e 5.8) esp. 5590 e 4510 (lire milioni 6.1 e 4.9).

dette, si muti spesso la loro importanza relativa. Il coesistere di esse dimostra di per sè che ognuna ha perduto quel carattere di esclusività e quella rozzezza con cui apparve nel mondo, e con cui venne a surrogare altra industria, della medesima classe, più rozza. Ma, anche coesistendo tutte, si mutano per il cambiamento dei bisogni della Convivenza e il progresso di altre industrie, la massa e la qualità di lavoro e di capitale che a ognuna di loro possono essere assegnate. Perfino, alcuna può surrogarsi ad altra più importante per cronologia. Così, in date condizioni, per quanto in generale si possa considerare da meno l'industria forestale rispetto all'agraria, può più opportunamente quella sostituirsi a questa, e venirle in aiuto. Così ancora, per la produzione del latte e della carne, la pastorizia può, in date circostanze, riuscir più giovevole dell'agricoltura; il che si osserva nei terreni circostanti alle città popolose. In Inghilterra, cessato il nocumento gravissimo della tassa sui cereali, intensissimo è stato ed è lo sviluppo dei prati artificiali. Aggiungo che le diverse industrie su gli agenti e i materiali della natura, quando normalmente si sviluppano, non nuocciono le une alle altre; anzi si avvantaggiano a vicenda. Così il danno recato all'una di esse, anche per indebita o disaccorta opera dello Stato, si risolve in dannno delle altre.

IX. Miniere.

141. Le industrie minerarie son quelle, come ho detto, cui di preferenza si può dar il nome di estrattive. Ma, come tali, esse dovrebbero esser circoscritte all'estrazione del minerale; la lavorazione di questo rientrerebbe nelle industrie manifatturiere. Ma a non rompere in due questo soggetto delle miniere, come industria produttiva di minerali metallici o di altra natura, e come industria del trattamento dei minerali, dico qui brevemente anche di questa.

142. Intorno alle miniere, speciale importanza ha la questione dell'intervento dello Stato. Si disputa ancora fra i giuristi e fra gli economisti, per sapere a chi spetti la proprietà del sottosuolo, e però delle miniere: se al proprietario del suolo, o allo Stato, o, secondo la tesi sostenuta dal Turgot, allo

scopritore della miniera. Diverse considerazioni possono appoggiare l'una o l'altra di queste soluzioni. Ma in Italia lamentiamo ancora la mancanza di una legge unica sulle miniere. Predomina il concetto che limita il diritto del proprietario del suolo e dà particolari diritti sulle miniere allo Stato.

Come si vede, la questione, anzichè di semplice intervento dello Stato nell'esercizio di un'industria privata, qui è più grave; essa è anche di estensione o limitazione del diritto di proprietà privata. Onde, l'indole e il limite dell'intervento van determinati secondo la soluzione di quella preliminare questione.

143. Lo Stato in Italia interviene nell'industria mineraria, oltre che con i mezzi con cui interviene nelle industrie in generale, col sistema delle autorizzazioni di ricerca, delle concessioni di esercizio, ec., secondo le leggi minerarie. Egli mantiene un corpo d'ingegneri delle miniere, uno speciale insegnamento minerario, ec.: cose che nel bilancio di agricoltura 1889-90 portano uno stanziamento complessivo di L. 329,449 (cap. 40 a 44). Sono inoltre iscritte L. 376,000 alla spesa del ministero del tesoro (cap. 80 a 87), per le miniere dell'isola d'Elba e le fonderie di ferro in Toscana.

144. Singolarmente scarsa è la produzione mineraria italiana: circa 1.1 milioni di tonnellate nel 1886, per un valore di 53.5 milioni di lire, con circa 50,000 operai impiegati. Ma i prezzi sono in ribasso dal 1882, specie per il zolfo, il cui valore è circa il 60 per cento del valore totale dei prodotti minerarii.

Si calcola attualmente 100 milioni di lire il prodotto delle officine meccaniche governative e private in Italia; altri 100 milioni quello delle cave e fornaci, 18 milioni (nel 1885) quello dei vetrami; circa 400,000 tonnellate il prodotto del sal marino e del sal gemma, delle saline demaniali e private; il sale e i prodotti chimici (di cui una parte nel 1885 si valutava 13 milioni e mezzo di lire) si valutano non meno di 30 milioni di lire. (1)

(1) Vedi *Annuario statistico 1887-88*, loc. cit.

145. Il nuovo regime doganale si è in modo speciale volto a proteggere le industrie metallurgiche e meccaniche. A tal uopo, nella tariffa del 1887, sono state serbate le esenzioni, all'entrata, sui minerali metallici, e, fra questi, il dazio di uscita su quelli di ferro (lire 0.22 a tonnellata), di piombo anche argentifero (lire 2.20), di rame (lire 5.50); non così su quelli di zinco e di ogni altra sorta, esenti all'uscita e all'entrata. È stata mantenuta l'esenzione del carbon fossile naturale o carbonizzato (coke), ma questa per considerazioni più larghe che quelle attinenti alla semplice metallurgia o sola alla siderurgia.(1) Talune voci già esenti sono state tassate o introdotte *ex novo* (2), poche sono state lasciate quali erano prima, (3) qual-

(1) Sono anche esenti da dazio, come nella tariffa precedente, le scorie provenienti da fusione di minerali, e da affinazione di metalli e prodotti metallici, il rame, l'ottone e il bronzo in cilindri e stampi incisi per la stampa, l'argento greggio in verghe, in polvere o in rottami.

(2) Così i rottami, le scaglie e limature di ferro, ghisa e acciaio, lire 1 a quintale; la ghisa da affinazione e da fusione in pani, lire 1 *idem;* così gli utensili e strumenti usuali per arti e mestieri in ghisa, ferro o acciaio (accette, aratri, ascie, cunei, leve, mannaie, martelli, morse, pale, pali, picconi, tanaglie, vomeri, ec., binde, bilancie a bilico, brunitoi, bulini, falci, ferri non nominati da calzolai, doratori, falegnami, fabbri, maniscalchi, parrucchieri, stampatori, ferri da stirare, pettini, pialle, pinze, punzoni, ec. ec., lime, raspe, da 13.50 a 22 lire il quintale, secondo la qualità; i lavori di bronzo d'alluminio, 120; i laterizi (mattoni, tegoli comuni, ambrogette gregge e mattoni refrattari, 0.25 a quintale, gli embrici alla foggia marsigliese e parigina e i mattoni forati, 1,50 *id.*

(3) Così il rame, ottone e bronzo in spranghe, in fili dorati o argentati (100 lire) dorati o argentati in altri lavori (120); il nichelio in foglie, verghe e fili (10), in altri lavori non dorati nè argentati (100), il piombo e sue leghe con l'antimonio (da 0,50 a 20); lo stagno e sue leghe con l'antimonio battuto in fogli di qualsiasi sorta (15) e in altri lavori (20), lo zinco in lamiere e fogli (15), l'arsenico allo stato metallico (1), il mercurio (10), i metalli e le leghe metalliche non nominati, allo stato greggio (5), in lavori di qualsiasi sorta (100); le pistole e rivoltelle, 350 il cento, le loro parti, 200 il quintale, l'oro ci-

che voce già tassata ora è esente (1), e di qualche altra è stato diminuito il dazio (2); ma il maggior numero e le più importanti sono state aggravate e in proporzioni assai diverse, da giungere perfino al 300 per cento. (3)

lindrato in lama e lustrini e trafilato, o avvolto sulla seta (10 il chilogramma); l'argento avvolto sulla seta (10 id.), battuto in fogli (5) l'oreficeria e vasellami d'oro (14), i lavori d'argento anche dorato o argenteria 9, i gioielli d'oro 14 lire l'ettogramma, d'argento anche dorato 10 lire il chilogramma, gli orologi da tavola ec. 5 l'uno, ec. Nella categoria XIII, le pietre preziose, rubini, smeraldi, diamanti, ec. (14 lire l'ettogramma), le agate, gli opali, gli onici, ec., (9 lire id.); il marmo e l'alabastro in tavole grosse 16 centimetri e più (0.50 il quintale), lavorato in altro modo che in statue 0.75, le terre colorate 4; i bitumi solidi 0.50; le lastre di vetro o di cristallo in certe qualità, 8, gli specchi di oltre 160 centimetri in lunghezza e larghezza riunite, 50, i lavori di vetro e cristallo *a* e *b* (18, e 25), i vetri, cristalli e smalti in conterie ec. (50 e 5).

(1) Così lo stagno e sue leghe col piombo e con l'antimonio in pani, verghe e rottami (prima 4 lire a quintale); lo zinco in pani e rottami (prima 1).

(2) Qualche piccola diminuzione è stata apportata, così nell'argento cilindrato in lama e lastrini e trafilato da 10 a 5 il chilogr. nelle carrozze di 3ª classe di ferrovia, da 15 a 14 il quintale, negli orologi da tasca in casse d'oro, da 3 a 1 lira ciascuno, negli altri in casse di qualsiasi metallo, da 1 a 0.50, negli specchi ec. che misurino in larghezza e lunghezza riunite non più di 160 centimetri, da 50 a 40 il quintale.

(3) Dazii di entrata secondo la tariffa del 1887: *ghisa*, da lire 1 a 8 il quintale, secondo la qualità e lo stato di lavorazione (tariffa precedente, ghisa lavorata, da 4 a 5), ferro greggio 4 (prima 4), ferro e acciaio laminato o battuto in verghe, spranghe o barre sagomate di sezione qualunque, da 6.50 a 9, (prima 4.62), laminato o battuto in fili, da 12 a 15 (prima 8), in lamiera, da 7 a 12 (prima da 4.62 a 8), in tubi, da 12 a 17 (prima 8), ferro o acciaio fucinati o gettati in àncore, sale da veicoli, incudi e altri lavori greggi, da 10 a 12 (prima 7), ferro e acciaio in rotaie per ferrovie, 6 (prima 3), ferro e acciaio di seconda fabbricazione (lavori in ferro), da 10.50 a 30 (prima da 11.80 a 14), lamiere di ferro ricoperte di zinco, piombo o galvanizzate da 13 a 25 (prima da 10.75 a 16), id. ricoperte di stagno, rame o anche ossidate, da 14 a 25, (prima da 10.75 a 16), acciaio, da 12 a 18 (prima da

È stata mantenuta l'esenzione sulle pietre da costruzione gregge, sui gessi, la calce, il zolfo greggio o raffinato e il fiore di zolfo (sullo zolfo e il fiore di zolfo, con un dazio di uscita di lire 1. 10 a quintale). (1) Un dazio di lire 1 a tonnellata è stato posto, all' entrata, sulle pietre per costruzioni segate, scolpite e pulite.

146 Diamo un'occhiata sommaria al commercio internazionale dei minerali, delle pietre, ec. La Statistica fa conoscere che di tutti i prodotti compresi nella categoria XII, minerali, nel 1887 si ebbe un'importazione per L. 224, 853, 873, e nel 1888 per L. 174, 877, 252, e un' esportazione per L. 21, 492, 496 nel 1887, e per 29, 035, 601 nel 1888; e per la categoria XIII, pietre, carbone, ec. l' importazione ascese a L. 122, 060, 449 nel 1887 e a L. 123,075,268 nel 1888, e l'esportazione a L. 50,405,510 e 48,918,353 nei due anni. Sono state adunque non molto grandi le variazioni nel commercio della categoria XIII (un aumen-

10 a 25); rame, ottone e bronzo in spranghe in fogli in lamine (elevato da 10 a 14), in tubi (elevato da 10 a 20), in fili di qualunque diametro (20) tirati al maglio in lavori greggi (portato da 15 a 18), in lavori ornamentali non dorati nè argentati (da 25 a 75), in lavori non nominati (da 25 a 30), nichelio in lavori dorati e argentati (da 100 a 120); stagno e sue leghe coll'antimonio, verniciato (da 20 a 40); zinco in lavori da 15 a 100 (prima da 12 a 58), antimonio allo stato metallico (portato da 1 a 8), fucili completi (portati da 600 a 800 lire ogni cento), le parti di fucili (portate da 200 a 300), acciaio brunito 80 lire il quintale, (prima 66), aghi e spilli 100 (prima 66), macchine a vapore, caldaie, locomotive senza tender, locomobili, macchine marine, agrarie, per la filatura e la tessitura, per la lavorazione del legno e dei metalli, dinamo-elettriche, da cucire, da 12 a 30 (prima da 8 a 10), veicoli da ferrovia (carri, carrozze di 3ª, 2ª e 1ª classe) da 10 a 19 (prima da 9 a 19), oro battuto in fogli, 18 (prima 10), ec. Nella categoria XIII, i cementi e la calce idraulica 1. 25 a quintale (prima 0 50), le terre cotte, maioliche e terraglie, da 3 a 25 a quintale (prima da 1. 10 a 20), i lavori di porcellana da 25 a 40 (prima da 18 a 35), le lastre di vetro di cristallo in certe qualità da 10 a 28 (prima da 8 a 25), le bottiglie comuni 5 (prima 3), le damigiane 6 (prima 3).

(1) Altre esenzioni si hanno sul marmo e l'alabastro greggi e in statue, le pietre in statue, la grafite, il vetro rotto.

to di un milione di lire all'importazione, una diminuzione di un milione e mezzo all'esportazione. Invece, nell'altra categoria dei minerali, metalli e loro lavori, la diminuzione dell'importazione è stata notevole, 50 milioni, mentre l'esportazione ha avuto un aumento di 7 milioni e mezzo. Le maggiori diminuzioni d'importazione si sono constatate nel ferro e acciaio lavorati (per oltre 14 milioni), nella ghisa in pani, ferro e acciaio greggi (per circa 11 milioni), nelle macchine (per 9 milioni), nelle rotaie per ferrovie (per milioni 4. 3); vi è stato un aumento nel carbon fossile (milioni 6. 6) e nel rame in pani e lavorato (1 milione). All'esportazione lo zolfo ha avuto un aumento di poco più di 2 milioni e il rame in pani e lavorato di milioni 1.6. (1)

147. Ed ora, accennate le trasformazioni seguìte nella tariffa doganale, e dello stato del commercio dacchè questa andò in vigore; siamo al caso di trarre alcune conclusioni della maggiore importanza sulla protezione che si vuole accordare a talune industrie, specie alle minerarie, e sull' indirizzo generale dell'Economia di Stato.

148. Abbiamo visto quali aumenti abbian subìto i dazii di entrata dei principali prodotti minerarii. Cominciamo dal notare che, per effetto di tali maggiori dazii, si accrescono gli oneri dello Stato. Questo, infatti, deve comprare a prezzo più caro, per ragion del dazio, le rotaie, che esso medesimo appresta alle società e ai singoli appaltatori, che costruiscono le sue strade ferrate; più caro, i materiali di ferro e di acciaio che gli occorrono per le costruzioni della marina militare, per gli arsenali e le armi dell' esercito. Maggiore è l'onere dello Stato per

(1) Quest'anno 1889 fino a 31 agosto, si è importato della categoria XII, minerali ec., per L. 119,085,070 (1888 periodo corrispondente: 115,560,654), ed esportato per L. 17,910,557, (1888, *id.*, 14,836,905), e della categoria XIII, pietre ec., imp. L. 74,392,910, (1888: L. 81,424,137), esp. L. 35,297,624, (1888: L. 33,557,822). Così gran parte di ciò che l'esportazione perde nella categoria XII, rispetto al 1888, si guadagna nella XIII; mentre l'importazione, che aumenta di 3 milioni e mezzo di lire nell'una, diminuisce di 7 milioni nell'altra. Queste cifre dimostrano che si continua nello stesso stato patologico.

il rimborso, ai costruttori navali, dei maggiori dazii che questi, secondo la nuova tariffa, debbon sopportare sulle lamiere, verghe di ferro profilato, verghe tonde, ferri diversi, ferro fucinato, ottone, rame, bronzo, e altri metalli occorrenti, in ispecie per le caldaie e le macchine.

149. La nuova Economia di Stato ha avuto per base il lodevole doppio intendimento di emancipare il paese dallo straniero, in un insieme d'industrie che si rannodano alle esigenze della sicurezza dello Stato e della prosperità dell'industria nazionale. Si è anche fatto assegnamento sopra un notevole maggiore provento delle dogane. Ma dalle notizie del 1888 e del 1889 c'è da dubitar seriamente della bontà, oltrechè dell'efficacia, dei provvedimenti presi. È scemata notevolmente l'importazione; ma di quanto è cresciuta la produzione nazionale? A quali condizioni questa si compie? Le scemate importazioni non nocciono anche al naviglio nazionale, di cui riducono i trasporti? Ancorchè lo Stato abbia incassato parecchi milioni in più, sono questi rimasti nelle sue casse, se, per le ingenti sue provviste ha dovuto pagare assai più caro tutti i materiali, in parte prodotti meno bene, e di certo assai più costosamente, all'interno? E l'ammontare delle restituzioni ai costruttori navali? D'altro canto, la massa dei consumi del paese, e sopra tutto di tutte le industrie che si è avuto di mira di proteggere, agricole, manifatturiere d'ogni genere, l'industria edilizia, di quanto non sono stati aggravati dal rincaro del ferro e degli altri metalli lavorati? Quanto lavoro nazionale, per la depressione delle industrie alle quali serve quell'importante materia prima, non è mancato?

150. È proprio il caso d'invocare esatte e ragionate Statistiche, le quali adequatamente rispondano a tutte queste obiezioni, e valgano a consigliare quei provvedimenti che sono, a nostro debole giudizio, urgentissimi. La materia delle industrie siderurgiche è quella in cui si rivela di più la contradizione del criterio direttivo della politica economica; si toglie coi dazii protettori sulla ghisa, sul ferro e loro manufatti, alle diverse industrie, quello che con le altre tariffe di confine si vorrebbe apportare.

151. Non è poi meno degno di nota, anche per aver idea del

grado di giustizia e d' imparzialità cui s' inspira l' odierno sistema doganale italiano, ciò che riguarda gli zolfi e le pietre gregge da costruzione. Per gli zolfi, come ho detto, è mantenuto un dazio di uscita; mentre è generale opinamento che, nello stato di crisi in cui si trova la loro industria (specie a causa della diminuita ricerca dall' estero, ove si hanno dei surrogati ad assai miglior patto che lo zolfo), cotesto dazio di uscita avrebbe dovuto onninamente esser tolto, e dovrebbe. Con ciò non si sarebbe fatta, e non si farebbe, opera di protezione all' industria; ma le si sarebbe tolto, e le si toglierebbe, un aggravio ingiusto che concorre a farla sempre più magra. Per le pietre da costruzione, gl' industriali e operai di Siracusa e quella Camera di commercio, chiedevano un dazio di lire 5 a tonnellata sotto questa rubrica: pietre per costruzioni in blocchi da lavoro, digrossate, segate, scolpite o pulite. Ciò, per far fronte alla concorrenza della pietra proveniente da Malta; la quale, secondo è rilevato nella relazione della Camera dei deputati, si crede costerebbe 15 o 16 lire il metro cubo sul luogo del consumo, mentre le cave del Siracusano posson dare sì il medesimo prodotto all' egual prezzo (io credo a minore) ma sul luogo delle cave. La Commissione d' inchiesta per le tariffe, non propose che un dazio di lire 1 a tonnellata per le pietre segate, scolpite, e pulite, esenti anch' esse con la tariffa del 1878. A ciò si conformarono il Ministero, e la Commissione della Camera; quest' ultima, raccomandando al Ministero di fare studii per risolvere la questione che allora giudicava immatura (1). Intanto, non si sconosceva l' importanza della produzione di pietre del Siracusano, ammontante al valore di lire 5,577,650 nel 1884, con 5637 operai.

Ora, non sono da invocare protezioni, le quali si risolvano in aumento di prezzo dei prodotti (il che non può non avvenire, in una qualche misura, in qualsiasi caso), e però in danno del consumatore; ma, in un sistema fallace, dove si fa di tutto per mantenere in vita industrie siderurgiche e di altro genere, che non posson sostenere la concorrenza straniera,

(1) Vedi Relazione Luzzatti del 1887, pag. 51.

industrie come quelle degli zolfi e delle pietre da lavoro di Sicilia non dovevano apparire degne di non minori considerazioni?

X. Industria edilizia.

152. L'industria edilizia, avendo a base il suolo edificabile, si può considerare parte integrale delle industrie sulle forze e materiali della natura. Le dò questo posto, perchè, prevalendo in essa l'impiego del capitale, oltrechè del lavoro, e per essa operandosi una notevole benchè stabile trasformazione, essa vien tra le prime fra le industrie trasformatrici.

Essa è una di quelle che anche in Italia tendono più a svilupparsi. Il quale fatto è connesso, più che con l'agiatezza, con l'aumento della popolazione. La Statistica finanziaria, e in qualche modo il censimento generale della popolazione, accennano l'aumento delle case, e sopra tutto degli ambienti abitabili. Le case, specie dove è prosperità, mentre aumentan di numero, si fanno più comode e igieniche; sebbene forse rimpicciolisca, malgrado l'aumento degli ambienti, lo spazio abitabile di cui ogni individuo disponga.

153. L'aumento delle case attesta il progresso dell'industria edilizia. Il quale può esser desunto da molteplici indizii statistici: la quantità dei materiali da costruzione prodotti in paese, quelli importati (quelli esportati son da scemare), le nuove denuncie dei fabbricati, ec. Le Statistiche industriali, commerciali, finanziarie, son dunque da prendere a contributo. Fra le industriali, includo le agricole, per la parte che si riferisce alla produzione agricola, per esempio al legname, all'estensione di terreno coltivabile o coltivato, la quale venga diminuendo per l'aumento di quello fabbricato o fabbricabile, ec. Tuttavia, questi elementi, tranne quelli finanziarii per lo scopo per cui sono raccolti, lasciano, al solito, molto a desiderare.

154. Lo Stato si avvale dell'industria edilizia; ma di regola nemmeno dei suoi edificii è costruttore; ed è bene non lo sia mai. Egli non è che un grosso proprietario, il quale,

secondo leggi e forme speciali, commette a dei costruttori le sue fabbriche.

Ma egli interviene nell'industria edilizia in tutti quei modi con i quali agevola od ostacola tutte le industrie che quella suppone, e dei cui prodotti si avvale; e nei modi con i quali agevola od ostacola l'industria edilizia medesima nell'atto stesso in cui essa si svolge, in sè stessa o nei materiali che le son necessarii (qui ritorna ciò che si è detto per le categorie XII, XIII, ec. della tariffa doganale), non che nei possessi, godimenti, trasmissioni dei relativi prodotti. Fu notato di sopra (n. 83) come la forte aliquota dell'imposta sui fabbricati, aggravatissima mediante i centesimi addizionali, perturbi in Italia l'economia privata (qui aggiungo l'industria edilizia), o in danno della proprietà e del capitale, o in danno del consumo degli alloggi.

155. Lo Stato dà, inoltre, per l'industria edilizia, speciali poteri e doveri ai comuni, sia dal riguardo igienico sia da quello dell'ornato pubblico. La legge ultima del 22 decembre 1888, detta sanitaria o sulla pubblica igiene, cade sull'obietto; e, sotto alcuno aspetto, attribuisce alla pubblica autorità ingerenza soverchia. Essa è troppo minuziosa e troppo vincolante, per non riuscire in qualche modo di ostacolo al progresso edilizio e della relativa industria. Sono gravi, per esempio, le disposizioni dell'art. 39 di tale legge, riguardanti le condizioni della cui osservanza il sindaco si deve accertare, pria di autorizzare l'abitazione delle case nuove o di quelle in parte rifatte, e le altre condizioni poste dall'art. 40. Forse questa legge è destinata a rimanere in buona parte lettera morta.

156. Ma altro intervento, e non dei meno contestabili, è quello per cui lo Stato spende direttamente e fuor di ciò che richieda la stretta necessità, per il progresso edilizio di alcuni centri popolosi. Il frutto della imposta, cioè il danaro pagato indistintamente da tutti i cittadini, e però anche dal povero, si fa così servire per opere di lusso, in gran parte di utilità particolare. Rientra in questa categoria parte notevole delle spese per opere edilizie e monumentali nella città di Roma; le quali, nell'anno 1887-88, sono ammontate a 4.2 milioni di lire, e dal 1882, anno in cui si apre questa rubrica nel bilancio dello

Stato, cioè in 7 anni, hanno assorbito 23 milioni; sono ingenti, inoltre, le spese in prospettiva, e quelle nuove da deliberare.

157. Esempii di simil genere possono essere addotti, così quelli dei sussidii a Torino, a Firenze, a Napoli, i favori ad altre città come Palermo e Pisa. In alcuni di cotesti casi, ragioni meritevoli della più alta considerazione, o politiche, o igieniche, o di altro genere, si possono addurre. Ma non meno per questo è a riconoscere in essi un eccessivo intervento dello Stato; il quale, per quanto sembri giovare particolarmente all'industria edilizia esercitata nei luoghi sussidiati, per altrettanto impegna in una vita spendereccia i comuni sovvenuti; e nuoce, con l'esempio, alle aziende locali, oltrechè all'economia generale del paese, col mantener alte o accrescere le imposte generali dello Stato, col paralizzare il frutto delle economie, con l'assorbire i capitali che dovrebbero fecondare l'industria, col deprimere il credito pubblico e privato, e a comune danno mantenere alto il saggio dell'interesse.

158. L'industria edilizia dev'essere contenuta nei suoi giusti limiti; senza di che, essa si traduce in una inconsulta consumazione. Questo può avvenire, e fatalmente avviene, o con le fabbriche molte e superiori al bisogno (o almeno non proporzionate ai mezzi), o con le fabbriche di molto lusso. Anche qui, se si rompe il necessario equilibrio fra i mezzi disponibili e l'impresa, subito si ha la crisi; e questa è scoppiata crudamente, a proposito dell'edilizia, in Roma e in altre città d'Italia. Non si deve però omettere che causa potentissima della crisi sono stati il viziosissimo ordinamento e il funzionamento patologico del credito e della circolazione fra noi; e però causa rimota ne è stata la nostra errata Economia di Stato. (1)

(1) Temerei di esagerare in meno, quando affermassi che la perdita reale patita dall'Italia per la crisi edilizia di Roma va ben oltre il mezzo miliardo. Nella sola città di Torino, dove la ripercussione è stata atroce, i fallimenti e le perdite degl'istituti e delle case commerciali e della privata economia salgono a parecchie centinaia di milioni di lire, in meno di un anno. È ben vero che quei capitali erano, in gran parte, frutto di speculazioni; ma non per questo non figuravano all'attivo della nazione.

159. Tutte le Statistiche riunite insieme, come anche risulta dai brevi cenni che precedono, possono fornire elementi, oltrechè per dirigere l'economia dei privati, per quanto concerne l' industria edilizia, per dirigere quella dello Stato, e determinare i limiti che a questo non è permesso oltrepassare nello esercizio delle sue competenze. Non escludiamo, per altro, che non manchi il lavoro di assieme, necessario all'uomo di Stato per apprezzare l'indole e l'efficacia dei provvedimenti governativi. Forse è da considerare se non sia censurabile in Italia l' indirizzo dei comuni e di altri enti collettivi obbligatorii, nelle gravi spese che affrontano per costruzioni edilizie; se giovi il contrarre debiti per procurarsi edificii costosi e di lusso non richiesti da impellente necessità; se gl' incoraggiamenti e i sussidii dello Stato per costruzioni locali, come quelle delle scuole, non si risolvano in parte in dissipazione di capitali tolti all'industria; se l'imposta non agisca come dovrebbe in conformità dello Statuto nei varii centri popolosi; se la sodisfazione del bisogno di alloggio nelle città assai popolose non sia procurata con una parte di reddito superiore a quella compatibile con le condizioni economiche dei lavoranti e degli impiegati, e però da questi non sia ottenuta andando incontro ad estreme privazioni.

Su tutti cotesti quesiti e altri correlativi che concernono l'economia politica dal riguardo del popolo e da quello dello Stata, la Statistica potrebbe e dovrebbe dare delle risposte. (1)

(1) Tanto più sono doverose ed urgenti coteste indagini, in quanto incalzano sempre più le istanze per provvedere al miglioramento economico, e in ispecie a quello delle classi lavoratrici e degli impiegati dello Stato. In Germania, il tema è obietto di gravi e moltiformi studii. Vedi MICHAELIS, *Le classi della società*, in cui è discorso di statuti degli alloggi; NEUMANN, *Concetti fondamentali dell' economia sociale*, WAGNER, *Scienza delle finanze*; note 53, 55 e 56, lib. I, cap. II, dove è discorso delle indennità di alloggio attribuite in Prussia, ed in altri paesi, agl' impiegati, ed, accennando al caro della vita nelle città primarie, sulla scorta degli studii di SCHWABE e LASPEYRES, si assume che la quota percentuale dello stipendio degli impiegati assorbita in prezzo di alloggio varia secondo le categorie da 18 a 30 0|0, e i più gravati son quelli delle categorie inferiori. In Roma vi ha di peggio, nè per i soli infimi impiegati. Che diremo per i lavoranti? Ved. *Bibl. dell' Ec., III S., t. XI, e t. X, p. II.*

XI. Industria manifatturiera.

160. Industria manifatturiera, secondo suona la frase, può significare industria della manodopera, cioè del lavoro, e però qualsiasi industria. Più particolarmente, designa l'industria che si esercita per trasformare le cose, e a rigore, tenute distinte da essa le industrie agricole in latissimo senso e le commerciali, potrebbe riferirsi ai prodotti di precedenti industrie. In ogni caso, è amplissimo il suo campo, e però ampio è quello dell' Economia di Stato e della Statistica in questo ramo.

161. L' intervento dello Stato in questa industria si manifesta in molti modi. Cominciamo, al solito, dai modi generali o mediati. Rinveniamo anche qui il tema dell' istruzione: istruzione industriale, per la quale non mancano assegni nel bilancio di agricoltura; (1) quello della garanzia della proprietà industriale, letteraria, e artistica (2), del concorso a favore di consorzii per derivazione d'acqua a scopo industriale (3), ec. Altri assegni che meritano menzione, a proposito delle industrie che diconsi manifatturiere, si rinvengono nel bilancio dell' istruzione. (4)

---

(1) Ai capitoli 55 a 62, 64 e 65, di questo bilancio, sono iscritte Lire 1,084,430 per stipendii e indennità agli ispettori dell'industria e dello insegnamento, musei industriale e commerciale di Torino, e scuola professionale di merceologia di Firenze, concorsi e sussidii a scuole professionali di arti e mestieri e istituzioni affini, scuole di arti e mestieri, insegnamento superiore, concorsi e sussidii alle Camere di commercio all' estero, ai musei commerciali, sussidii e spese per esposizioni all'interno e all' estero, ec.

(2) Cap. 66 e 67 bilancio di agricoltura (1889-90), L. 38,720.

(3) Secondo la legge 2 febbraio 1888, n. 5192; cap. 116 di detto bilancio, *per memoria*.

(4) Al cap. 9 del bilancio della pubblica istruzione (1889-90), sono iscritte L. 66,900 per aiuti alla pubblicazione di opere utili per le lettere e per le scienze e all' incremento degli studii sperimentali. Al cap. 29 dello stesso bilancio, L. 220,168. 25 con la rubrica posti gratuiti, pensioni, premii e assegni per incoraggiamento agli studii superiori e per

162. Tanta istruzione e sussidii e incoraggiamenti sparsi sulla Convivenza, posson giovare allo sviluppo di ordini molteplici di produzioni, dalle più elevate, quali sono le scientifiche, le artistiche, le letterarie, a quelle che hanno per obietto la confezione di cose destinate a sodisfare bisogni fisici dell' uomo. Ma la Statistica non ha mezzi per controllare fino a che punto essi giovino. Essa, in mezzo alla molteplicità dei fenomeni sociali, non sempre può dar tracce sicure per la scoperta delle cause e dell' influenza di quelli.

163. Lo Stato, secondo la sua missione, non dovrebbe esser produttore se non di quei beni per i quali è istituito. Tali beni (sicurezza, difesa, giustizia, ec.) da lui si attendono. Ma spesso egli si fa produttore di oggetti che sono destinati a esser posti in commercio e a procurargli provento col loro prezzo. Allora egli diventa manifattore, e la sua azione ha speciale influenza sull' economia nazionale.

164. Allora si rinviene la concorrenza che egli fa all' industria privata, o il monopolio che si arroga di alcuna industria. Molteplici esempii si possono addurre del primo caso. Si può dire, in modo generale, che rientra in esso la produzione di tutti i servigi non compatibili con la funzione propria dello Stato. Così, con lo stesso impartire l' istruzione, egli fa concorrenza all' industria privata. Ma per citare un esempio dei più sensibili, e nelle industrie ove la parte morale non prevale di molto, indico la concorrenza che egli fa col lavoro dei

---

perfezionamento nei medesimi. Altre somme sono iscritte nello stesso bilancio, per borse ad alunni della scuola italiana di archeologia (cap. 45, L. 9000), premii di emulazione in danaro e in medaglie (cap. 53, L. 50,500), pensioni d' incoraggiamento (cap. 60, L. 9200), assegni, borse di studio e sussidii a studenti di licei e ginnasi (cap. 69, L. 42,871), posti gratuiti nei convitti nazionali e in alcuni collegi delle provincie di Parma e Modena (cap. 76, L. 103,775), premii e borse di studii ad alunni d' istituti tecnici e nautici, scuole nautiche e speciali (cap. 83, Lire 27,800), premii ad alunni di scuole tecniche distinti negli studii e privi di mezzi di fortuna (cap. 89, L. 3000), sussidii ad allievi maestri ed allieve maestre (cap. 93, L. 405,200), sussidii a insegnanti elementari bisognosi, loro vedove e orfani (cap. 102, L. 320,000).

carcerati (1). Esempio del secondo caso, poi, sono i monopolii dei tabacchi e del sale.

Ma altra e grande influenza si osserva a proposito del commercio, ove lo Stato principalmente con le dogane viene a colpire tutte le industrie.

165. La Statistica delle manifatture, cioè di tutte le industrie (tolte le agricole e le commerciali, è difficilissima. Pochi elementi si posseggono. In parte la si può argomentare dalle Statistiche agricole e commerciali, e dalle finanziarie che permetton seguire, benchè molto da lontano, ed in larghissime classi, il movimento della produzione (2). Ricorderò le notizie che la Statistica fornisce sulla produzione industriale, a proposito dell'ingerenza dello Stato sul commercio internazionale.

166. Questa ingerenza è gravissima; specie dopo la revisione della tariffa doganale, del 1887, fatta con lo scopo della protezione industriale, cioè in generale della protezione alla produzione manifatturiera. Di essa son tracce considerevoli in tutte le categorie di merci previste in questa tariffa.

167. Scorgiamo, in fatti, fin nella prima categoria, la birra, di cui l'Italia ha una produzione annua di presso a 150 mila ettolitri, e un'importazione regolarmente cresciuta da alcuni anni fino a giungere a circa 86,000 ettolitri nel 1887, discesa a 79 nel 1888; e un'esportazione insignificante. (3) La tariffa generale, diminuendo da 15 lire a 12 l'ettolitro il dazio di entrata sulla birra in botti, lo ha aumentato da 15 a 20 sulla birra in bottiglie. La tariffa convenzionale con l'Austria-Ungheria è minima rispetto alla generale. (4)

---

(1) Ai cap. 85 a 90 del bilancio dell'interno, sono iscritte L, 3,120,000, per servizio delle manifatture nelle carceri, acquisto e manutenzione di macchine, provviste di materie prime ed accessorie, mercedi di detenuti lavoranti, ec.

(2) Vedi il mio libro *La Statistica teorica e applicata*, lib. III, v.

(3) L'imp. è un po' aumentata nel 1889, così l'esp.; questa nei primi 8 mesi è stata per 201 ettolitri in botti e 421 in bottiglie.

(4) L. 3 l'ettolitro in fusti, e L. 3 ogni cento bottiglie.

168. Il caffè è genere di semplice importazione; ed è gravato, a mero fine fiscale, di un dazio di lire 140 a quintale, se naturale. È stato portato a fine di protezione, a lire 200 il dazio sul caffè tostato (del quale è quasi nulla l'importazione). L'importazione del caffè, assai grande nel 1885 (235,962 quintali), diminuì molto nel 1886 (108,508 q.), crebbe nel 1887 (142,650 q.), ma d'allora è in diminuzione (140,267 q. nel 1888) (1): il che si spiega non solo con la scemata potenza di acquisto nei consumatori, ma anche col cresciuto valore della merce alla frontiera. (2)

169. È anche una piccola industria nazionale quella della cicoria, che sostituisce, così come altri preparati, il caffè. Il dazio che la colpisce è sostanzialmente protettore di tale industria; ma non è questo il suo scopo; il suo scopo è fiscale, ed è quello di scemare la surrogazione al caffè, così elevatamente tassato. La Statistica narra che le 137 fabbriche lavoranti a tariffa o per convenzione nel 1886-87, produssero in quell'esercizio 20 mila quintali di cicoria. Narra anche che molto scemò dopo il 1883 l'importazione della medesima (3), è cresciuta nel 1888, scemata nel 1889. (4) È esente da dazio la cicoria disseccata (per agevolare le nostre fabbriche), è colpita con dazio di 15 lire a quintale (nella vecchia tariffa, 20) quella macinata o tostata. È insignificante la nostra esportazione di cicoria; (5) questa è assorbita dal consumo interno.

170. All' ombra del forte dazio sullo zucchero, più che la produzione nazionale di esso allo stato greggio (6), è importan-

---

(1) Quest'anno fino a 31 agosto, quintali 87,506; l'anno scorso *idem*, 91,562.

(2) Milioni di lire 28.5 nel 1887, 29.4 nel 1888 (con quantità minore importata); milioni 18.3 nel 1888 fino a 31 agosto, 19.2 nel 1889 *idem*.

(3) Nel 1883 la cicoria preparata, quintali 15,269; negli anni successivi, quintali 3, 2, 1, 1, e frazioni, rispettivamente.

(4) Nei primi 8 mesi di questi 2 anni: 1888, q. 10,284 disseccata, 587 macinata o tostata; 1889, q. 6478 e 701.

(5) L'anno scorso fino ad agosto furono esportati 17 quintali di cicoria macinata. Quest'anno nulla segna la Statistica.

(6) 1768 quintali ne furon prodotti nel 1886-87. *Annuario stat., l. cit.*

te l'industria della sua raffinazione. (1) Ma è discutibile se la vita di questa sia tutta fondata sul capitale e sul lavoro, ovvero, in parte notevole, oltrechè sulla forte protezione, sul contrabando, per il quale, se non altro, lo zucchero raffinato, in virtù di processi chimici che ne alterano il colore, si fa entrar come zucchero greggio o di seconda qualità, e però pagando il minor dazio, per poi tornarlo con minima spesa al suo vero stato, nel che è frode, non produzione nazionale. Tuttavia, finora, non solo con la produzione dello zucchero greggio, che è insignificante, ma anche con le raffinerie, non si può provvedere che a una piccola parte del consumo italiano.

171. Il dazio di entrata ammonta a lire 90 a quintale sullo zucchero di prima classe, a 76.75 su quello di seconda, a 50 su gli sciroppi di fecola, con la legge 27 novembre 1887 aumentante il dazio compreso nella tariffa generale. Ma l'importazione (la quale, sentendo l'influenza di cause speciali, è seguìta con molta irregolarità in questi ultimi anni) da 1,393,738 quintali nel 1887 (lire milioni 51. 8), a causa anche delle provviste fatte prima è scesa a quintali 415,691 (lire milioni 14. 6) nel 1888. (2)

172. Forte dazio di entrata è posto sul glucosio, (3) anche per difendere il consumo dello zucchero. Di esso abbiamo anche una piccola importazione, e una produzione nazionale per circa 40,000 quintali nel 1886-87. Vi sono dazii, poi, sui confetti e conserve con zucchero o miele, biscotti da thè, sciroppi, caccao, cioccolata, cannella, chiodi di garofani, pepe e pimento, thè, vaniglia, zafferano, noci moscate, senapa. Sono esenti i semi

(1) Oltre 2000 operai vi lavorano a Sampierdarena, Rivarolo, Teggiano, San Martino veronese, Ancona e Senigallia. *Op. cit.*

(2) È aumentata di 285,796 quintali nello zucchero di seconda classe, quest'anno nei primi 8 mesi, rispetto al periodo corrispondente del 1888; è diminuita di 3533 quintali quella dello zucchero di prima qualità.

(3) L. 65.25 a quintale solido, 40 liquido; modificato con la legge 27 novembre 1887.

di senapa. Il tabacco in foglie o costole di foglie è riservato al monopolio; dazii son posti sul tabacco fabbricato. (1)

173. Cadono anche su prodotti di manifatture i dazii sui prodotti chimici, generi medicinali, resine e profumerie, colori e generi per tinta e per concia, sulla cui produzione in Italia non è possibile trovare se non scarsissime notizie. (2)

---

(1) Il dazio su questi prodotti rappresenta il 400 % del valore, sullo zafferano (dazio lire 400 a quintale), il 50 sul caccao, cioccolata, cannella, pepe e pimento, noci moscade, confetti e conserve, ec. Esso va da 40 lire il quintale sui biscotti da thè a 300 sulla vainiglia (questa è valutata lire 4500).

Di tutti questi prodotti l'imp. o supera l'esp., o è esclusiva. Quest'anno a tutto agosto il caccao importato supera il valore di 878,000 lire, quello di 125 mila la cioccolatta, 133 mila la cannella, 68 mila i chiodi di garofano, 1583 mila il pepe e il pimento, 100 mila il thè, 58 mila la vainiglia, 133 mila il zafferano (esp. 153 mila), 26 mila le noci moscade, 5 mila i semi di senapa (esp. 444 mila), 59 mila la senapa liquida, in polvere o in composta, 8,494,523, per il monopolio, il tabacco in foglie e costole di foglie (l'anno scorso 8 mesi, 9,631, 224), 200,997 i sigari Manilla Avana e Spagnolette, 13,927 quello fabbricato di altra qualità.

(2) Vi sono dazii da lire 0. 50 a quintale, come sull'acido solforico, da 1 lira come sull'acido acetico impuro, a giungere a 150 lire il quintale, come sulla polvere da mina, a 250 su quella da caccia, a 300 su altre materie esplodenti. Taluni prodotti, come gli acidi arsenioso, borico, gallico e tannico impuri, il cloruro di calce, di potassa e di soda, di calcio, di potassio, il nitrato di soda greggio, il tartaro, la gruma di botte e la feccia di vino, il fosforo, le radiche di liquirizia, la canfora greggia, le scorze fresche o secche di agrumi, il sugo di arancio, cedro e limone, le gomme, le resine e le gommeresine, sono esenti da dazio di entrata; sull'acido borico, sul tartaro, gruma di botte e feccia di vino, è posto un dazio di uscita di lire 2. 20. Sul sale marino e sul salgemma, la cui importazione, come obietto di monopolio, è proibita, è posto un dazio di uscita di lire 0. 22 a tonnellata. Ciò nella categoria terza.

Nella seguente, colori ec., dazii figurano, a partir da 2 lire, come sui legni, radiche, cortecce, foglie, licheni, fiori, erbe e frutti per tinta e per concia macinati (gli altri sono esenti), a giungere a 30 lire a quintale sulla vernice a spirito, a 100 sui lapis senza guaina di pastelli co-

174. Vengono poi le industrie tessili: canapa, lino, juta, e altri vegetali filamentosi, cotone, lana, seta.

Quanto alla canapa, al lino, alla juta ec., anche per il fatto della industria casalinga del filarli e del tesserli (non soggetta naturalmente a controllo), è difficile valutare, sia pure con qualche approssimazione, quanto ogni anno se ne fili e tessa. Non si possono che trarre induzioni dalla quantità che se ne produce, e da quella che se ne importa, togliendo l'altra che si esporta. Pure si giudica, anche perchè circa un terzo della canapa greggia nostra si esporta, e cresce sempre più l'uso del cotone nel vestiario e della juta nei mobili, che tale industria non sia in progresso. (1)

---

lorati e con guaina lucidata o verniciata (50 lire su gli altri lapis). Parecchi prodotti in questa categoria sono esenti da dazio, così l'indaco, la cocciniglia, il kermes, il prussiato di potassa giallo o rosso, i colori derivati dal catrame o da altre sostanze bituminose.

Non potendo fermarmi su molti particolari, rilevo che della categoria III, *prodotti chimici* ec., l'importazione è stata per il valore di milioni di lire 46. 2 nel 1887, e 41. 4 nel 1888; e l'esportazione sia stata per milioni 42. 2 nel 1887 e per 44. 6 nel 1888. E nella categoria IV, *colori*, ec., l'importazione è stata per milioni di lire 23. 4 e 21. 9, nei due anni 1887 e 1888, e l'esportazione, che è circa la metà dell'importazione, è stata 10. 4 e 9. 2 nei due medesimi anni. Nei primi 8 mesi del 1889 e del 1888: prodotti chimici ec., milioni di lire imp., 30. 2, e 30. 0, esp. 31. 1 e 32. 1; colori ec., *id.*, imp. 14. 9 e 14. 5., esp. 5. 4 e 5. 8. Aumenta così quest'anno l'imp. di lire 229 mila, nei prodotti chimici, di lire 415 mila nei colori; diminunisce l'esp. di lire 1 milione negli uni, 389 mila negli altri.

(1) Vedi *Annuario statistico*, pag. 762 Nel quinquennio 1877-81, di canapa, lino, e juta greggi furono importati in media annuale quintali 23,220, di filati 54,695, di tessuti 36,962; nel quinquennio successivo 1881-1886, rispettivamente, quintali 78,113, 72,467, 34,106. E furono esportati, dei medesimi, nell'un quinquennio, quintali 332,112, 17,232, 9,323, e 353,578, 21,133, 5,243. Nel 1887, importati 131,484, 99,555, 27,301, esportati 343,255, 30,824, 7,340. Queste cifre non mostrano notevole progresso nelle industrie tessili del lino, della canapa, e della juta.

Aggiungo che la produzione media della canapa fu valutata nel quinquennio 1879-83 quintali 848,783, e che nel quinquennio successivo su-

175. Dazii protettori per le nostre industrie sono posti alla entrata dei filati forestieri di lino, canapa e juta (1). Lo stesso, in generale, è a dire per i dazii sui tessuti (2). Ed avvertendo

però sempre i 700 mila quintali meno che nel 1888; mai passò gli 800; e così il lino prodotto si aggira sempre, nel quinquennio 1884-88, intorno a 150 mila quintali.

(1) Da lire 11. 50 a 28 a quintale, secondo le qualità, sui filati di lino e di canapa (tariffa precedente, lire 11. 50). Di lire 10, su quelli di juta semplici greggi. Quelli di lino, canapa, e juta semplici liscivati e tinti portan l'aumento del 25 0[0 sul dazio dei greggi, e i ritorti lo portano del 17 0[0 sui semplici; i filati di lino e di canapa da cucire avvolti su rocchetti ec., pagano 110 lire. Dei filati di lino, canapa e juta, l'importazione nel 1887 è stata per 95 mila quintali, in cifre tonde, e nel 1888 solo per 46, (per un valore di 27. 9 e 12. 4 milioni lire) e l'esportazione è stata nel 1887 per 31 mila quintali, in cifre tonde, e nel 1887 per 35 mila; cioè per un valore di 7. 3 e 6. 6 milioni di lire. In nessun anno del quinquennio 1883-87, vi fu così piccola importazione di filati; l'anno 1886, che fu il più scarso dei cinque; ne portò per 67 mila quintali.

(2) Dei tessuti di juta greggi non è stato aumentato il dazio, 20 lire a quintale. Uno di 150 ne è stato posto sui tessuti vellutati; sono stati cresciuti i dazii su quelli di lino e di canapa, da 25 a 120 lire i greggi lisci secondo il numero dei fili. Aumentano un tanto per cento, i greggi operati e damascati, gl'imbianchiti lisci o operati e damascati, i tinti, gli stampati lisci, gli stampati operati e damascati. I ricamati a catenella pagano 200 lire a quintale oltre il dazio del rispettivo tessuto, e quelli a punto passato ne pagano 300. Nella precedente tariffa, gli uni e gli altri 300.

Seguono le tele di lino e di canapa, con lire 30 di dazio il quintale se incatramate e anche oliate, 60 se incerate; i passamani di lino e di canapa 130, le maglie semplici 130, le maglie foggiate il 50 0[0 più che le semplici, i bottoni e i galloni e i nastri di lino e di canapa 130; i pizzi e i tulli 7 lire il chilogramma; i tessuti con fili d'oro o di argento fini o dorati e argentati 5 lire il chilogramma, oltre il dazio della classe del tessuto alla quale appartengono; quelli con fili di metallo d'oro lire 2 *idem*. Gli oggetti cuciti, secondo la lor qualità, pagano dal 10 al 50 0[0 di più sul dazio del tessuto.

Di questi tessuti è anche scemata l'importazione nel 1888 (da 28 mila quintali, lire milioni 9. 3, a 15 mila, milioni 4. 8); ne è alquanto cresciuta l'esportazione (da quintali 7 mila a 11 mila).

za eguale è da fare per quelli sui filati e tessuti di cotone. (1)

176. La stessa sorte che agli altri filati e tessuti era serbata a quelli di lana. A parte qualche lieve diminuzione (2), aumenti vi sono sui filati di lana cardata, semplici o ritorti, di lana pettinata, *idem;* sui tessuti di lana scardassata pettinata, ec., sui feltri, sulle maglie, sui passamani, galloni e nastri, bottoni, pizzi e tulli; restano a lire 60 il quintale le coperte di pelo di bue, capra, pecora, non tinte con catena di filo o di cotone. (3)

Egual discorso è da tenere per la seta; se si toglie, anche quì qualche lieve diminuzione di dazio. (4)

(1) Sui filati di cotone vi sono dazii, a partir da 18 lire il quintale sui filati semplici greggi che non misurino più di 10,000 metri per ogni mezzo chilogramma, a giungere a 110 su i filati da cucire avvolti su rocchetti ec.; e sui tessuti di cotone, a partir da 62 lire su quelli greggi del peso di chilogrammi 13 o più per 100 metri quadrati che presentino fra catena e trama nel quadrato di 5 millimetri di lato, 27 fili elementari o meno, a giungere a 200 e 300 lire il quintale su i tessuti di cotone ricamati, (un quarto e più del valore), e a 400 e 450 su i tulli (da un terzo a un quarto del valore), e a 7 il chilogramma su i pizzi (un terzo del valore), ec. Meno qualche miglioramento, per esempio nelle mussole, in generale i tessuti di cotone sono più gravati.

Del cotone noi troviamo nel 1888 scesa l'importazione a meno di metà, rispetto al 1887 (a 81 mila quintali, da 170, cioè a 37.9 milioni di lire da 75.7). L'esportazione nell'uno e nell'altro anno non giunge a 10 mila quintali, con aumento di 437 quintali nel 1888.

(2) Per esempio, da 50 a 45 lire il quintale, sui filati di lana cardata semplici greggi, fino a 10,000 metri per chilogramma, e sui tessuti di lana scardassata del peso di 500 grammi per metro quadrato.

(3) Applicata la nuova tariffa, dei filati di lana, che servono di materia greggia alla tessitura, di poco si è alterata l'importazione (quintali 9180 e 9767 nel 1887 e nel 1888, 7.1 e 8.0 milioni di lire); invece è di molto diminuita quella dei tessuti (quintali 76,258 e 45,455, 73.9 e 41.7 milioni di lire nei due anni). L'esportazione dei tessuti di lana è piccola al confronto dell'importazione (quint. 4296 e 4044, milioni 4.7 e 4.2 nel 1887 e 1888), segno eloquente del veruno progresso in grazia dei dazii protettori.

(4) È esente da dazio all'entrata la seta tratta semplice addoppia-

177. Complessivamente, le 4 categorie, canapa, lino ec., cotone, lana, crino e peli, seta, inclusa, oltrechè i tessuti e i filati, la materia greggia, hanno avuto una diminuzione di oltre 140 milioni di lire all'importazione (di cui 43.5 nella seta, e 42.2 nel cotone); e un aumento di circa 3 milioni di lire nella canapa lino e juta, e di circa 1 nel cotone, ma una diminuzione di circa 600 mila lire nella lana e di circa 1 milione nella seta, all'esportazione. La nuova tariffa, congiunta alle cause molteplici che hanno depresso i nostri scambii e la nostra eco-

---

ta o torta, *greggia* (deve pagar lire 38, 50 all'uscita); è diminuito da 1 lira a 0.50 a chilogramma il dazio sulla medesima *tinta*, è diminuito da 3 a 2.50, rispetto alla precedente tariffa, quello sui fili da cucire avvolti su rocchetti, da 50 a 20 il quintale quello sui cascami di seta pettinati; sono esenti i cascami di seta greggia, e un dazio di lire 8.80, 14, e 20 a quintale, secondo la qualità, è posto alla loro uscita.

Ma sono aumentati i velluti e felpe di seta o filusella da 8 a 9 e a 12 secondo che lisci od operati, e i tessuti di seta o di filusella neri (da 5 a 7 e 10), e i colorati (da 6 a 8 e 10) e i graticolati (da 6 a 10 e 13), e i velluti misti in cui la seta o la filusella entrino per non meno del 12 e non più del 50 % (da 3 a 7 e 10) e i tessuti misti in cui la seta o la filusella entrino come sopra, neri (da 3 a 4 e 7), colorati (da 3 a 5 e 8), e i tessuti ricamati a catenella e a punto passato (da 5 e 6, a 2 e 3, oltre il dazio del tessuto). Altri aumenti si notano nei tessuti ordinari di cascami di seta, nastri e galloni, maglie, passamani, pizzi e tulli (da 12 e 18, se lisci o operati, a chilogramma, a 15 e 18), ec.

Nel 1888, rispetto al 1887, l'importazione della seta tratta, dei cascami di seta, e dei tessuti di seta, è scemata (tutte e tre queste partite, rispettivamente, quintali 9688, 4204, 579,805, lire milioni 42.1, 3.4, 55.5, nel 1887, e quintali 7737, 2582, 328,136, lire milioni 31.7, 1.4, 29.2, nel 1888; nell'insieme, una diminuzione di milioni di lire 38.6). E l'esportazione è cresciuta (le tre partite, nel 1887, quintali 44,883, 18,540, 104,654, milioni di lire 255.8, 24.7, 16.9; e nel 1888, quintali 50,851, 29,320, 225,280, milioni di lire 254.2, 23.9, 16.6. Nell'insieme, la quantità esportata è cresciuta di oltre 56 mila quintali, ma il valore è diminuito di circa 3 milioni).

nomia, ha ristretto notevolmente le importazioni, e ha nociuto alle esportazioni. (1)

178. L'intendimento di proteggere coi dazii le nostre industrie ha fatto creare un mite dazio *ex novo* (di due lire a quintale) sulla pasta di legno, di paglia e di altre simili sostanze, malgrado che la industria della fabbricazione della carta se ne avvalga come succedaneo degli stracci, sulla esportazione dei quali è posto un dazio. Sono stati aumentati anche i dazii sulla carta (2), le stampe, le litografie (3), i libri, ec.

---

(1) I primi 8 mesi del 1889 nelle medesime 4 categorie intere, a confronto dei primi 8 mesi del 1888, portano, all'importazione un aumento complessivo di oltre lire 48 milioni (di cui 20.2 nel cotone e 17.5 nella seta), e all'esportazione un aumento di 20.5 con una diminuzione di 3.5 nella canapa, lino, ec., e di 0.4 nella lana, un aumento di 3.3 nel cotone, e di 17.4 nella seta.

(2) In particolare, sulla carta in pasta (dazio di entrata cresciuto da lire 10 a 15 il quintale), bianca rigata (da 10 a 20), bianca foggiata in buste (da 10 a 25), colorita, dorata o dipinta e da parati (da 25 a 45), sugante da 5 a 15; (questa era esente nella tariffa convenzionale), da involti grossa, ruvida, compresa la carta di paglia, non tinta, nè cilindrata (da 5 a 8, esente come sopra).

(3) Nella medesima categoria, è stato raddoppiato il dazio delle carte da giuoco e tarocchi (da 20 lire a 40 ogni cento mazzi), è stato accresciuto quello delle stampe, litografie e cartelli (da 7 a 100 il quintale); quello dei cartoni ordinari è rimasto quale era (8 lire), quello dei lavori di carta e cartone è cresciuto (da 66 a 80). I libri e la musica stampati sciolti o semplicemente legati, erano esenti con la passata tariffa; ora pagano il dazio della carta di cui sono composti, se scritti in lingua italiana, sono esenti se scritti in altre lingue; i libri legati in qualsiasi modo pagano 20 lire (si è abbandonata la tripartizione del dazio in 12, 20 e 100 lire secondo che la legatura era in cartone, pelle o pergamena). I libri non stampati (registri) sciolti o legati in cartone pagano 25 lire (prima 10), gli altri pagano 40 (prima 35 e 100); sono esenti i manoscritti.

L'importazione di tutta la categoria X, *carta e libri*, da 19.5 milioni di lire nel 1887 è scesa a 11.3 nel 1888; e l'esportazione da 8.0 è cresciuta a 11.9. Nei primi 8 mesi del 1889 è scemata rispetto ai corrispondenti mesi del 1888, di lire 49,048 l'importazione, ed è cresciuta di lire 2,588,918 l'esportazione.

È stata anche ritoccata la tariffa delle pelli, sempre nel fine di proteggere la relativa industria in Italia; e non sembra, anche qui, che la modificazione abbia contribuito a vero miglioramento. (1)

Lo stesso è a dire pure degli oggetti diversi, contemplati nella categoria XVI della tariffa. (2)

---

(1) Serbata l'esenzione delle pelli crude, fresche o secche non buone da pellicceria, crude, fresche o secche da pellicceria, del carniccio e ritagli di pelli, si pose a 60 lire il dazio per le pelli conciate col pelo, fini e comuni (mentre prima era 60 lire e 30), resta quale era il dazio sulle pelli conciate senza pelo semplicemente conciate (25 lire) e scemato a 90 (da 100) quello sulle pelli conciate senza pelo verniciate; lasciato a 45 quello delle altre rifinite da suola, portato a 70 (da 50) quello delle altre rifinite, lasciato a 20 quello delle altre di capretto e agnello, ec.; formata una voce sola per i lavori da pellicciaio d'ogni sorta con 600 lire a quintale, una sola dei fornimenti da tiro, con 90; portate da 900 lire a 1500 le selle, lasciati a 20 i guanti di pelle d'ogni qualità semplicemente tagliati, portate a 200 (da 110 e 70) le calzature (stivali, stivaletti, o barzacchini d'ogni specie), a 100 (da 75) le cinghie finite e cucite per trasmissione di movimento, a 120 (da 70) gli altri lavori non nominati di pelli come senza pelo.

Anche delle pelli nel 1888 è scemata l'importazione rispetto al 1887 (da milioni 44.2 a 39) e anche un po' l'esportazione (da 19.6 a 19.2). È cresciuta di tutta la categoria l'importazione da milioni 24. 9 nei primi 8 mesi del 1888 a 26. 6 nei primi 8 del 1889, e l'importazione da 12. 7 a 16. 0; ma il maggiore aumento è stato nelle pelli crude fresche o secche non soggette a dazio.

(2) Vi sono compresi le mercerie, i ventagli, gli strumenti musicali, loro parti e corde, la gomma elastica e la guttaperca, i fili e cordoni elettrici, i berretti, i cappelli, i fiori finti, i fornimenti di fiori finti, le carcasse per oggetti di moda, gli ombrelli, i fornimenti d'ombrelli, i pennelli, gli oggetti da collezione; dei quali tutti, questi ultimi e la gomma elastica e la guttaperca greggia solida e liquida sono esenti da dazio. Sono tassate da 60 a 200 lire le mercerie (prima da 66 a 140), da 100 a 200 i ventagli (prima da 90 a 150), da 2 a 180 (pianoforti a coda, ciascuno) (prima da 2 a 150) gli strumenti musicali, per 100 lire a quintale le parti staccate di strumenti musicali (prima da 66 a 140), per 80 le corde per i medesimi (prima 66). Da 40 a 140 la gomma elastica e la guttaperca, da 30 a 60 i fili e cordoni elettrici, 100 lire i ber-

179. Ed ora, qualche considerazione su tutto il regime doganale vigente, in rapporto alle manifatture.

Perfino i più accaniti partigiani del regime protettore, riconoscono l' impossibilità in cui si trova l' Italia di assorgere a paese manifattore lontanamente concorrente, non che con l' Inghilterra, il Belgio, la Svizzera, con la Francia e la Germania. In verità, non si contesta all' Italia, a lato del suo difetto di ferro, di carbone, di capitale, la singolare bontà del sole, e del clima, le attitudini del suolo, e, sotto alcuni riguardi, le ricchezze del sotto suolo, l' abbondante disponibilità di cadute d'acqua, le buone qualità morali del lavorante, (la sobrietà sopratutto), e la conseguente mitezza dei salarii. Tanto che, avversarii e propugnatori del protezionismo, riconoscono che le condizioni naturali e le sociali d'Italia, e perfino le tradizionali e di sviluppo, le dànno un posto elevato in parecchie industrie: tale da permetterle di provvedere (e difatti provvede) a sè, senza aiuto o puntello di protezione, e senza grande timore di concorrenza forestiera, e anche di aprirsi coi suoi prodotti, come in qualche modo si apre, sbocchi nel mercato forestiero.

180. Ma il sistema protettore ha avuto di mira di fare dell' Italia un paese manifattore in grande, poco curando se ciò sia possibile, e a quali torture ciò esponga l'economia del paese. Onde, la crociata contro il libero scambio, che pure ha tanto favorito, anche economicamente, l' unificazione d' Italia.

---

retti (come prima) da 100 a 150 lire ogni cento i cappelli di qualsiasi materia esclusa la paglia, eccetto quelli guarniti, da donna, 500 quelli guarniti di ogni qualità, da donna (come prima), 15 lire il chilogramma i fiori finti (prima 10), 5 lire i fornimenti di fiori finti (prima 3), 1 lira le carcasse (come prima), 140 lire il cento gli ombrelli di seta (prima 120), 80 quelli di qualsiasi altra stoffa (prima 60), 30 lire i fornimenti da ombrelli (come prima), 20 i pennelli con asta o senza (prima 15).

Di questi *oggetti diversi* della XVI categoria, dal 1887 al 1888 l'importazione scese da milioni di lire 45. 3 a 21. 4 e l' esportazione da 12. 4 a 6. 7: un minor commercio in tutto di 29 milioni. Milioni 1. 1 ha continuato a perdere in quest' anno fino a luglio l' importazione. 0. 4 ne ha guadagnato l' esportazione.

Esagerando gl' inconvenienti (e ve ne erano) del sistema dei dazii *ad valorem*, ammessi nelle convenzioni internazionali, si promosse propaganda a favore dei dazii specifici; e la inchiesta industriale (presieduta dal senatore Scialoja), riconoscendo ragionevole la riforma, la raccomandò: e propose la revisione della tariffa generale, in un senso apparentemente protettore, ma in sostanza come mezzo a procurare miti e giovevoli patti internazionali, compatibili con le esigenze dello erario e dell' economia nazionale. La convenzione con la Francia (1877) attuò in gran parte i suggerimenti dell' inchiesta; adottò i dazii specifici, ma questi talvolta riuscirono elevati senza parerlo. Si mirava però a temperarli ancora, a mezzo dei nuovi patti da stringere con l' Austria e la Svizzera.

181. La tariffa generale del 30 maggio 1878, andata in vigore nel 1879, era lettera morta; chè con quasi tutto il mondo reggeva il sistema convenzionale. Questo, per il rifiuto della Francia di ratificare il trattato del 1877, un momento corse pericolo di cadere: ma ciò non avvenne, per virtù del trattato con l' Austria dello scorcio del 1878, dei patti provvisorii con la Francia, e più tardi del trattato con questa del 1881, e per virtù della clausola dell' eguale trattamento della nazione più favorita inclusa negli altri precedenti e susseguenti trattati (1). Ma quel regime convenzionale, mancati gli ulteriori più liberali patti, rispetto all' industria manifatturiera, in sostanza, e non lievemente, riusciva protettore. Lo riconoscono i maggiori fautori del protezionismo. (2)

(1) Il Ministero che ebbe il merito e la fortuna di stringere i patti provvisorii con la Francia e sottoscrivere il trattato con l'Austria-Ungheria, fatti che bastavano a governare con la tariffa convenzionale quasi tutti gli scambii, fu il terzo Ministero Depretis, nel quale al Commercio era di nuovo ministro il Majorana, e alle finanze il Magliani. Allora duravano le tendenze libero-scambiste.

(2) Di certo, intorno all' indole della tariffa del 1878, non sarà sospetta d' esagerazione quella Commissione d' inchiesta che propose le più eccessive elevazioni incluse nella tariffa del 1887. Ebbene, quella Commissione rileva che questa tariffa applicò ai filati e tessuti di juta greggi un dazio di 12 a 17 0[0 del valore: ai filati di cotone, di 10 a 16; ai

182. Eppure, nel decennio ultimo, è stato più generale il lamento del difetto di protezione, e si è imprecato contro i patti del 1877, la invasione dei manufatti forestieri, la depauperazione del lavoro e dell'industria nazionale, ed anche dell'erario dello Stato; e però si è stati lungi dal pensare al miglioramento della tariffa generale del 1878.

183. A proposito della quale, è bene si noti come centinaia di milioni all'anno sacrificati dal consumatore e dal produttore italiani per comprare più caro il vestito, il cotone, il filo, la lana, gli strumenti di lavoro, di cucina, il mobilio, ec. ec., non siano valsi a far sorgere l'industria che largamente, con buone qualità e a buon mercato provveda al bisogno nazionale, e procuri, con l'investimento del prezzo dei suoi prodotti all'estero, quel carbone, quel ferro, quel cotone, quei prodotti industriali alla cui confezione, come l'inchiesta sulla tariffa riconosceva, non eravamo preparati, nè giovevolmente potevamo prepararci.

184. L'inchiesta sulle tariffe mette in conto di buoni effetti industriali l'aumento notevole dell'importazione, (e però della lavorazione in paese), del cotone greggio: da quintali 225 mila nel 1878, ascesa a 594 mila nell'85, della lana greggia, da 56 a 87, mila; delle pelli, da 106 a 175, mila. (1) Ma avremmo apprezzato meglio che essa avesse mostrato (e quello che essa non fece auguriamo lo faccia la Statistica), il bene che in ciò abbia avuto il paese, sotto forma, non solo di aumentato e meglio rimunerato lavoro nei rami protetti, ma in tutti i ra-

---

tinti, fino a 19; ai ritorti, perfino oltre 20; ai tessuti greggi e alle tele imbianchite di cotone da 21 a 26, ai tessuti tinti da 25 a 29, agli stampati da 26 a 30; ai drappi di lana, di sovente oltre al 16 0|0; alle maioliche grossolane, fino a 42 0|0; ai vetri di finestra, 20 0|0. E soggiunge che, « ad avere un concetto non inesatto della protezione acconsentita ad *ogni manifattura* », bisogna fare dei calcoli, e allora « si giunge a conclusioni inaspettate, le quali dimostrano che il *lavoro delle nostre* fabbriche è talvolta protetto in misura che eccede 40 e 50 per 0|0 ». *Atti della Commissione d'inchiesta per la revizione della tariffa doganale, Relazione* ELLENA, pag. 41.

(1) *Relazione* ELLENA, pag. 5.

mi della produzione nazionale, e così di aumentata produzione, e cresciuto capitale, come di migliorati distribuzione e consumo. Cotesta non sarebbe stata, nè è, impresa facile; da poi che, se con una *difesa* media al *lavoro* delle nostre manifatture, come dice l'inchiesta, (1) di 20 o 30 % si son lavorati da 100 a 400 mila quintali di più in filati e tessuti di cotone, 40 mila quintali di più in lana, solo ragguagliando questa alla maggiore importazione, e incomparabilmente di più in lana indigena, lo stesso dicesi per le pelli: quanto non è stato, chiediamo, il danno imposto al consumatore, che ha dovuto pagare la merce nazionale con un sopraprezzo del 20 al 30 per cento, (quanto è stato il dazio imposto sulla merce estera)? Di quanto non n'è stata inferiore la qualità della merce? Sopra obietti di universale necessaria consumazione, specie per la parte massima che è del popolo e che più è colpita dal dazio, per una somma di consumi di molte centinaia di milioni, la tassa indirettamente levata sull'economia nazionale non può essere stata scarsa. E i pochissimi milioni avuti in più dal fisco, sono costati a lui esageratamente cari. D'altra parte, quali sono stati il maggior lavoro, il più largo impiego di capitale, nelle industrie protette? Del loro prodotto totale qual'è stato l'utile netto per la nazione? In favore di quali classi questo è andato? E se il maggior costo della vita, derivante dal regime protettore, diminuisce i mezzi di acquisto dei milioni di lavoranti nelle altre industrie, quale non ha dovuto essere l'aggravio delle spese di produzione nelle medesime? E l'artificiale deviamento delle forze di produzione non sottrae potenza produttiva alle altre industrie? Quanto lavoro e capitale non si allontana da queste? E ove non vi fosse stato l'artificio della protezione di talune industrie, sarebbero forse mancati al lavoro e al capitale nazionale i collocamenti tanto abbisognevoli nelle altre industrie, specie nell'agricoltura, primissima fra tutte e naturalissima in Italia? Da quali elementi, in fine, si può argomentare che l'industria protetta abbia dato più beneficio di quella non protetta?

(1) *Relazione* ELLENA, pag. 41.

185. I danni cagionati dalla parte protezionista della tariffa del 1878 non sono dubbii. Si sarebbe dovuto pensare a rivederla, o a migliorare, in senso di facilitare gli scambii, i patti internazionali. Ciò non si fece; anzi quei danni dovuti alle tariffe esorbitanti di protezione manifatturiera, non impedirono che gl' industriali domandassero nuove difese, o meglio barriere, in offesa del consumatore nazionale; non impedirono le proposte di nuovi e maggiori dazii di confine alla Commissione d' inchiesta, accettate dal governo, esagerate dalla Commissione della Camera, ancor più dalla Camera stessa e diventate la legge del 14 luglio 1887. (1)

Di sopra ho accennato alle esacerbazioni dei dazii, e al movimento dell' importazione e dell'esportazione, il quale dice qualche cosa sugli effetti negli scambii internazionali, sugli effetti fiscali e sul merito della peggiorata politica doganale. Sopra codesto punto, è massimo il bisogno di piena ed illuminata Statistica, ed è urgente si provveda perchè questa si abbia

XII. Commercio.

186. Anche il commercio, in quanto mira a creare o accrescere l' utilità delle cose, è obietto di vera e propria industria; e ciò, anche indipendentemente dalla maggiore sua manifestazione materiale che si compie con i trasporti delle merci e degli uomini. Non è commerciante chi soltanto scambia le cose o i servigi per metterne a profitto il valore od utilità indiretta, o chi compera le cose per adattarle ad alcuna sua industria o al suo consumo; ma lo è chi compera e vende per servire da intermediario a quelli che vogliono vendere o comprare. Così egli conferisce nuova o maggiore utilità alle cose, e si avvantaggia, in prezzo del capitale e del lavoro che impiega, di cotesta nuova o maggiore utilità; la quale è risultato di vera e propria produzione. (2)

(1) Vedi *Relazione dell' Ufficio centrale del Senato 10 giugno 1889* sulla legge intorno al repertorio generale delle tariffe.

(2) Carlo Dunoyer contestava al commercio, preso fuori dell' industria vettureggiatrice, il nome di industria. *Libertà del Lavoro*, lib.

187. Il commercio, in qualsiasi sua forma si riguardi, sia interno od esterno, all'ingrosso o al minuto, in negozio o ambulante, di trasporto, d'intermediazione, di commissione, di speculazione, ec., ha suprema importanza, nei grandi paesi nei quali la ricchezza che si scambia ogni anno si conta a miliardi di lire. Di tali paesi l'Italia è uno; e in essa, per la unificazione politica, è speciale l'importanza del commercio; il quale dovrebbe mettere sempre più in relazione fra loro, le varie parti già divise del paese.

188. Lo Stato interviene con la sua Economia nelle varie funzioni che costituiscono l'industria commerciale, come in tutte le altre industrie, oltre che coi modi generali riferibili a tutte le industrie, con taluni speciali, come con le leggi sul commercio, e con i mezzi di comunicazione, le poste e i telegrafi, dei quali dirò oltre. Si riferiscono anche al commercio gl'incoraggiamenti che egli dà, col promuovere mostre ed esposizioni, o col concorrervi, e gli altri incoraggiamenti, di cui è traccia in parecchi suoi bilanci. Interviene anche impartendo istruzione: così con le scuole superiori di commercio di Genova, Venezia, Bari, ec. (1)

189. Interviene con la garanzia dei pesi e delle misure (2). Non è a discutere l'opportunità di questo intervento, volto a tutelare la sincerità degli scambii, e a facilitare il commercio con l'uso di pesi e misure unici,—in tutto ciò che ha carattere di ufficiale o di pubblico, come negli spacci al pubblico o negli esercizii autorizzati,—e a diffondere l'abitudine di usar le medesime misure e pesi anche negli scambii affatto privati. Ma sarebbe grave danno che di ciò si volesse far obietto di

---

X, cap. II. Lexis, *Commercio*, *Manuale di* Scönberg, pag. 515, avvisandosi in senso contrario a Dunoyer, dice che il commercio è attività d'intermediazione, e importa una particolare specie di lavoro, che dicesi commerciale, e non è a confondere col commercio secondo il codice.

(1) Anche i musei industriali e commerciali di Torino e la scuola di merceologia di Firenze su ricordati si riferiscono al commercio.

(2) L. 822, 960 sono stanziate alla spesa del Ministero di agricoltura, cap. 68 a 74, per il servizio sui pesi e misure e saggio dei metalli preziosi.

reddito fiscale, incagliando o solo ostacolando il commercio, anzichè giovandogli.

Il ministro Minghetti, per affrettare il pareggio del bilancio dello Stato, fece un tempo larghe previsioni sul reddito della tassa su l'uso obbligatorio dei pesi e delle misure, prescritto in ogni specie di commercio. Ma le previsioni in gran parte fallirono; benchè il servizio alquanto si migliorasse. Si lamentano ancora le molestie di cui esso è causa; e, per farle cessare, occorrerebbe limitare alquanto le prescrizioni della legge, specie per quanto concerne le ispezioni, e ridurre la tassa a quanto occorre per pagare la spesa che questo servizio pubblico importa.

190. Le camere di commercio e di arti hanno speciali scopi a vantaggio del commercio; hanno competenze molteplici, e sono investite anche di facoltà di mettere tasse. Su esse il governo ha ingerenza. Non si può dubitare che le camere di commercio abbiano reso talvolta, e ancor più possano rendere, servigi importanti. Ma così come sono oggi regolate da leggi e invigilate, è contestabile se sempre la loro utilità vinca i danni di cui sono causa. Anche in esse si è fatta strada lo spirito di fratellanza cointeressata, di burocrazia, di esagerata spesa. Più volte, ha fatto capo l'idea di abolirle; e forse sarebbero state abolite, se non fosse stato per il nuovo indirizzo economico dello Stato: contrario a quei principii di libertà e di responsabilità che, in caso di abolizione di quelle, come in caso di altre utili riforme, si dovrebbero surrogare al principio regolamentare e di coazione.

Essendosi costituite le camere di commercio italiane all'estero, col lodevole intento di favorire gli scambii internazionali; lo Stato è intervenuto, non solo riconoscendone l'azione, ma sovvenendole, e talvolta largamente. (1)

---

(1) A cap. 60 del bilancio di agricoltura sono iscritte L. 132,000 per concorsi e sussidii alle Camere di commercio all'estero, alle mostre campionarie presso di esse, ai musei commerciali, a società di esplorazioni geografiche commerciali ed altre istituzioni aventi il fine di promuovere l'incremento dei traffici italiani con l'estero.

191. Ma lo Stato non si contenta di garantire e tutelare il commercio, come qualunque industria privata. Vedendo in esso una possibile sorgente di entrata, lo colpisce, e autorizza comuni e camere di commercio a colpirlo con dazii e tasse.

Noi non spingiamo l' ortodossia della scienza, fino a condannare cotesti dazii e tasse, perchè in modo diretto o indiretto colpiscono la libertà del commercio, o contradicono il principio del *lasciar fare e lasciar passare*; quantunque non diamo alla formola fisiocratica la significazione esagerata che le dànno i partigiani del sistema ristrettivo: quale, del resto, nè gli autori di quella, per quanto della scuola detta del diritto naturale, nè Adamo Smith e la sua scuola (questi molto meno), le hanno dato. E però riconosciamo che, non essendo possibile oggi la vita degli enti collettivi, maggiori e minori, obbligatorii, con le sole imposte sui redditi, si deve ricorrere a tassazioni indirette; e tali sono quelle che, nel fine di colpire il consumo, si rivolgono visibilmente sopra gli scambii, e propriamente sul commercio. Consentiamo pertanto all' Economia di Stato i dazii doganali o di confine, i dazii sulla vendita o altrimenti detti sui consumi. Ma ci opponiamo a che si snaturi la funzione tassatrice dello Stato, e la si faccia servire a deprimere od esaltare l' un ramo o l' altro del commercio; ancorchè il commercio non sia scopo, ma mezzo per deprimere od esaltare altre industrie, col richiamare, mediante l' alterazione dei prezzi dovuta alle tassazioni, l' offerta o la domanda dei prodotti, verso quelli di talune industrie, e allontanarle altri.

192. Dico ciò in modo generale per il regime commerciale. Quel che è particolare all' Italia e agli speciali prodotti, in questo libro si dice a proposito dell' agricoltura, delle miniere, delle manifatture, ec. La depressione dei commerci, e sopratutto di quelli internazionali, è male per sè stesso; ed è male assai maggiore, se dovuta ad ostacoli artificiali: perchè, in questo caso, è causa e indizio di male in tutte le industrie, e però nella ricchezza generale. Gli alti dazii di confine in Italia non solo hanno offeso gli scambii internazionali, ma, avendo conturbate o arrestate le esportazioni più che le importazioni, hanno nociuto esageratamente agli scambii interni e a ogni ramo di

415587

produzione. (1) Effetti analoghi sono seguìti all'estero, dovunque si è manifestato o ripercosso il sistema ristrettivo; e le Statistiche degli ultimi anni ne dànno piena prova. (2)

Abbiamo importanti elementi statistici sull'assunto. Ma facciamo voti perchè si coordinino e svolgano più e meglio, affinchè il fenomeno morboso sia ravvicinato alle sue cause, e risulti chiaro, anche dal confronto col fenomeno normale, come esso si osservi ovunque la causa del male ha avuto impero.

XIII. Colonie.

193. Intimamente connesso alla materia commerciale è il sistema coloniale, ma riguardato all' infuori della conquista e della dominazione a fine politico. Dai grandi Stati, o da quelli che al difetto di territorio accoppiano l' intraprendenza e la tradizione coloniale, le colonie sono ambite, così per attingervi prodotti che la madre patria non può aspettare con profitto dal suo territorio, come per ismerciarvi i propri, come ancora per offrire all' eccedente popolazione nazionale il beneficio del-

(1) L'importazione totale segnata nelle Statistiche commerciali (commercio speciale), da milioni di lire 1690 nel 1887 scese a 1241 nel 1888, e l' esportazione da 1109 scese a 967. La tariffa generale del 1887 ha depresso gravemente i traffici, e lo Stato non ha incassato dai dazii di confine quanto si aspettava. Non cambia il discorso, ancorchè si scemi dalle importazioni del 1887 una parte dovuta a cause straordinarie, e principalmente alla previsione della elevazione dei dazii. Il senatore Cambray-Digny, uno dei più saldi propugnatori delle idee liberiste in Senato, nel suo eccellente studio *I vecchi sofismi economici tornati in vigore nelle generazioni nuove,* apparso nella *Nuova Antologia* mentre questo studio è in corso di stampa, calcola 160 milioni di lire le importazioni anticipate nel 1887. Nei primi 8 mesi di quest'anno imp. ed esp. sono state, rispettivamente, 899.9 e 620.8 milioni, con un aumento, rispetto ai primi 8 mesi dell'anno scorso, di 68.8 milioni all'imp. e una ulteriore diminuzione di 10.5 all'esportazione. Vedi *Statistiche* citate.

(2) V. il mio libro *La Statistica teorica e applicata,* libro III, ove son riferiti i movimenti degli scambii, internazionali e mondiali

l'emigrazione verso contrade, per economia e politica, legate alla madre patria Ma dispendioso è qualsiasi regime coloniale, attuato per l'azione, e a spese, dello Stato. Ancorchè bene iniziato, esso è costantemente oneroso all'inizio. Anche più tardi, l'utilità sua è limitata; forse mai è tale da compensare il dispendio.

194. Non son tuttavia da esagerare gli oneri, e da confondere i mali dovuti agli errori della madre patria che sfrutta le colonie e le spinge alla violenta emancipazione, con quelli inerenti all'istituto coloniale.

L'Inghilterra, fatto senno, dopo l'emancipazione degli americani, non ha abusato delle sue colonie; e per quanto le costino assai, non si può dire che la massima parte delle sue possessioni, specie le indiane, le siano di peso. L'Olanda, il Portogallo, hanno saputo serbare la loro posizione. Se la Spagna ha fallito nel cómpito, se è malsicura nei residuali suoi dominii coloniali, la colpa non è veramente del sistema quale dovrebbe essere, bensì di quello da essa tenuto, specie nei tempi andati. La Francia accresce il suo impero coloniale; ma essa non trovandosi nelle condizioni degli antichi romani, non avendo il genio dei fenici, dei cartaginesi, dei greci, non sapendo e non potendo svolgere la sua emigrazione, forte solo del puntello della forza, attua il suo sistema coloniale con supremo dispendio, e affrontando sempre nuovi pericoli. L'utilizzazione del sistema coloniale appartiene alle nazioni meglio lavoratrici e più atte alla colonizzazione commerciale; all'Inghitterra, alla Germania, e per alcuni punti anche, in parte, all'Italia.

195. Del resto, allo sviluppo del commercio internazionale non è necessario alcun regime coloniale. Chi confronti il movimento di esportazione e d'importazione dei varii Stati, trova che, tolta l'Inghilterra la quale lo ha egualmente nudrito da per tutto, delle altre grandi nazioni, inclusi gli Stati Uniti americani, non ve ne è una che debba lo sviluppo del suo commercio al dominio coloniale. Se si toglie Algeri, che pure alla Francia è costata assai ingente capitale di cui invano essa cercherebbe il frutto, e vite di suoi figli a migliaia; nel resto essa sulle proprie colonie non può fare assegnamento, nè per notevoli importazioni, nè per importanti esportazioni. In senso

relativo, anzi, tutto quanto il suo commercio esterno rimane a grandissima distanza da quello del Belgio; il quale, senza colonie, può averlo, e l' ha di fatto, cotanto florido.

196. All'Italia arride tuttavia la colonizzazione libera, della quale essa ha avuto ed ha supremo bisogno, specie per la sua emigrazione permanente e temporanea. Lo sviluppo delle sue colonie meramente economiche, a base cioè di lavoro e di commercio, è stato ed è importantissimo nella Plata, nell'Egitto, a Tunisi, ec. Il commercio, specie colla Plata, è floridissimo: promette anzi di riparare qualche errore della Economia di Stato, dovuto al vigente indirizzo doganale.

Le nostre produzioni agrarie, le nostre manifatture, ec., si rianimano alquanto per il commercio possibile con quelle contrade. L'abbondanza dei terreni da dissodare e da migliorare, l'infanzia di molte industrie, la passività economica verso il capitale straniero, il caro di questo potente strumento d'industria, l'aggravio sempre crescente dei bilanci comunali e provinciali, sopra tutto di quello dello Stato: tutto ciò, aggiunto all'annuale eccesso della nostra popolazione, alla grande attitudine di essa alla colonizzazione libera, consiglierebbe di non smettere dal sistema di mantenere e svolgere le libere colonie.

197. Lo Stato si sarebbe dovuto limitare a quelle specie d'intervento che nulla o pochissimo costino al bilancio, e che valgano a rimuovere gli ostacoli, a proteggere le libertà, e ad apprestare quelle piccole agevolezze, senza le quali avevano potuto vivere le nostre colonie libere, ma con le quali si sarebbero immancabilmente migliorate.

In tal senso, per timore che la politica italiana fuorviasse, specie dopo i malaugurati avvenimenti di Tunisi, furono rivolti eccitamenti al governo italiano. Ed in Senato furono fatte dai ministri Depretis e Mancini solenni affermazioni che mai si sarebbe ricorso agli onerosi e pericolosi espedienti delle colonie di conquista o semplicemente politiche. (1)

(1) Senato del Regno, seduta 21 maggio 1884, in risposta al MAJORANA.

Se non che, poco tempo scorse, e si ebbe l'occupazione di Massaua.

198. Qui non giudichiamo questa dal lato politico e dal militare, ma dall'economico. Ebbene, se si mette a raffronto ciò che si è speso e si spende, con ciò che in compenso si è ottenuto e si ottiene, appar subito il vizio dell'impresa: essa è onerosissima, e quasi del tutto sterile. Niuna sicurezza, niuna pace, niuna prosperità, in quelle lande selvagge; niuna possibilità di sviluppo di nostra vita economica e civile. Lo Stato, che avrebbe potuto fare opera assai utile promovendo gli scambii con altre contrade verso cui tendono i nostri prodotti, non ha inteso in sul primo momento la falsità del passo. E ora difficilmente può tornare indietro.

199. Per limitarmi alle ultime spese, noterò come nel bilancio di quest'anno oltre 15 milioni siano iscritti alla spesa di parecchi ministeri, per l'impresa di Africa, e come oltre 32 ne siano stati spesi nel solo esercizio passato. (1)

A fronte di così enormi sacrificii, che durano da otto anni per l'avventura di Africa (2), leggiamo nella Statistica che nell'anno 1887 furono importate in Massaua con pagamento di dazio provenienti dall'Italia merci per il valore di lire 119,571, e in esenzione del dazio con bolletta di uscita dall'Italia, merce per lire 1,070,215! (3)

---

(1) Nel bilancio della guerra 1889-90, sono iscritte lire 10,924,100 al capitolo 38, spese per i distaccamenti d'Africa; lire 3,269,000 sono iscritte in quello della marina, capitolo 45, spese di marina relative alla colonia di Massaua; lire 891,394 in quello delle poste e telegrafi, dispacci internazionali, cordoni elettrici sotto marini, ec. (cap. 49 a 53); lire 131,241 in quello degli esteri (cap. 26) spesa per la colonia italiana in Assab. Dal 1° luglio 1887 al 30 giugno 1888, sono state pagate in conto competenza e in conto residui, lire 32,395,083, per il possesso coloniale in Africa.

(2) Si parla anche di progetti di prestiti per parecchi milioni di lire da farsi dalla Banca Nazionale a re Menelik, con la garenzia del governo italiano.

(3) *Annuario Statistico 1887-88 pag. 1260.* Il valore delle merci importate da diversi paesi in Massaua per via di terra e di mare con

XIV. Moneta, Credito, Banche.

200. Superato il primo periodo che gli economisti chiamano della economia naturale, gli scambii seguono con la facilitazione grande che concede la moneta, e più tardi con quella ancor maggiore che concede il credito. Lo Stato interviene, con la sua Economia, così nella materia della moneta come in quella del credito.

201. L'intervento suo parte dal duplice movente di far cosa necessaria alla sua economia, e di esercitare un'azione, per lo più di sorveglianza e di tutela, sull'economia privata. Difatti (per ciò che concerne la moneta), i mezzi di cui ha bisogno lo Stato, non possono essere, nella maggior parte, che in forma di moneta. Con questa egli paga i servigi che gli occorrono. E però con questa dev'esser pagato lui stesso. Onde i cittadini debbon pagare le imposte in moneta.

202. Inoltre, potendo facilmente essere abusata la fede dei privati in materia di moneta, egli interviene con la designazione del tipo delle monete, della qualità del metallo, con la coniazione, col saggio dei metalli preziosi, ec. Essendo necessario che la moneta rappresenti l'equivalente delle ricchezze in qualsiasi scambio, è d'uopo che essa abbia un'ampia circolazione, e però possa aver corso entro i confini dello Stato, e anche passare da un paese all'altro. Ora, perchè quest'ultimo fatto segua con la maggior garanzia dei cittadini, occorrono accordi fra i varii paesi, e tali accordi non li può conchiudere che lo Stato. Esempio delle convenzioni che a tal proposito fanno gli Stati, è per noi la Lega latina.

203. Ma l'intervento dello Stato, finchè si limita a ciò, in nulla può nuocere all'economia privata. I cittadini son liberi

pagamento di dazio nel 1887, ascende a L. 8,457,365 (di cui 4,613,670 dall'Aden; e 1,643,108 dall'Austria), e quello delle merci importate e riesportate in e da Massaua per via di mare nel 1887 a L. 12,614,447 (di cui 4,120,457 con navi con bandiera italiana, 3.8 milioni con egiziana, 3.7 con austriaca. *Ivi.*

di accettare qualunque moneta, anche diversa da quella che è coniata dallo Stato o dagli Stati con cui sono in relazione; e se essi sono obbligati ad accettare questa moneta, ciò non mira che a crescer la loro garanzia, sull'equivalente che ricevono nello scambio. Se poi la moneta che porta il segno dello Stato dà minor affidamento (per la qualità del metallo o la forma), ciò può contribuire a elevare i prezzi o a determinare convenzioni su moneta diversa.

204. Ma più diretta e intricata è l'azione dello Stato in materia di credito. Esso è spesso obbligato a ricorrere al credito per conto suo. Non parlo del caso gravissimo della rendita; la quale raggiunge in Italia un valor nominale di dieci miliardi, e costituisce altrettanto debito dello Stato. Questo ha la sua circolazione cartacea, rappresentante oggi l'avanzo di suoi debiti in carta, contratti per l'addietro verso gl'istituti di emissione. Oltre di ciò, esso detta le norme per la circolazione cartacea delle banche.

205. Le condizioni dell'emissione dei biglietti di banca, sono singolarmente anormali in Italia. Non vi ha l'unità bancaria, cioè l'emissione affidata ad una sola banca. Vi ha la pluralità, da poi che 6 sono gl'istituti ai quali è concesso il privilegio dell'emissione. Ma vi hanno vincoli, i quali escludono, nelle amministrazioni degl'istituti medesimi, la possibilità di garantire l'esatta osservanza delle leggi, e di vivere in tollerabile armonia fra loro.

206. Il banco di Napoli e quello di Sicilia sono enti morali autonomi; non hanno azionisti, non dànno dividendo; prosperano o no, secondo l'abilità, la rettitudine, e le vicende, degli amministratori, dei direttori in ispecie; alimentano delle quasi *sine cure;* la politica, di straforo almeno, vi entra spesso, e vi gode; la burocrazia vi è lautamente trattata, e vi trionfa. Giovano, specie nelle contrade da cui tolgono il nome, e ancor più dove risiede e prevale l'elemento direttivo e amministrativo. Sono stati e sono d'inciampo alla soluzione del problema bancario; e però cagione involontaria e indiretta di un male immenso patito dall'economia nazionale, e di uno ancor maggiore minacciatole.

207. La banca nazionale nel regno d'Italia, la nazionale to-

scana, la romana, e la toscana di credito e delle industrie, sono istituti privati, costituiti da società anonime, con diverso capitale. Ogni utile, pertanto, e ogni rischio, sono per i rispettivi azionisti: per non parlar dei pochi proventi o servigi che esse (come i due banchi meridionali), in relazione con la loro entità, rendono allo Stato. Cotesti istituti hanno attraversato ogni sorta di crisi, e non solo son sempre rimasti in piedi, non solo hanno dato e dànno sempre ingente frutto (rispetto al loro capitale versato), ma il corso delle loro azioni, specialmente della massima banca, è stato, ed è, notevolmente superiore della pari.

208. Quanto al servizio che cotesti sei banchi, esercitando la emissione dei biglietti, rendono alla economia privata e pubblica, esso è quale si può attendere da pupilli, ai quali è interdetta l'emissione al di là di una data misura, proporzionata al capitale e alla riserva; son vincolate al beneplacito governativo la ragione e la modificazione della ragione dello sconto; è prescritto l'investimento dei fondi per indole e per proporzioni; è tolta in sostanza ogni libertà, e, con ciò, è, in sostanza, annullata ogni responsabilità. Si aggiunga che disparatissime sono le condizioni, non solo di governo degl'istituti medesimi, perchè molto maggiore è l'ingerenza dello Stato nei banchi meridionali di quella che negli altri; ma, e sopra tutto, le condizioni economiche e di credito. La banca nazionale da sola ha il capitale di lire 200 milioni; a quanto non arriva il capitale degli altri cinque istituti presi insieme. Essa ha avuto una circolazione di lire 626.4 milioni (a 31 decembre 1887), mentre gli altri insieme l'hanno avuto di lire milioni 449.3. E se il banco di Napoli, il cui capitale ascende a milioni 48.7 e la circolazione a 240.5 (sempre nel 1887) può tener dietro alla banca nazionale; la nazionale toscana con un capitale di 30 e una circolazione di 84.6, la romana con un capitale di 15 e una circolazione di 60.7, il banco di Sicilia con un capitale di 12 e una circolazione di 49, la banca toscana di credito con un capitale di 10 e una circolazione di 13.4, rimangono a enorme distanza. (1)

(1) Vedi *Annuario stat.* ec., pag. 911. Oggi la circolazione è scemata. A 31 maggio '89 la banca nazionale ne ha una di milioni 513.

209. Onde, esorbitante ineguaglianza di credito fra il biglietto della banca nazionale e quelli degli altri banchi; per l'addietro, sopra tutto, fra il primo e quelli della nazionale toscana e della romana, e tuttavia fra il medesimo e quello della romana. Onde, difficoltà di circolazione dei biglietti, dove i banchi minori non hanno rappresentanti e larghi affari; difficoltà della riscontrata o dello scambio dei biglietti; esistenza precaria di taluna banca; dipendenza enorme verso le altre, ed in ispecie verso la banca massima. Onde, anche, difficoltà nelle relazioni col Tesoro, e necessità in cui questo si è trovato e trova, ora di maggiori ingerenze, ora di speciali favori, a taluna banca, di pressioni a tal'altra.

210. Cotesto stato di cose, che dura da lunghissimi anni,— e che s'inacerbì con l'annessione della provincia romana, e però con l'ammissione, in compagnia con le altre, dell'omonima banca, al privilegio dell'emissione del biglietto valevole per tutta Italia,—dando a pensare al governo, chè esso era evidente ostacolo all'abolizione del corso forzoso, e all'attuazione di un buon regime a base di circolazione metallica, determinò la legge Minghetti (30 aprile 1874) sul consorzio dei sei banchi: quale preparazione, secondo assumevasi, della riforma bancaria e dell'abolizione del corso forzoso. Con tale legge si fissava il maggio 1876 quale termine del corso legale attribuito ai biglietti rispettivi dei detti banchi.

211. Venuta la Sinistra al potere, si ebbe, per qualche anno, fede nella prossima e felice soluzione del doppio e inseparabile problema del riordinamento bancario e della cessazione del corso forzoso. Il quale non era solo dei biglietti a debito dello Stato emessi e prima e dopo la legge del 1874, ma anche dei biglietti dei sei istituti (e di tutti i biglietti, vale a dire anche degli abusivi, cioè emessi in più di quelli consentiti dalla legge), benchè l'apparenza fosse che non avessero che il mero corso legale: ma questo equivaleva al forzoso, non essendovi alcun interesse nel possessore di andare a cambiare carta per carta, specie se si fosse trattato di quella assai abbondante della banca nazionale. Così che cotesto stato di cose valeva, perfino esso solo, a rendere impossibile l'attuazione di ogni pensiero di abolizione di corso forzoso.

212. Il primo Ministero di Sinistra, pertanto, non avendo trovato nemmeno in lontana preparazione la soluzione del problema, da poi che dal maggio 1874 al marzo 1876 eran cresciute la circolazione a debito dei banchi e quella a debito dello Stato, e però dopo due anni si era più lontani di prima dalla meta; deliberò di apparecchiarvisi, interdicendo a sè stesso di emettere gli ultimi 40 milioni in biglietti a debito dello Stato, dei quali si aveva potestà di valersi secondo la legge del 1874, e sottoponendosi intanto alla necessità di prorogare a tutto dicembre 1877 la cessazione del corso legale. (1)

213. Si voleva far precedere la riforma bancaria, proclamando e attuando la libertà delle banche di emissione; nel senso che le banche esistenti potessero mantenersi, e le future fondarsi, senza intervento del legislatore, ma dando tutte, e mantenendo, eguale guarentigia al rispettivo biglietto, in tanta rendita 5 %, depositata a garanzia dei possessori del biglietto nelle casse dello Stato, e ragguagliata al valore corrente col 10 % in meno. Ai banchi esistenti si prescriveva la limitazione della circolazione esistente, e una riduzione in misura che niuna di esse potesse mai eccedere un determinato massimo, al di là del quale si reputavano compromesse le sorti della circolazione monetaria, il cui ritorno miravasi ad affrettare. Ma, innanzi che si fosse attuata la riforma, cadde il primo Ministero di Sinistra. Tuttavia, ciò non impedì di legarne il concetto ai successori, dei quali sarebbe stato, come fu ancora, capo il Depretis. (2)

214. Nuova proroga del corso legale fu data nel 1878; in

(1) Vedi progetto MAJORANA-DEPRETIS, e l'importante discussione che seguì nella Camera dei deputati nel maggio 1876.

(2) È notevole, in fede del persistente buon volere del DEPRETIS nel risolvere il problema, questo incidente: Essendo stato egli incaricato dal re della ricomposizione del Ministero, e discutendosi (decembre 1877) nella Camera dei deputati la legge di nuova proroga del corso legale e per un solo semestre, il deputato MINGHETTI la chiedeva per un anno. Al che si oppose il Ministro MAJORANA; e il DEPRETIS si oppose pure: sicchè la legge di proroga fu votata per soli sei mesi, creduti bastevoli allora a risolvere il problema.

fine del quale anno, essendo tornato al governo il ministro del commercio che aveva ideato la riforma accettata dal Depretis, ed essendo entrato nel Ministero il senatore Magliani per le finanze e il tesoro, di concerto con quest'ultimo il ministro del commercio si affrettò a presentare il progetto di legge per la riforma bancaria, contenente tuttavia nuova proroga del corso legale per soli sei mesi. Cotesto progetto divenne la legge Majorana-Magliani 29 giugno 1879, n. 4953; per la quale, all'articolo 2, è prescritto: « Il governo del re presenterà al parlamento, entro il mese di marzo 1880, una legge, la quale, informandosi ai principii della libertà e della pluralità delle banche, stabilisca le norme e le guarentigie con cui, cessato il corso legale, possano sorgere e operare in Italia altre banche di credito e di circolazione. »

215. Cadde ancora quel Ministero, e nulla fu fatto per risolvere il problema bancario, ritenuto base essenziale per poter abolire il corso forzoso (di che son prova la legge del 1877 e quella del 1879). La riforma bancaria avrebbe dovuto soltanto seguire la cessazione del corso legale, con cui non è possibile la coesistenza di qualsiasi pur limitatissima libertà, nè è possibile, senza danni quali son quelli che proviamo, la pluralità bancaria, sia anche ordinata a base di privilegio e di monopolio. Aggiungo che col corso legale nemmeno è compatibile quella specie di libertà bancaria che aveva disposto la legge del 1879, cioè dell'emissione garantita da deposito integrale di rendita pubblica.

216. Ma più tardi si volle affrontare la grave questione del corso forzoso, senza aver risoluto l'altra delle banche; a queste anzi conservando, quale già l'avevano, il corso legale. E la legge 7 aprile 1881 (ministri Magliani e Miceli) provvide all'abolizione del corso forzoso, o meglio al ritiro dei biglietti a debito dello Stato, tranne per lire 340 milioni, che sarebbero stati mantenuti contro la garantia di rendita pubblica ragguagliata al suo valor nominale. Fu data facoltà al governo di procurarsi in prestito lire 640 milioni, di cui almeno 400 milioni in oro, per investirli per il ritiro dei biglietti.

217 Dopo di allora, non si è mancato di presentar qualche progetto sul riordinamento delle banche; e uno, dei ministri

Miceli e Giolitti, ne pende dinanzi la Camera. Ma in essi sono stati sostanzialmente abbandonati i principii di libertà sanciti nella legge Majorana-Magliani del 1879. D'altro canto, il problema è intristito, per la cresciuta emissione dei biglietti dei banchi, una parte della quale, è abusiva; d'onde il consolidamento del monopolio bancario; stato di cose che rende precaria l'abolizione del corso forzoso.

218. La parte di Economia di Stato che concerne le banche di emissione e il corso forzoso, è gravida di pericoli per l'economia nazionale e per il credito pubblico e privato. Il problema è oggi ridotto a tale che nemmeno la soluzione di ricorrere alla banca unica, per quanto di per sè nocevolissima e ingiusta, omai è possibile si attui. Onde, il barcamenarsi dei governanti e dei fautori dei varii sistemi, fra l'una e l'altra soluzione, ibride tutte; e le gravi difficoltà di raggiungere il minor male possibile. Onde, il rimandare la riforma dall'oggi al domani; e l'imminente scadenza del termine del privilegio concesso alla banca nazionale, con la quasi certezza di doverle accordare proroghe. Onde, la grande umiliazione della continua dilazione della cessazione del corso legale, del quale le leggi di proroga superano finora la decina; e la necessità di perpetuarlo, ancorchè con una abborracciata legge di riforma bancaria se ne decretasse l'abolizione. Onde, infine, la grande probabilità di ritornare formalmente al corso forzoso; a impedire il quale ritorno, si oppongono l'inefficacia dei rimedii apportati fin qui, la spensieratezza nel cercarne e attuarne migliori. Gli eventi, che non possono esser sempre felici, e tali parvero nei primi anni dopo il 1881, non potevano più tardi non rivelarsi quali l'errore e l'abbandono li avevano, non che resi possibili, involontariamente preparati.

219. Trovandoci, d'altra parte, a corso forzato nominalmente tolto, a regime di corso legale di biglietti di banca e di biglietti di Stato per una somma complessiva arrivata a 1471 milioni; trovandoci mal provveduti di riserve metalliche, specie di oro, poichè quelle che si erano ottenute col mutuo dell'abolizione del corso forzoso ripresero in gran parte il volo per là d'onde erano venute; trovandoci, rispetto al 1881, aggravati, a dir poco, di un miliardo di debito di più verso lo

straniero, per le diverse emissioni di rendite, di obbligazioni, ec, fatte dallo Stato; e tagliati fuori del commercio internazionale per più centinaia di milioni di esportazioni dei nostri più importanti prodotti agrarii; e con un bilancio in notevole disavanzo, oltrechè aggravato nella spesa assoluta; ed essendo l'apparente maggiore *stock* delle banche rispetto al principio del 1881 più volte assorbito dal debito verso lo straniero: ci sopraggiunge, in tale stato di cose, oltrechè Massaua, e i cattivi raccolti, la questione monetaria.

220. Gran mercè, che non piccolo interesse ha la Francia, non che i minori Stati, di prorogare la convenzione della lega monetaria. Tutto accenna che avremo di questa un differimento; e facciamo voto che l' Economia degli Stati sia veggente abbastanza, per non creare ostacoli al mantenimento della convenzione, anzi per preparare l' entrata di altri Stati nella lega, e cercar modo di risolvere il grave problema quanto meglio si può nel senso del bene comune. Ma tutto ciò non ci dispensa dal rilevare le nostre non liete condizioni monetarie all' interno e all' esterno. (1)

221. Il credito agrario è stato riordinato con la legge 23 gennaio 1887, n. 4276. Questa verte sui prestiti e conti correnti agrarii; crea privilegi speciali sopra i frutti dell' anno e sopra il bestiame occorrente per coltivare e concimare i fondi; autorizza gl' istituti di credito agrario a far prestiti a proprietarii, conduttori, mezzaiuoli o coloni parziarii; riguarda i mutui ipotecarii per provvedere ai miglioramenti agrarii e alle trasformazioni di coltura, e anche i mutui da farsi a consorzii; accorda beneficii, privilegi ed esenzioni; coordina un sistema di vincoli sul termine dei mutui, l'ammortamento, la somministrazione del capitale, il saggio dell'interesse (da limitarsi dal ministro del commercio d'accordo con quello delle finanze); tratta delle cartelle agrarie; abroga la legge 21 giugno 1869 sul credito agrario. (2)

---

(1) Vedi per altre notizie statistiche il mio libro: *La Statistica teorica e applicata*, lib. III.

(2) A 31 dicembre 1887, il capitale sottoscritto era milioni 7.8, i buoni agrarii in circolazione milioni 9.9, ec. Vedi *Annuario delle finanze* 1889, pag. 575.

222. Ma il capitale non accorre a questo; le cartelle che gl' istituti emettono, di assai contestabile solidità, non possono farsi strada in un mercato rigurgitante di carta bancaria di Stato e a corso legale, di titoli di Stato o da lui garantiti, di società ferroviarie, provincie, comuni, di cartelle fondiarie, di titoli di società particolari, ec., taluni dei quali dànno frutto non scarso e garantito, mentre d'altro canto scarsissimo è cotesto mercato, di numerario.

In tale condizione di cose, attribuire al credito agrario qualche influenza possibile per mitigare gli effetti della crisi economica che da più anni travaglia il nostro paese, non è serio.

223. In modo discreto funziona in Italia l' istituto del credito fondiario; retto dalla legge 21 decembre 1884, n. 2834, pubblicata in testo unico col regio decreto 22 febbraio 1885, numero 2922. Questa legge migliora le condizioni del credito fondiario, accordando maggiori facoltà agl' istituti che lo esercitano: determina il saggio d' interesse al quale si possono emettere le cartelle (5, 4 ½, 4 %); dà facoltà di prestare fino ai ⅗ del valore, se il mutuo è destinato a liberare la proprietà rustica; di prestare, ritenendo una corrispettiva somma, anche prima che segua del tutto la surrogazione nel privilegio o nell' ipoteca; e di aprire crediti a conto corrente ipotecario.

224. La facoltà di concedere per decreto regio l'esercizio del credito fondiario a società o istituti che abbiano un capitale versato di 10 milioni, e ad associazioni mutue di proprietarii costituite con non meno di 5 milioni in valore d'immobili vincolati, e aventi potestà di emettere cartelle per il valore massimo dei beni vincolati, in sostanza, se non darà campo alla speculazione, resterà lettera morta, specie per le associazioni mutue. E così è stata finora.

225. Nella legge del decembre 1884, non ha fatto capo il concetto fiscale; e se in essa non è stato combattuto quello del vincolo o della protezione, di certo questo concetto non è stato esteso al di là di quanto risulta dall' ammissione della banca nazionale all' esercizio del credito fondiario. Per questa banca, cotesto è grande favore, di cui le si sarebbe potuto e dovuto tener conto quando si fosse risoluto il problema bancario dell' emissione.

L'azione del governo su gli istituti di credito, dà luogo alla spesa iscritta ai capitoli 52-54 del bilancio di agricoltura. (1)

226. Non dico degli istituti di credito ordinario: parte dei quali gode i favori dell'alta banca, e, pur vivendo in condizioni meno grame che l'altra, è soggetta alle sorti della speculazione; mentre quella che non conta che su di sè, fa assegnamento sui depositi, per le sue operazioni di credito. L'intervento dello Stato è più che altro formale, per ciò che è compreso nel Codice di commercio. Questo, nella parte più grave, non può non rimanere in qualche modo inosservato. Viceversa, l'azione dello Siato è perturbatrice per ciò che concerne le forti tasse.

227. La Statistica fa conoscere la situazione degl' istituti di credito; e a tal fine il servizio di raccolta e pubblicazione di notizie è stato di recente migliorato. Non ripeto se non quello che ho avvertito altrove, essere necessario conoscer tutti gli elementi relativi al credito, e quindi anche il corso dei titoli, degl' interessi, ec., gran parte delle quali cose è ancor molto difficile poter conoscere.

XV. Mezzi di comunicazione.

228. A tutto il fenomeno economico, non meno dall'aspetto delle forze di produzione, delle industrie, e dei prodotti, che da quello della ripartizione e del consumo della ricchezza, sono

---

(1) Vigilanza, ispezioni, commissione consultiva, ec. L. 62,160.

Al 1° gennaio 1889, i mutui ipotecarii in cartelle erano 12,432, per milioni 580. 8. Crebbero di 753 mutui per 49.3 milioni dal 1° gennaio al 30 giugno. La garanzia ipotecaria a quest'epoca ammontava a 1378 milioni. Al 1° gennaio 1889, il banco di Napoli aveva fatto mutui ipotecarii in cartelle per 148.2 milioni, la banca nazionale per 149.3; nel semestre aumentarono (scemate le somme rimborsate) per 15.4 gli uni, per 25.5 gli altri. Viene terza la cassa di risparmio di Milano, con 122.3 milioni di mutui a 1° gennaio; poi vengono l'opera pia di S. Paolo in Torino, con 52.8, la Cassa di risparmio di Bologna, con 27.7, il Banco S. Spirito di Roma, con 27.5, il Banco di Sicilia con 25.0, il Monte dei Paschi di Siena, con 21.1, la Cassa di risparmio di Cagliari con 6.4. *Boll. di not. sul credito e la previdenza* 31 luglio 1889.

condizione precipua di vita e di progresso i trasporti e le comunicazioni; i quali abbracciano e movimento di cose e di uomini, e corrispondenze fra questi (1). Qui li osserviamo sotto il principale aspetto di fattori di produzione.

229. Una della maniere con cui si è esercitata l'Economia di Stato, anche nel fine di dar valore ai prodotti agrarii, ha avuto da noi, specie nell'ultimo decennio, particolar riferimento ai mezzi di comunicazione. Questi, nella loro grande varietà di strade, e comunali e provinciali e nazionali, ponti, porti, fari, strade ferrate, navigazione, mirano principalmente ad attenuare, per quanto si può, le distanze: tenuto anche conto delle condizioni geografiche, economiche, morali, ec., del paese e di ciascuna sua parte. Hanno mirato, e mirano, in breve, a facilitare gli scambii e il commercio, e sopra tutto a fornire pronti ed economici mezzi di trasporto, specie ai prodotti agricoli; il cui valore rispetto al volume non è molto grande, e la cui industria, a cagione della varietà del clima, del terreno, della condizione economica, non è e non può esser diffusa in modo eguale dovunque. I mezzi di comunicazione, oltre il fine di ravvicinar le parti lontane della nazione, ne hanno uno, utile per lo Stato, di provvedere a servizii pubblici, specie alla sicurezza interna ed esterna, e però anche ai trasporti militari di terra e di mare.

230. Le vie di comunicazione da noi si sono anche fatte servire a difendere il produttore e il commerciante nazionale, contro la troppo temuta concorrenza straniera. Egli è noto come l'Italia non sia stata, e tuttora non sia, in condizioni da compararsi, in fatto di strade ferrate e di navigazione, alle nazioni più progredite, e però come sia stata e sia esposta al pericolo di vedersi portati nel suo mercato i prodotti asiatici e

(1) Sotto tale aspetto sono considerate le comunicazioni nel *Trattato di economia politica* del MAJORANA (1865), e però sono studiati come precipua condizione di sviluppo di tutto l'ordine economico. EMILIO SAX, nel suo libro *dei trasporti e delle comunicazioni*, li considera come « strumenti della vita materiale », pur inclinando a confonderli col commercio. Bib. dell'Ec., III serie, tomo XI, p. 596.

americani, non che europei, con minore spesa, e talvolta con minor tempo, di quelli che occorrano per portare da un capo all'altro d'Italia i prodotti nazionali, specie ove questi debbano incontrare, in un solo viaggio, e mare e terra, e trasbordi varii.

231. Alla sua volta, l'Economia di Stato ha imposto, e impone, al paese e agli enti locali sacrificii enormi, nel fine di procurarsi i mezzi di sodisfare a tanto bisogno di comunicazioni. A queste sono consacrate somme ingenti nel bilancio dei lavori pubblici. A parte le spese generali ordinarie di quel ministero, comprese da capitolo 1 a 6 in L. 1,016,430 (stato di previsione per il 1889-90), e quelle del genio civile in L. 5,746,780 (cap. 7 a 14), la spesa ordinaria per le strade ammonta a lire 8,238,380 (cap. 15 a 23), e la spesa straordinaria per le stesse a L. 19,629,400; la spesa per i porti, spiagge, fari e fanali, a Lire 3,982,123 nella parte ordinaria (cap. 39 a 52), e 10,239,900 (cap. 248 a 287) nella straordinaria.

Per le ferrovie, personale e uffici, sono iscritte L. 1,008,736 nella spesa ordinaria (cap. 53 a 56), e 645,000 (cap. 288 a 296) in quella straordinaria. Le spese di costruzione di strade ferrate per il 1889-90 ascendono a L. 116,751,768 (cap. 298 a 443).

Sono, inoltre, molteplici, nel bilancio dei lavori pubblici, i capitoli di spesa inseriti *per memoria*, riguardanti opere che non son da eseguire o da pagare nell'anno finanziario, o il cui ammontare non deriva da prezzo fatto e liquidato. Quattordici di tali capitoli sono nelle sole opere marittime.

232. Le spese per lavori pubblici (più che non avvenga per altri obietti di pubblico servizio), assai spesso superano quelle previste per i lavori medesimi. Cominciate le opere, spesso si trova l'insufficienza dei progetti, così per le opere come per il loro costo, e però occorre provvedere con leggi aggiuntive. Valga ad esempio la legge 29 luglio 1879 per la costruzione delle ferrovie complementari, modificata poi con la legge 5 luglio 1882, e poscia con l'altra 27 luglio 1885. La sola legge 24 luglio 1887, sopra 11 linee del costo preventivo di L. 120 milioni, domanda 121 milioni di maggiori spese fatte per le medesime. L'art. 2 di tale legge prevede il bisogno di maggiori fondi, per altre linee, ma non li stanzia. La legge 20 luglio 1888 stanzia, per la costruzione di sole 13 linee, per lo più, anzi,

parti di linee, concedute alle tre società ferroviarie italiane, la somma di 664 milioni. E fossero sufficienti! Eppure la legge del 1879 non prevedeva che una spesa di 1260 milioni per 63 linee.

233. In alcune spese per opere pubbliche, concorrono i comuni e le provincie; onde ne vien diminuito il carico dello Stato. Le opere medesime poi, dànno talvolta a questo un reddito; così le ferrovie. Ma esso è assai inferiore a quel che sarebbe da aspettarsi dalle grandi somme spese; e, circa le ferrovie, è di gran lunga inferiore alle somme che occorrono ogni anno per pagar gl' interessi di quella parte di debito che lo Stato ha contratto per costruir le medesime. Lo Stato ha speso fin qui tre miliardi e mezzo di lire per le ferrovie, e somme grandissime è ancora impegnato a spendere. (1) Ma cotesti miliardi costano a lui un debito incomparabilmente più grande, sì per gl'interessi che dai prodotti ferroviarii in tanti anni non si sono avuti e sono stati titolo d' ingrossamento dei debiti, sì per quelli maggiori che non si riavranno per un non piccolo tempo avvenire, e per il carico di un capitale di molto più elevato di quello che si spende, attesa la bassezza del saggio dei titoli che si emettono per le costruzioni. Forse, tenuto conto della quantità di tale debito, del saggio del suo interesse, dei dissesti finanziarii aggravati per esso, non si esagera, dicendo che questo nel bilancio dello Stato pesa per un capitale di 4 miliardi; non si esagera, in altri termini, assumendo che non meno di 200 milioni lo Stato deve pagare ogni anno per interessi di debiti contratti a causa di costruzione di strade ferrate. (2)

(1) A 31 decembre 1884, le strade ferrate e il loro materiale eran[illegible] costati all'Italia 2875 milioni, con un costo medio di lire 291,766 a ch[illegible] lometro esercitato. A 30 giugno 1888, vi erano aperti all'esercizio ci[illegible] ca 2000 chilometri di più, cioè in tutto 11,978. Se si mantengono [illegible] proporzioni del costo, tutti gli 11,978 chilometri a 30 giugno 1888 d[illegible] vevan costare circa 3500 milioni. Il loro esercizio fu concesso a [illegible] cietà private con la legge delle *Convenzioni*, 27 aprile 1885.

(2) Nel 1887, il prodotto lordo delle strade ferrate ascese a 236 [illegible] lioni di lire, cioè a lire 20,466 per chilometro; le spese ammontaron[illegible]

234. E quali meschini utili al confronto! Tutto considerato, intorno alle grandi vie di comunicazione, si può dir che l'Economia di Stato abbia in gran parte fallito al suo còmpito. È enorme, come abbiamo veduto, il costo delle strade ferrate in Italia: è, inoltre, discutibile la bontà di parte notevole di esse; poco adequata al bisogno, la loro distribuzione. Si aggiungono i mali delle concessioni di costruzioni e di esercizio: viziosissimi i contratti relativi; abituali, illimitate, e non represse, le contravvenzioni dei concessionarii, degli appaltatori, dei delegati; scarsa la competenza, e sopra tutto la vigilanza, delle autorità e degli ispettorati preposti ai lavori e all'esercizio delle strade per conto dello Stato. Egli è certo, insomma, che la esecuzione delle leggi e delle Convenzioni, e l'uso delle facoltà del governo, non rispondono che assai scarsamente, non che alle ingenti spese fatte, e che si fanno, alle aspettative di generale interesse. E pure il còmpito di provvedere alle grandi linee di comunicazione, specie in Italia, dove scarsissima è la privata iniziativa, e ancor più il capitale, e diversissime sono le condizioni delle varie regioni e provincie, dove si attende dallo straniero il ferro e il carbone, e gravissimi sono gli ostacoli della distanza; non si può dire che esca interamente, entro dati limiti, dal campo dell'Economia di Stato.

235. Ma lo Stato, se non altro, avrebbe dovuto trovar modo di trarre il maggior profitto possibile dai grandi sacrificii imposti al passato e all'avvenire dell'economia nazionale e della sua azienda, rendendo pronti ed economici i trasporti. Questo non seguì nell'antico esercizio privato; non nell'esercizio di Stato; molto meno segue nell'esercizio delle società concessionarie. Grande è la potenza delle nostre ferrovie, per fornire, anche con le attuali spese di esercizio, assai maggiori trasporti. Con aumento di spesa, non fortissimo, quel-

157 milioni, cioè lire 13,594 per chilometro. Differenza attiva fra le spese e gl'introiti, 84 milioni. Il beneficio dello Stato ascese a 10 milioni e un quarto; a parte taluni beneficii di tasse erariali e di servizi pubblici. Vedi per maggiori notizie, anche di Statistica internazionale, la mia *Statistica teorica e applicata*, libro III, VIII.

la potenza si può svolgere ed attivare grandemente di più. E pure si preferiscono le coppie di treni di lusso, o inutili, le spese in nuove costruzioni non del tutto rispondenti ai bisogni, oltrechè ai mezzi degli enti locali e dello Stato; e non si trova modo di rendere il servizio dei trasporti ferroviarii abbastanza accessibile al largo movimento delle merci e dei viaggiatori.

236. Si fanno confronti con altri paesi, circa le tariffe ferroviarie. Ma in quelli non si è speso così improduttivamente come da noi; in quelli, le tariffe rendono possibili i trasporti e i commerci, ed è bene che questi paghino entro l'utilità del servizio che ricevono. Da noi, non che le linee complementari, gran parte di quelle principali non pagano le spese di esercizio. Di queste però la quota notevolissima che rappresenta il minimo per tenerle aperte e far correre almeno due coppie quotidiane di treni, è, replico, sostanzialmente improduttiva. E di poco si accrescerebbe il prodotto, se il movimento delle linee si estendesse. La parte di spesa che è in ragione del maggior traffico, trova scarsissimo compenso nell'assai limitato trasporto di merci e di viaggiatori. Onde, l'utilità di favorire, col ribasso delle tariffe, l'utilizzazione delle ferrovie. In ciò non sarebbe perdita, ma giovamento, oltrechè per l'economia nazionale, per il fisco, e perfino per le compagnie esercenti le ferrovie.

237. E ove il primo effetto fosse di andare incontro a qualche perdita dell'erario dello Stato, esso sarebbe soltanto apparente; chè i vantaggi all'economia nazionale si risolverebbero in aumento di redditi per via delle altre imposte dell'erario medesimo. Non vi ha scemamento d'imposte esistenti, siano anche eccessive, che si possa comparare con l'utile della riduzione delle spese di trasporto; ben inteso, in servizio generale, non di una esclusiva ditta, associazione, casa o contrada. E qualsiasi utilità diretta o indiretta derivante da nuove costruzioni, impallidisce a fronte degli utili del ribasso delle tariffe ferroviarie, il quale provochi nuovo o maggiore movimento di viaggiatori e di merci.

238. L'economia e la celerità dei trasporti sono le condizioni essenziali del pareggiamento dei prezzi, ora in senso di elevar-

li dove sono assai depressi, ora di abbassarli dove esagerati. Cotesto fenomeno, che è evidente negli scambii nazionali, non lo è meno in quelli internazionali o mondiali (1). Le facilitazioni dei trasporti delle derrate agricole in Italia opererebbero, come fu rilevato nel 1885 quando si discutevano le Convenzioni ferroviarie, una vera benefica rivoluzione. Se di ciò vuolsi prova palmare, basta dare un' occhiata ai listini ufficiali che ogni settimana pubblica il Ministero di agricoltura, sui prezzi delle derrate alimentari nelle varie provincie dello Stato. Si faccia ogni più largo conguaglio, per differenze di qualità tra le derrate della stessa specie, e per differenze di bontà e di costo di mano d' opera; si lasci ogni margine alle inesattezze ed agli errori d' informazione e di Statistica: e, ciò malgrado, resteranno persistenti gravissime le diversità dei prezzi. Coteste diversità sono enormi nel prezzo dei vini, moltissime in quello degli olii d' oliva, del riso, del pane, delle frutta, degli ortaggi. Fu notato anni sono come il vino a Girgenti valesse 54 lire l' ettolitro; e 21. 85 a Catania; a Girgenti il grano lire 30, e nella vicina Trapani lire 22. 92. Seguita la crisi, il distacco dei prezzi, specie per i vini, è stato superiore ad ogni supposizione, tra Catania, per esempio, e Milano, e si è mantenuto per quasi tutti i primi sei mesi di quest' anno. (2)

239. Poco più di un centesimo, due al più, quando si trattasse di applicare la tariffa a traffici nuovi, pagherebbero (è cosa generalmente ammessa) tutto il dispendio del trasporto della tonnellata o del viaggiatore chilometro. Da noi, le tariffe anteriori alle Convenzioni del 1885 erano gravissime per il trasporto dei cereali, delle farine, dell'olio d' oliva: ma le Convenzioni le aggravarono ancor di più. Fu rilevato che, per portare da Reggio-Calabria a Modane o a Peri, secondo la tariffa generale delle Convenzioni, e a piccola velocità, un carro con 8 tonnellate di agrumi, occorressero 1900, 1500 lire alme-

(1) Vedi, SAX, *loc. cit.*, pag. 558-60.

(2) V. *Relazione della Commissione permanente di finanza sul bilancio di agricoltura* per l'anno 1888-89.

no: *prezzi enormi che superano*, notavasi, *di circa due volte il prezzo della merce.* (1)

240. Nel 1885, discutendosi in Senato le Convenzioni ferroviarie, l'Ufficio centrale, per istanza di un Senatore, chiese al Ministero notizie intorno alle linee o tronchi di linee ferroviarie, meno produttivi. Si mirava con ciò a conoscere se, anche in quelle linee o tronchi, nell'esercizio dei quali il 40 e più per cento della spesa è destinato al solo personale, questa spesa e tutt'altra non avente attinenza con la trazione e col maggior traffico, andassero in massima parte perdute per mancanza di traffico. Si volevano conoscere i fattori distinti del reddito, tronco per tronco, linea per linea, messi in relazione con la rispettiva spesa di esercizio, e sopra tutto l'entità dei trasporti di merci e viaggiatori, per tutte le percorrenze al di là almeno di 500 chilometri. Il Ministero, sostanzialmente confessò di non avere fatto calcoli statistici in quel senso, per le differenti zone (benchè ne avesse tutti i materiali e fosse per conchiudere Convenzioni implicanti interessi di miliardi); aggiunse, l'Alta Italia non essere in grado di rispondere nemmeno per le percorrenze oltre 500 chilometri; le Romane e le Calabresi aver risposto le merci trasportate oltre 500 chilometri essere state 322 tonnellate nel 1882, e 890 nel 1883. Però da tutto cotesto si raccoglie che le ferrovie hanno trasporti pressochè nulli tra un capo e l'altro d'Italia, scarsissimi per una distanza di oltre 500 chilometri. Nè può essere altrimenti, chè la percorrenza della tonnellata chilometro in tutte le linee, innanzi alle Convenzioni del 1885, era di poco superiore ai 100 chilometri, e nelle Calabro-Sicule nel 1883 non fu che di 83 chilometri: e la media presente, per il cresciuto costo dei trasporti, e per la crisi, non può non essere ancora inferiore.

241. Un notevole scemamento di tariffa, pertanto, per le lunghissime percorrenze, non avrebbe importato perdita allo Stato, se questo ne fosse stato esercente; non alle Società eser-

---

(1) Vedi *Reclamo al parlamento, del 1885, contro le tariffe ammesse nelle Convenzioni, della Camera di Commercio di Reggio-Calabria.*

centi; bene invece avrebbe portato a queste e a quello; supremo bene all' economia nazionale. Ma, mentre si volle unificare la tariffa, non sulla base della misura più bassa tra le varie linee dello Stato, ma su quella della più alta; mentre si accrebbe il prezzo della tonnellata chilometro sulle più importanti derrate agricole in danno più specialmente dei centri produttori che avevano tariffe più miti (1), non si curò nemmeno di fare una significante riduzione in senso inverso della maggiore distanza, di applicare cioè largamente le tariffe differenziali: mezzo unico per dare origine e svolgimento ai traffici per lunghe percorrenze, mezzo, per altro, sagacemente adoperato dallo straniero che circonda l' Italia, per le speciali concessioni ai trasporti internazionali; e al quale mezzo le ferrovie italiane, per il commercio internazionale, non sempre con discernimento del vero interesse italiano, pur ricorrono. Ora, lasciando a tutta spesa di tariffa la prima unità per la zona dei primi 100 chilometri, converrebbe discendere, per la maggiore percorrenza, senz'altro, al prezzo dell' ultima zona, cioè a quel minimo nel quale si trova il rimborso della spesa e un lievissimo utile.

Invece, le Convenzioni peggiorarono di molto le differenziali quali erano, specie nelle meridionali. Nè le tariffe speciali, nè quelle locali, possono riparare il danno ingente derivante

(1) *Senato del Regno, Discussione delle Convenzioni, Discorso* MAJORANA, 22 aprile 1885, pag. 3381. Dallo stato comparativo fra le tariffe vigenti prima delle Convenzioni e quelle delle Convenzioni per le linee della rete meridionale, — presentato alla Camera dal ministro dei lavori pubblici—in occasione di quella discussione, si rilevò che, mentre con le prime si pagavano, per le piccole partite di cereali, a 100 chilometri, lire 6 per tonnellata, con le nuove se ne sarebbero pagate 7; e anche con vincolo di tonnellaggio con la vecchia 5 lire a tonnellata, con la nuova 5.25; e per le piccole partite, per 200 chilometri, con l'una 12 lire a tonn., con l' altra 13; e rispettivamente con le due tariffe, vecchia e nuova, i cereali, per 300 chm., 18 e 19 lire; le farine, 6 e 7; l' olio di oliva a piccole partite 7 e 10 per i primi 100 chm., 21 e 27.50 per i 300, 28 e 35.50, per i 400, 35 e 42.50 per i 500, ec. Dunque aggravii di tariffa considerevoli.

dal sistema; il quale danno anzi viene aggravato da concessioni a ditte o associazioni sostanzialmente privilegiate, in offesa della comune industria e del generale consumo.

242. Le considerazioni fatte, in varie proporzioni si riferiscono, non che ai prodotti dell'agricoltura e delle industrie largamente comprese in questa, caccia, pesca, pastorizia, miniere, a quelli delle manifatture, ai viaggiatori. E tutto assume più dolorose dimensioni nei trasporti di mare, in ispecie nel commercio di cabotaggio, i quali dovrebbero pur riuscire al confronto incommensurabilmente miti.

L'Economia di Stato, con il fine di assicurarsi dei servizii postali e dei viaggi in talune regioni, sovviene la privata industria, più che remunerarne soltanto i servigi. E la privata industria, per lo addietro esercitata da più società di navigazione, a poco a poco si è concentrata in unica mano. Difatti, dopo la fusione della società Rubattino con la Florio, la Navigazione generale italiana ha quasi il monopolio del cabotaggio; chè anche il naviglio straniero n'è presso che allontanato. Qua e là, vi hanno altri imprenditori, e qualche associazione, per l'esercizio della navigazione. Ma essi non osano, nè lo potrebbero seriamente e durevolmente, far concorrenza a quella.

243. Effetto di tutto ciò è l'enorme elevazione dei noli, il quasi niuno accordo con le società ferroviarie, il difetto o il caro massimo del servizio cumulativo; danno ingente alle isole, specie alla Sicilia, gravissimo all'Italia tutta. Si faccia il conto delle spese di trasporto di un quintale di merce da Catania a Milano, si calcoli il tempo che deve impiegarvi per giungere, e si troverà la spiegazione delle anomalie nei prezzi e nei traffici in Italia.

244. Si era affacciata, a séguito di una formale interpellanza, in proposito, in Senato, l'idea d'istituire il grande pacco commerciale, specie per i prodotti agricoli e industriali, del peso massimo di un quintale; applicare ad esso un prezzo remuneratore, ma non elevato; impegnare ferrovie e navigazione ad assumerne il servizio; lasciarlo unico entro una zona, per esempio di 300 o 500 chilometri; aumentarlo lievemente entro i 1000 chilometri, e ancor più per ogni più lunga percorrenza. Il presidente del Consiglio Depretis, e i ministri dei lavori

pubblici e dell' agricoltura, Genala e Grimaldi, avevano mostrato di fare buon viso alla proposta; ma non se ne fece nulla.

245. Più tardi, due anni fa, per lodevole iniziativa del deputato Del Vecchio, nel Consiglio delle tariffe ferroviarie, si riprese quel concetto. Nulla si è concretato peranco, e in ogni caso il peso del pacco sarebbe ristretto a una decina di chilogrammi; il che non risolverebbe il problema, comechè sarebbe di qualche giovamento. Io penso: la mitezza delle tariffe ferroviarie; le differenziali, ridotte alla rimunerazione della maggiore spesa con lievissimo utile, specie per le percorrenze lunghissime; la mitezza dei noli marittimi, che non si avrà fuori della concorrenza; i trasporti a prezzo fisso per la zona entro 500 chilometri dei colli contenenti merci agricole o industriali, con lieve aumento per altra una o due zone: tutto ciò, saggiamente preparato e attuato, varrebbe, senza perdita diretta dell' erario e delle società ferroviarie e di navigazione, quale potente rimedio alla crisi, specie a quella agricola; varrebbe a migliorare l' economia nazionale. Ma da tutto ciò siamo ancor lungi.

246. Eppure è da soggiungere che in un punto gravissimo la perturbazione dovuta, nell' economia nazionale, all'Economia di Stato, si rivela in misura da superare qualsiasi limite. Nel Senato del Regno, per un decennio, si son fatte e ripetute vive doglianze, per l'abbandono e l' ingiustizia che colpiscono la Sicilia, e nelle sue relazioni col continente italiano, circa il passaggio dello stretto di Messina, da rannodare alle ferrovie dell' una e dell' altra riva. Se nulla avesse fatto lo Stato, l' attività privata, come fu rilevato in Senato nella seduta del 1° aprile 1889, avrebbe, secondo le leggi del tornaconto e della concorrenza, di già risoluto il problema del più pronto ed economico passaggio dello stretto. Ma con lodevole pensiero fu concesso alla società Florio, oggi *di navigazione generale*, il servizio del doppio viaggio quotidiano in gita e ritorno, mediante un vapore che trasporta merci e viaggiatori da Messina a Reggio, e viceversa.

247. Ma, mentre all' infuori del prezzo, relativamente caro, nulla è a rimpiangere per i viaggiatori, per le merci l' esecuzione data alla Convenzione agisce in senso di renderne impossibile qualunque trasporto in servizio cumulativo; da poi

che, per 15 chilometri, una tonnellata di merci deve sottostare, secondo le specie, alla tariffa di lire 20, 15, o 10; nè si ammettono, nè si sono mai offerti, prezzi minori: dove che, con l'ultima Convenzione marittima, la Compagnia olandese assuntrice del relativo servizio, deve trasportare da Genova a Batavia, per sole 45 lire, una tonnellata di merci. Si faccia il conto della differenza! (1)

248. Ultimamente, in Messina si è costituita una piccola società di navigazione, per il servizio delle coste. Tenta far concorrenza alla società di navigazione generale. Ma non vi riuscirà; perchè il monopolio di questa, mentre non rende il servigio del trasporto delle merci a un prezzo che non dovrebbe essere maggiore di quello d'una eguale percorrenza ferroviaria, lo rende impossibile a qualsiasi altro privato imprenditore, anche perchè questo non ha l'approdo e l'imbarco in coincidenza con la partenza e l'arrivo dei treni ferroviarii delle due spiagge.

249. Il Governo ha mostrato preoccuparsene; son piene di promesse le sue risposte in Senato, fino all'ultima del 3 aprile di quest'anno. Ma finora gli è mancato il coraggio di sciogliere un contratto per il quale spende a fondo perduto presso a cento mila lire annue di sovvenzione; anche accordando quel meschino indennizzo che la cosa, secondo il valore e la legge, richiederebbe. Tratta e fa proposte; ha inserito, nelle Convenzioni ferroviarie del 1885, l'obbligo per la società mediterranea di as-

(1) I sottoscrittori della Convenzione del 1877 con la Società di navigazione generale (ministri ZANARDELLI, MAJORANA, e BRIN), confidavano che la Società, bene interpretando il suo interesse, anche per la presenza del naviglio straniero e di altre società nazionali di navigazione concorrenti, non si sarebbe valsa del massimo stabilito nella tariffa, ma questa avrebbe adattato, largamente ribassandola, alle esigenze del maggiore svolgimento del traffico. Invece, essa se ne è valsa come tariffa proibitiva di ogni traffico, il quale perciò è stato nullo. Ciò avvenuto, è a sorprendersi come il Governo, malgrado vi sia stato tante volte eccitato, non abbia, per oltre dieci anni, provveduto *allo scioglimento della Convenzione e alla surrogazione di mezzo di trasporto più economico.*

sumere il servizio dello stretto; ma nulla ancora, non che di eseguito, di deliberato. (1)

250. Occorrerebbe che un vapore prendesse le vetture in partenza da Messina per Reggio e viceversa, e con merci e viaggiatori le portasse da un punto all'altro, affinchè seguisse il servizio cumulativo, col pagamento della percorrenza di mare come se fosse di ferrovia. È riconosciuto attuabile tutto ciò; non recherebbe gravi perdite all'erario; renderebbe produttive le ferrovie; rimuoverebbe un ostacolo artificiale frapposto dallo Stato allo sviluppo dei commerci tra la grande isola e il continente; compirebbe atto di doverosa ed urgente giustizia, specie di questi tempi di persistente crisi.

251. Non è poi inopportuno aggiungere come il modo migliore e finale di risolvere il problema del passaggio dello stretto, a parte quello d'istituire vapori i quali ricevan le stesse vetture ferroviarie all'una parte dello stretto e le sbarchino all'altra, è l'altro del passaggio sottomarino. Uno Stato che è così largo di spese inutili per opere pubbliche, o di spese di contestabile utilità, come l'Italia, potrebbe, con grandissimo giovamento dell'economia nazionale e di quella sua propria, spendere pochissime decine di milioni per il passaggio sottomarino dello stretto (35 milioni secondo il progetto Navone, 60 secondo gli studii del defunto ingegnere deputato Gabelli); a proposito del quale, ministro il Baccarini, fu nel 1881 stanziata una somma in bilancio, per farne lo studio; che non è stato ancor fatto. Sarebbe questa opera di grande giovamento economico e politico; e sarebbe il mezzo più radicale per distruggere le lamentate gravissime differenze dei prezzi, specie nelle derrate agricole, fra una regione e l'altra d'Italia.

252. Si cercano puntelli alle industrie travagliate dalla crisi;

---

(1) Il ministro delle poste e telegrafi, rispondendo all'on. MAJORANA, prometteva ogni studio per riparare al male lamentato, e assicurava che allo scader della Convenzione con la società nel 1891 si studierà modo di ottener patti migliori per lo Stato. È corsa voce da ultimo che al ministro FINALI sia stato dichiarato che la Società, anche senza indennizzo, sia pronta a sciogliere il contratto. Perchè dunque si tarda?

si attribuiscono singolari favori ad alcune a spese di altre; si dànno aiuti, incoraggiamenti, sussidii d'ogni natura, distribuiti sempre, come è dell'indole della cosa, inegualmente e con discutibile opportunità: e si tralascia intanto l'uso del massimo mezzo che sono i trasporti a buon mercato, mentre, con propositi sostanzialmente socialistici, la proprietà oltrechè il governo di quel mezzo sono giuridicamente in mano dello Stato; e lo sono tuttavia malgrado le concessioni, che non rendono impossibili, se soccorresse energico e coerente indirizzo di governo, i migliori temperamenti richiesti dalla suprema importanza dello scopo.

253. Poichè lo Stato ha voluto assorgere a capitalista, facendosi proprietario delle ferrovie e continuando a costruirne, è suo dovere trarre da cotesto ingente capitale, che veste forma di un grande strumento di produzione, il massimo possibile frutto. E se la forma della fruttificazione diretta, propria dell'economia privata, non si addice letteralmente a lui, Stato; pur lasciandogli la possibilità di rivalersi della massima parte delle spese d'esercizio, e d'indennizzarsi di qualche quota del capitale sugli utenti di questo, e sotto forma di prezzo di trasporto, e sotto quella di tassa, deve procurarsi e accrescersi la fruttificazione indiretta: cioè deve mettersi a disposizione di tutti il prezioso strumento al minimo costo, a quel minimo che non ne arresti la massima utilizzazione compatibile con l'interesse legittimo delle compagnie esercenti, e con quello dell'Economia di Stato e dell'economia nazionale. L'Italia economica spera nei trasporti a buon mercato: l'Italia agricola, sopra tutto, ne ha assoluto urgente bisogno, perchè non può più oltre sopportare gli oneri e i disagi che sì la travagliano, nè può abbandonare la coltura intensiva, deve migliorarla anzi: ma a questa non si può rivolgere con frutto, fuorchè rendendone accessibili i prodotti, non solo al forestiero, ma a tutto quanto il mercato nazionale, e a ciascuna parte di questo (1). In

(1) Goltz, *Agricoltura, Manuale di* Schönberg, loc. cit, attribuisce al maggiore smercio dei prodotti agrarii il passaggio dalla coltura estensiva all'intensiva. Bibl. Econ. vol. XII. p. II. ser. III. Confr. Sax, loc. cit., pag. 602.

tal guisa, il buon mercato potrà provocare la ricerca ed il consumo, e mantenere, con generale utilità, la produzione abbondante, accrescerla, anzi migliorarla, ancora.

254. Le poste e i telegrafi trasportano da un punto all' altro il pensiero dell' uomo; e però giovano grandemente alla vita del popolo e, in modo considerevole, all'economia. Lo Stato, per la necessità di coordinare il servizio di quelli in tutte le parti del territorio, e per la difficoltà che l' industria privata lo assuma, ne fa obietto di pubblico servizio. Ma a rigore le poste e i telegrafi potrebbero esser tenuti dall'industria privata.

255. Forse in un paese come il nostro l' essere il servizio in mano dello Stato fa sì che esso sia più economico e migliore, e però che più se ne giovi la Convivenza. Ma è da considerare che il servizio della posta e del telegrafo giova a tutti quelli individui consociati che ne hanno speciale bisogno: mentre la Convivenza in generale, indipendentemente da cotesto speciale bisogno, se ne avvantaggia in modo indiretto, per le complesse considerazioni economiche e sociali. È quindi giusto che esso sia a carico di coloro cui direttamente giova.

256. D' altro canto, occorre sempre che il servizio sia reso nel modo più economico; e però, se non è giusto che il prodotto dell' imposta generale serva al mantenimento delle poste e dei telegrafi, non è conforme alla legge economica che lo Stato tolga occasione da tale servizio per guadagnare alcuna cosa; non è cioè ammissibile, economicamente, che egli faccia pagare il servizio più di quanto deve spendere per renderlo. Lo stesso servizio che lo Stato per suo conto particolare trae dalle poste e dai telegrafi, non dovrebb' essere a carico dei privati i quali si giovano delle poste e dei telegrafi, e però non dovrebbe esser pagato con ciò che s' introita per prezzo di francobolli o di dispacci; non dovendosi recare ai privati maggiore aggravio di quel che occorra per render loro il servizio medesimo ma dovrebbe esser tratto a mezzo dell' imposta generale, come servizio che giova allo Stato per l' adempimento della sua missione, la quale è di generale utilità per la Convivenza. O almeno dovrebbe pesare sulla Convivenza per quella parte in cui lo Stato se ne avvale a generale vantaggio, e

restare a carico dei privati negli altri casi in cui egli se ne avvale per loro particolare giovamento.

257. Il bilancio del ministero delle poste e dei telegrafi per il 1889-90, abbraccia nella spesa ordinaria lire 2,819,800 di spese generali (cap. 1 a 7), lire 37,850,903 per le poste (cap. 8 a 33), lire 12,924,819 per i telegrafi (cap. 34 a 53). Nella spesa generale si aggiungono lire 597,300 per i telegrafi (cap. 56-60).

Il bilancio dell' entrata per il 1889-90 segna al capitolo 34 (entrata ordinaria) lire 46,500,800 per poste, e al capitolo 35 lire 13,250,000 per corrispondenza telegrafica e telefonica (esclusi i telegrammi governativi), e al capitolo 36 lire 1,900,000 per telegrammi governativi. Con quest' ultima partita si discaricano le somme che nei bilanci dei singoli ministeri figurano spese per telegrammi.

258. La diminuzione del prezzo del trasporto delle lettere e dei dispacci tende ad accrescere il movimento di questi; per modo che lo Stato può star sicuro che tutto o parte di ciò che introita di meno per ogni lettera e dispaccio l' introiterà di più nella massa generale, per la maggior quantità di lettere e dispacci che saranno spediti. Ma a riforme in questo senso sono state reputate contrarie le odierne condizioni del bilancio, malgrado la recente creazione del ministero delle poste e telegrafi.

259. Fra i 38 milioni, in cifre tonde, stanziati per le poste, lire 10,353,932 son destinate al servizio postale e commerciale marittimo (cap. 21 poste e telegrafi). Tale somma è pagata a società private di navigazione, in prezzo di servizi periodici di viaggi fatti all' interno o all' estero, aggiunto il trasporto della posta. Cotesta spesa è discutibile per l' interno, dove, tolto il viaggio per la Sardegna e tutto al più quello da Napoli a Palermo, non è giustificato che lo Stato che ha tante ferrovie mandi la posta per mare, e faccia fare a sue spese concorrenza alle sue ferrovie, artificialmente surrogando ad esse i trasporti per mare. E per l' estero molta economia si potrebbe fare, affidando il trasporto della posta al naviglio mercantile, e in parte anche al naviglio straniero, rinunciando, se occorre, alla precisione di partenza e di arrivo, la quale, del resto, nemmeno si ha abbastanza col regime della sovvenzione.

260. Le sovvenzioni alla navigazione son date con intendimento vario: politico in parte, per giovarsi del naviglio sovvenzionato a fine di servizio ausiliario in caso di guerra; economico, per proteggere l'industria della navigazione. A tali scopi s'informa anche la recente legge sui premii per le costruzioni navali e per la navigazione libera nazionale, dei 6 decembre 1885, n. 3547, fatta in séguito al lavoro di una commissione di inchiesta parlamentare. Essa, per imitazione francese, accorda per un decennio compensi di costruzione sullo scafo delle navi a vapore e anche a vela, nella misura di 60 lire per ogni tonnellata di stazza lorda per le navi in ferro e in acciaio, e di lire 15 per quelle in legno; e accorda compensi alla costruzione dei galleggianti in ferro e in acciaio, delle macchine e caldaie. Si aumentano i compensi, se scafi, macchine e caldaie si costruiscono per piroscafi servibili a uso militare. Si accordano premii (sempre per il decennio) per il trasporto del carbone in Italia da oltre lo stretto di Gibilterra sulle navi nazionali, e premii di navigazione alle stesse navi che dal mediterraneo, oltrepassando Suez o Gibilterra, si dirigano a porti non europei, o da questi, e passando per Suez o Gibilterra, tornino, o che navighino tra diversi continenti e tra isole appartenenti a diversi continenti, esclusi i mari del mediterraneo.

261. In base a tale legge, nel capitolo 12 del ministero della marina per l'esercizio 1889-90, sono stanziate lire 3,854,013, con la rubrica: compensi di costruzione e premii di navigazione e di trasporto di carbone ai piroscafi e ai velieri mercantili nazionali stabiliti dalla legge 6 decembre 1885; spese di visite e perizie per la esecuzione di detta legge.

262. Le sovvenzioni date alle società di navigazione e alle costruzioni dovrebbero aver per effetto di render più economico e migliore il servizio del trasporto.

In realtà non sempre cotesto effetto si raggiunge. Il servigio resta caro, perchè una parte della spesa necessaria per renderlo è sostenuta dallo Stato, e però chi lo rende non sente per intero lo stimolo a ribassare le tariffe per aumentare il consumo. Cotale stimolo sente minore, anche per il fatto che la condizione privilegiata in cui si trova diminuisce la concorrenza che gli possono fare altri. E questa diminuzione

di concorrenza e la sicurezza della sovvenzione fanno sì che il servizio non solo sia meno economico, ma sia anche peggiore. L'Economia di Stato ne riceve danno come conseguenza di quello che la Convivenza soffre sia per esser costretta a pagare le somme che lo Stato spende per sovvenzioni e per premii, sia per esser costretta a riceversi un servizio più costoso e peggiore. La Statistica ora dimostra i gravi sacrificii durati dallo Stato, e il niuno incremento osservato nei trasporti e nelle industrie che loro si riferiscono.

XV. Ricchezza.

263. Le industrie, nelle quali è l'applicazione delle forze di produzione, quando sono ben condotte, raggiungono il risultato utile preso di mira, cioè formano la ricchezza. Da questo risultato, secondo la sua qualità e quantità, si determina l'efficacia della forza, l'opportunità del suo impiego.

264. La ricchezza, come risultato della produzione, spetta anche all'opera dell'uomo. Questa nozione esclude le così dette ricchezze naturali; beni di cui l'uomo si avvale, ma non ricchezze nel senso economico, e che cominciano a esser ricchezza appena egli, per pochissimo o per molto adoperatosi comunque, sia in grado di giovarsene.

265. La ricchezza ha il doppio carattere di esser utile e di essere valevole; e ha l'altro di consistere, più o meno incorporata, in qualche cosa. È utile, in quanto serve a sodisfare i bisogni del suo possessore, o meglio qualche suo bisogno, ovvero può giovargli in qualsiasi modo. È valevole, in quanto può servire a sodisfare i bisogni di altri, cui egli la possa cedere in cambio di altre cose. Ordinariamente, basta dire valevole, per includere anche utile; l'utilità, infatti, è compresa nel valore, e non vi ha cosa la quale, mentre è utile a persona diversa da quella che la possiede, cioè vale, non sia anche utile a quella che la possiede. E nel senso economico, ancorchè essa per il suo possessore non sia utile a sodisfar direttamente alcun bisogno, in quanto che egli non può, per ipotesi, nè mangiarla, nè berla, nè vestirsene, nè farne altro

uso, è per lui utile indirettamente, in quanto essa gli può procurare quelle altre cose in cambio delle quali la cede, cioè in quanto vale. Si potrebbe quindi, a proposito della ricchezza, dir solamente che essa è valevole, nel che s'includerebbe tutto. Ma, facendo menzione a parte dell'utilità, si vuol ricordare l'utilità diretta della cosa per il suo possessore; e se manca per lui, si ricorda l'utilità per chi possa acquistarla: onde l'utilità è qualità necessaria della ricchezza. (1)

266. La ricchezza, inoltre, ho detto, dee rinvenirsi in qualche cosa. Ricchezza, infatti, è la cosa che vale, non il valore, che è sua qualità, come rapporto di scambio. Ciò esclude le ricchezze puramente immateriali, ma non materializza affatto le ricchezze: essendovene anzi di quelle che, solo per dare di sè vestigio, se così si può dire, son legate alla materia. Sono queste le ricchezze personali, per ciò che nell'uomo si riferisce alle sue qualità morali e intellettuali, alle qualità dell'animo, ai diritti, ec. Le altre, son ricchezze di altro ordine; alcune sono ancora personali, in quanto son legate alla umana persona, ma alla parte fisica di questa, così alla sua forza di lavoro, ec.; altre sono reali in senso proprio, in quanto si incorporano nelle cose.

267. Ora, se si trattasse di misurare la ricchezza di una nazione, o di semplicemente valutarla, cioè calcolarne il valore, molto imbarazzo si avrebbe nella parte che si riferisce alla persona morale, e in gran parte anche alla persona fisica, dell'uomo. Il calcolo statistico, in questo caso, altro non potrebbe essere che indiziario: come vediamo spesso nel campo della Statistica morale, di quella politica, di quella sociale in generale. Non così per le altre ricchezze, dette reali, secondo il cenno datone sopra.

268. In queste ultime, rientrano le cose tutte ricordate a proposito del capitale; in quanto anch'esse sono ricchezze. Infatti, non si contesta al capitale la qualità di ricchezza, essendo esso una speciale ricchezza con particolare destinazio-

(1) Vedi questi principii discussi e dimostrati nella mia *Teoria del Valore*, Loescher 1887.

ne. Ma, oltre del capitale, vi rientra ogni cosa prodotta, con qualsiasi altra destinazione, sia quella dell' immediato consumo, sia quella del fondo di consumo, o della riserva, o dell' approvigionamento del mercato, o dell' uso qualsiasi. E qui rinveniamo i beni così mobili che immobili, in quanto o prodotti *ex integro*, o prodotti per alcuna trasformazione o traslocazione, dalla mano dell' uomo; e, specialmente gl' immobili, così urbani che rustici.

269. Ora, dicendo dell'Economia di Stato, noi potremmo considerare da principio quella ricchezza che entra nel patrimonio dello Stato, come cosa di cui egli disponga, così per l'uso limitato dei gestori della cosa pubblica, o quale mezzo per trarne reddito, come per l' uso illimitato, pubblico, gratuito dei cittadini: distinzione cui si rannoda l' altra del demanio privato e pubblico dello Stato. Ma così l' uno che l' altro (sebbene più specialmente il primo) assumono, in mano dello Stato, la veste di capitale: cioè di strumento necessario, direttamente o indirettamente, alla produzione dei beni per i quali lo Stato è istituito. Mi contento, pertanto, delle cose dette.

270. Egli è di supremo interesse conoscer l' ammontare della ricchezza nazionale, in un paese cotanto gravato d' imposte e di tasse quale è il nostro (che paga o s'indebita per ciò di oltre due miliardi l'anno), e così limitato di risorse. Non è oggetto di mera curiosità, pertanto, tale studio; ma esso è necessario per guidare il legislatore nella istituzione delle imposte, e il governo nella loro amministrazione. Sotto tale riguardo, il bisogno nostro di Statistica è superiore a quello di altri paesi, o meno gravati o più prosperi: dei quali l' economia nazionale non è così tribolata dall' Economia di Stato.

271. Il calcolo della ricchezza nazionale in Statistica ha tentato molti studiosi; i quali hanno cercato riuscirvi, prendendo a base ora un elemento ora un altro. Io ho fatto conoscere in altro mio libro (1) alcuni saggi o fatti o possibili in proposito; ma è a dir che ogni conclusione in questa materia non può che lasciar molto a desiderare, per la mancanza di ele-

(1) *La Statistica teorica e applicata* libro III, *Statistica econ.*, XV.

menti idonei, e per la impossibilità di raccoglierne taluni dei più importanti.

272. La proprietà rustica sulla base della rendita censuaria è stata valutata lire 29 miliardi e mezzo, moltiplicando quella per 3, e del prodotto prendendo il capitale al cento per 4. (1) Mancano elementi per giudicar quanto sia attendibile questo calcolo. Ma forse la rendita effettiva non giunge, nell'insieme, al triplo della rendita censuaria. Molte contrade vi hanno, specie in talune regioni, dove assai spesso di poco si allontana l'una rendita dall'altra, se pur qualche volta la censuaria non è superiore: come vediamo in qualche punto della Sicilia, dove la terra non rende talvolta quanto occorre per pagare la fondiaria. La nostra avvertenza ha importanza speciale oggi, a causa della crisi che da oltre due anni travaglia l'Italia, e del mutamento d'indirizzo doganale, che tanto valore scema ai nostri prodotti, specie a quelli agrarii, e però tanto influisce a deprimere il valor capitale della terra. Esempio ne sono i numerosi incanti deserti, e le aggiudicazioni di stabili a prezzi bassissimi.

273. Tuttavia, il calcolo sul reddito, come già dimostrai, porterebbe a conclusioni diverse. Ammessi i 4721 milioni di prodotti dell'agricoltura e delle foreste nel 1887 in Italia, e ammesso che il reddito netto sia la metà del lordo, calcolando il capitale al 4 per cento e scemando due miliardi e frazioni per capitale d'imposta sui terreni, e 4 miliardi e mezzo per debito ipotecario, avremmo un valore capitale di presso a 53 miliardi. Ora, mentre non possiamo ritener che i prodotti delle industrie forestali e agricole (cioè delle agricole in largo senso) siano assai meno dei 4721 milioni (2), e che il reddito netto sia meno del 50 per cento del reddito lordo, non possiamo ammettere, anche per ciò che sappiamo per il calcolo sulla ren-

(1) *Op. loc. cit.* La rendita censuaria, tolte le provincie piemontesi e liguri, è 351 milioni. Moltiplicata per 3 e al 100 per 4 dà un capitale di 26,325 milioni; si aggiunge $^1/_8$ per le provincie piemontesi e liguri.

(2) Sempre nel 1887; nel 1888 sono ancor di meno.

dita censuaria e per altri calcoli (1), che le terre italiane valgano presso a 53 miliardi. Perchè la Statistica non sembri dir cose assurde, pertanto, è da considerare come i 4721 milioni di prodotti delle foreste e dell'agricoltura siano anche i prodotti della relativa industria, e però di alcuna cosa di diverso, in parte, che la semplice terra ed il capitale investitovi. (2)

274. Per i fabbricati, non si può ammetter che il reddito imponibile accertato sia la terza parte, o solo la metà del reddito effettivo. Col sistema delle revisioni quasi periodiche e della vigilanza degl'ispettori, e degl'indizii di cui si giovano, si può ritener che l'imponibile tende continuamente ad avvicinarsi al reddito effettivo. Tuttavia, non si resta forse assai lungi dal vero se si aggiunge metà dell'imponibile accertato per aver l'effettivo; se quello, cioè, da 410 milioni si porta a 615. In questo caso, al 100 per 5, il valor capitale della proprietà urbana in Italia ascenderebbe a 12 miliardi. (3)

275. Dalla somma della proprietà, è da scemare il passivo, e però i debiti, e, anzitutto, la parte di questi che più appare e più si lega alla proprietà stabile, cioè i debiti ipotecarii. Ora, se si considera che ciò che è debito mio è credito, cioè diritto, di un altro, e che anche i diritti sono ricchezza, può sembrar che, se si vuole conoscere la somma delle ricchezze, non convenga sottrarre i debiti. Ma qui è anzitutto da notare che non conviene sottrarli finchè i crediti spettano a quelli stessi la cui proprietà si valuta; chè, sottraendoli, si toglierebbe alcuna ricchezza dalla somma. Così, parlando d'Italia, finchè il credito spetta a italiani. Ma se questo, come nel caso nostro, in parte è dello straniero, non rientrando, per cotesta parte, nella cerchia dei beni nazionali, non può esser messo in conto, e però il debito che gli corrisponde dev'esser sottratto dalla somma dei beni.

In fatto, specialmente in Italia, il debito ipotecario è per

(1) Così quello sul valore medio dell'ettaro della superficie produttiva italiana, in base alle vendite dei beni dell'asse ecclesiastico, il quale calcolo porta il valor delle terre a 24 miliardi.

(2) Vedi mia opera citata n. 470.

(3) V. loc. cit.; 8 miliardi, sul solo imponibile accertato al 100 per 5.

lo più rappresentato da credito nazionale; sono gl' italiani stessi apparenti creditori garantiti da ipoteca. Ma in sostanza il credito è in parte dello straniero, in quanto lo straniero è possessore di nostri titoli di credito, a cominciar dalla rendita dello Stato, a finire alle azioni o alle cartelle emesse da private società. (1)

276. Ma, sopratutto, è da avvertire che, nel caso del debito ipotecario, mentre per questo la proprietà si può considerare diminuita, dall' altro il creditore non possiede un bene eguale a quello che manca in quella proprietà, ma un titolo di credito, su cui si paga ricchezza mobile od altra tassa; e però, non essendo eguali i beni da togliere e da aggiungere, nel cómputo esatto si deve tener conto degli uni e degli altri.

277. Dalla massa della ricchezza nazionale dev' esser sottratta la somma del passivo verso lo straniero di cui essa è gravata, meno in modo diretto, che a mezzo degli enti collettivi, ed in ispecie dello Stato.

Abbiamo, è vero, l' equivalente del nostro debito verso lo straniero, nel patrimonio dello Stato, e in parte in quello delle società private e dei privati (cioè nelle opere che per mezzo di quel capitale lo Stato e i privati hanno compiuto). Ma, mentre per i debiti debbono ogni anno esser pagati gl' interessi, il capitale straniero investito da noi o consumato presso di noi non dà il reddito equivalente; così che la somma dell' annuale ricchezza nazionale dev' esser diminuita di quella parte di capitale il cui frutto dev' esser destinato al servizio dell' interesse da rendere allo straniero.

278. Nè questa condizione di cose accenna a migliorare. Chè anzi, e per l' aumento continuo delle spese pubbliche e private, specie nella parte non economicamente produttiva, e

(1) Le cartelle fondiarie della banca nazionale trovano facile, benchè limitato, collocamento all' estero. Le operazioni di credito delle banche, dei privati banchieri e speculatori, che prestano sotto forma cambiaria all' interno il capitale tratto dall' estero, e che di prima, ma più spesso di seconda, mano divien materia di mutuo ipotecario, influiscono a far lo straniero indiretto creditore di una parte non piccola del nostro debito ipotecario.

però, per quanto concerne lo Stato, per l'aumento dei carichi pubblici e il peggioramento dei bilanci, e per la diminuzione, o la non adequata conservazione, o la mancanza di progresso, dell'utilizzazione del capitale e della produzione nazionale, è da temer sempre più aumento di passività nazionale verso lo straniero ed ostacolo all'aumento della pubblica ricchezza, se non pure diminuzione di questa, almeno in relazione all'incremento della popolazione e dei bisogni.

279. Non si contesta con ciò l'utilità del credito internazionale; ma è sempre grave la condizione di colui che toglie a imprestito danaro, rispetto a quella di chi lo presta; e così è grave la condizione di quei paesi che unicamente tolgono a imprestito, o che ciò fanno per una somma assai superiore di quella che da loro è prestata allo straniero o presso lui è altrimenti investita. Cotesti paesi sono esposti, a ogni più lieve pericolo, a veder ritornare nel loro mercato i titoli rappresentanti il loro debito, e a vederne scosso il valore con grave danno di tutti i creditori nazionali, e però sono esposti a crisi gravissime.

280. In tale triste condizione è l'Italia. E però non è a dir quanto per lei sarebbe preferibile il sistema della più rigorosa economia in tutte le spese non necessarie per la vita, la difesa, il decoro della nazione; sopra tutto, in quelle che, pur costituendo progresso, come le opere pubbliche, non sono egualmente e sicuramente produttive, non che di reddito fiscale, di reddito nazionale non inferiore all'onere che per frutti e capitale recano al paese. La nostra condizione di cose è tanto più degna di studio, e bisognosa di rimedii, in quanto l'Economia di Stato, rispetto a moneta, suoi surrogati e regime bancario, è stata così poco oculata e operosa, da tenerci esposti a gravi pericoli di crisi, e sopratutto al ritorno intempestivo del corso forzoso.

281. Altri elementi statistici da cui si può argomentare alcuna cosa intorno alla somma della ricchezza nazionale, si hanno nelle Statistiche finanziarie, per ciò che concerne le tasse giudiziarie, i procedimenti coattivi, le alienazioni, le trasmissioni tra vivi, le tasse di successione, ec.

La tassa di ricchezza mobile si riferisce specialmente al-

l'industria; e può giovare per il calcolo della ricchezza mobiliare; sebbene per essa assai lungi si rimanga dal calcolo sia pure approssimativo ma completo: malgrado l'elevatezza dell'aliquota. Le altre tasse, sul bollo, sul registro, ec., possono anche mettere sulla buona via. Ma, per riuscire all'uopo, queste Statistiche dovrebbero esser più minuziose e comprensive che non sono, come ho avuto occasione di notare altrove. (1)

282. Lo Stato ha il massimo interesse all'incremento della ricchezza pubblica. Oltrechè mezzo al suo essere e al suo funzionare, essa è uno dei precipui scopi della sua attività. Se non che, non sempre son risoluti bene i problemi riferibili all'azione dei pubblici poteri rispetto alla ricchezza nazionale; e, non di rado, nel lodevole fine di farla aumentare, si adottano mezzi che frustrano quel fine o raggiungono il fine opposto.

283. L'Economia di Stato fallisce al suo cómpito, se non mette a base saldissima del suo operare, il più scrupoloso rispetto del diritto, così circa la proprietà, come circa la libertà. Lo Stato rassicuri, difenda, amministri giustizia; concorra, con limitazione ed evitando di assumere responsabilità superiori alle sue forze, ad istruire ed educare, talvolta a incoraggiare, a sussidiare; ma eviti di farsi ispiratore, direttore, conduttore, responsabile comunque, della economia della Convivenza. In Italia si faceva tollerabilmente un'Economia di Stato non perturbatrice. Oggi, e da qualche anno, non si fa più. Onde danni. La Statistica vi rivolga i suoi sguardi. Essa può fare gravi rivelazioni. Considerare la somma delle ricchezze, sia anche in modo appena appena approssimativo, è bisogno sociale, economico, morale, politico; perchè ad essa si attinge alla cieca, quasi che essa sia immensa, inesauribile, e però si corrono gravissimi pericoli.

(1) *La Statistica teorica e applicata*, libri III e V.

LIBRO III.

STATISTICA E DISTRIBUZIONE

I. La distribuzione e l'Economia di Stato.

284. L'economia politica non insegna soltanto il processo della formazione della ricchezza e del conseguimento della sua massima quantità, ma pure quello della sua ripartizione a coloro che hanno preso parte alla produzione, e quello della sua consumazione ai fini di vita e di benessere. Avendo discorso della produzione, sempre nei rapporti all'Economia di Stato e alla Statistica, dirò brevemente della distribuzione. La quale si può riferire così alla distribuzione delle forze produttive e conservative, cioè della forza del lavoro, del capitale, e del fondo di consumo (1); come alla distribuzione del frutto dell'impie-

(1) Ho voluto, nei riguardi alla ripartizione, aggiungere alle forze di produzione o strumenti, lavoro e capitale (in questo comprendendo il terreno), quelle che intitolo forze conservative, per abbracciare sotto questo nome tutta quella parte di beni che è destinata al consumo o alla sussistenza. Sotto questo aspetto, cotesti beni sono una forza che vale al futuro mantenimento di coloro che partecipano alla ricchezza, e delle loro famiglie.

go delle forze, cioè del prodotto dell'industria. Può trattarsi in breve di distribuzione di forze di produzione (studio importantissimo, ma che si può compenetrare con la produzione), e di distribuzione di prodotti.

285. In economia politica, la distribuzione (in quella parte della scienza che s'intitola distribuzione) è obietto di studio speciale sotto questo secondo aspetto, cioè sotto quello della distribuzione della ricchezza prodotta. Onde, le speciali teorie della rendita, dell'interesse e del profitto, e delle mercedi: per le quali si studia la quota di ricchezza che spetta ai diversi possessori delle forze di produzione: proprietarii della terra, capitalisti, imprenditori, operai. Lo Stato partecipa e assai largamente alla distribuzione della ricchezza, per via dell'imposta; e, in quanto appresta taluni beni che son condizione di produzione, si può ritener che anche egli cooperi alla produzione. Se non che, mentre nel rigoroso concetto economico, alla ripartizione della ricchezza non dovrebbero concorrere che quelli i quali hanno prodotto questa, e costoro non sono che o possessori di strumenti di lavoro precedentemente prodotti, cioè di capitali in largo senso, (comprendendo in essi i terreni), o presenti lavoranti, siano imprenditori, siano operai; in linea di fatto vi partecipano altri che non hanno concorso alla produzione, o non hanno concorso abbastanza per aver titolo alla parte che conseguono. E costoro sono i medesimi capitalisti e lavoranti, incluso lo Stato e gli enti minori, in tutto quanto rispettivamente prendano o conseguano in più della quota che, economicamente, loro spetterebbe per l'opera, coi loro strumenti o coi loro servigi, prestata nella produzione; assumendo questa nel più largo significato; e coloro che vi partecipano a titolo di amicizia, beneficenza, frode o spoliazione qualunque.

286. Se l'economia politica, di accordo con la morale e col diritto, stigmatizza la spoliazione, l'illegittimo ed il nocevole consumo dei redditi pubblici, l'abusivo o non meritato compenso dell'apprestatore di strumenti o di forze personali nella produzione: se condanna la beneficenza che spegne i sentimenti di dignità, di previdenza, di responsabilità; non nega però, alla privata economia, e, dentro i più ristretti confini del-

la necessità, all' Economia di Stato, l' esercizio di quegli atti caritatevoli, abilitanti, sussidianti, che valgano a lenire le eccessive ineguaglianze nel riparto della ricchezza, le incolpevoli sventure e sofferenze, senza di che si romperebbe il vincolo di solidarietà fra tutte le classi, si perderebbero forze preziose, e la Convivenza e lo Stato sarebbero direttamente o indirettamente danneggiati nei loro beni economici, morali e politici.

287. Tralasciando di trattare qui della partecipazione ottenuta a mezzo del delitto, tema che allargherebbe di troppo il mio cómpito, restringerò lo esame della distribuzione in rapporto alla Economia di Stato e alla Statistica, alla rendita, all' interesse e al profitto, alla mercede, alla liberalità pubblica, alle imposte.

288. Come considerazione comune a tutte queste teoriche, premetto ancora che conviene egualmente bandire le esagerazioni individualistiche, le quali renderebbero contestabili perfino i più limitati uffici dello Stato, così intorno a civiltà, come a soccorsi e abilitazioni sociali: e le pretese, oltrechè le esagerazioni socialistiche, le quali, con più o men chiaro proposito di chi le mette innanzi, a forza di distinguere entrate originarie ed entrate derivate, economia privata ed economia caritatevole, ed entrambe da economie comunitative, annullano o compromettono tutta l'economia politica (ovvero l' ordine delle forze e delle funzioni economiche) così nella parte che dicesi economia privata, come nell' altra che dicesi Economia di Stato (1). Quanto ho esposto fin qui, specie nei capitoli dell' agri-

(1) Nella moderna scuola tedesca di economia politica, è in notevole prevalenza l' indirizzo scientifico di dividere e suddividere l'economia in una molteplicità di specie; il che rompe l' unità delle teorie fondamentali, e crea una molteplicità di teorie subalterne fra loro cozzanti. Vedi WAGNER, *Economia sociale generale o teoretica*, *Principii fondamentali*; SCHAEFFLE, *Sistema sociale dell' economia umana*; MITHOFF, *Ripartizione economica sociale*; RODBERTUS, *A chiarimento della questione sociale*, citato dal MITHOFF nell' accennato suo lavoro. *Bib. dell' Econ.* III. ser. pag. 706-7.

coltura, delle miniere, delle manifatture e del commercio, rende piena ragione del mio assunto.

289. Allo Stato, alle provincie, ai comuni, non deve darsi il potere d'ingerirsi nel fenomeno della distribuzione della ricchezza. La distribuzione sarà conforme ai buoni principii, ove i pubblici poteri non esercitino alcuna azione turbatrice. Un artificio di quelli, per surrogarsi all'iniziativa e alla responsabilità privata, nel fine di accrescere l'una o l'altra entrata, dell'una o dell'altra classe, si sconta con maggiori alterazioni della legge di ripartizione delle ricchezze, reagisce contro la produzione, e compromette i consumi.

290. La prosperità dell'economia nazionale non è solo connessa con la quantità assoluta della ricchezza prodotta, ma, e anche, con l'equa ripartizione della medesima fra le diverse classi dei conviventi. Ora, in tale ripartizione, ineguaglianze e vizii, spesso gravissimi, non mancano. Ma, l'intervento dello Stato per ridurli è assai pericoloso; e i mezzi di cui egli può disporre, le imposte e le leggi diverse, riescono per lo più all'effetto contrario.

291. Può qui sembrare strano che si parli d'intervento dello Stato nella distribuzione della ricchezza; sempre tenuto a parte quel suo intervento che per mezzo dell'imposta si volge a conseguire i mezzi per apprestare quegli indiscutibili servigi pubblici per i quali egli è istituito. Ma è da notar che lo intervento dello Stato nella distribuzione si opera in gran parte inconsapevolmente. Lo Stato non crede d'intervenire nella distribuzione, e non riconosce che interviene; egli crede solo d'intervenire nella produzione (e qui, sotto apparenza di giovare ad alcuni o ad alcune classi, crede in sostanza di giovare a tutta la Convivenza). Infatti, nel suo indirizzo economico non mira che alla difesa (la parola modesta significa protezione) del lavoro nazionale, dell'industria, dell'agricoltura, tutta roba che rientra nella produzione. Ma non si avverte abbastanza quanto il fenomeno economico sia unito in tutte le parti, e come per ciò ogni intervento nella produzione non si possa non risolvere in intervento nella distribuzione, e poi nel consumo.

Alla sua volta, la perturbazione che si reca alla distribu-

zione e al consumo (e quella può recarsi, quando non altro, con le imposte eccessive, nelle quali è quella forma d'intervento dello Stato nella distribuzione che niuno può dissimulare), tale perturbazione, dico, si risolve in nocumento per la produzione, per le forze produttive, le loro applicazioni, i loro risultati.

292. Ora, in tutto ciò il cómpito della Statistica non è meno arduo di quel che sia a proposito della produzione. La Statistica deve tener dietro a tutte le fasi del fenomeno della distribuzione della ricchezza; deve possibilmente notare l'ammontare delle rendite, degl'interessi, dei profitti, delle mercedi, delle liberalità, delle imposte, ec. Deve tener conto, nelle relazioni con l'Economia di Stato, del sorgere, dell'applicarsi, del durare dei sistemi di governo per i quali lo Stato s'intromette nelle faccende economiche, che anche lontanamente abbiano rapporto con la distribuzione, sia pure con la forma consueta della protezione. Deve così, e sopratutto con l'interezza del quadro che essa è chiamata a ritrarre, e con la mutazione di tale quadro nel tempo e nello spazio, richiamar l'attenzione dell'uomo di Stato, e dello studioso, sui mali e sui beni pubblici, sulla loro intensità e sulla loro genesi.

293. In questo ramo, la Statistica offre preziosi materiali per quanto concerne l'amministrazione pubblica, specie per le imposte, dei quali fin qui mi sono anche valso. Offre anche qualche altro elemento, per cose che si connettono con l'azione dello Stato; ma è ancora assai scarsa, e per cause molteplici e spesso invincibili, intorno a ciò che si attiene particolarmente all'economia privata. Pure taluni studii interessanti, anche da noi, sono stati iniziati, così quello sulle mercedi, il quale ha dato finora risultati degni di studio.

Noi, al solito, vedremo della distribuzione ciò che più si connette con l'Economia di Stato; e là dove le notizie statistiche son più sicure e importanti, ce ne avvarremo; avvertendo che molte cose dette a proposito della produzione potrebbero anche prender posto in questa seconda parte dello studio, sol che si guardino dallo speciale aspetto della distribuzione. Ma di esse ci sovverrà il ricordo del discorso precedente.

II. Rendita.

294. Dall'accenno sommario dei fattori della ricchezza nazionale, risulta che fra questi rientrano i terreni e i fabbricati. Il reddito che si ottiene per l'uso di questi, qualunque ne sia la forma, sia di prodotto in natura dei terreni o di godimento degli edificii, sia di prezzo di servizio dei terreni o degli edificii, ossia di fitto, è detto, in quanto esso nella produzione si debba solo alla forza economica terreno o casa, rendita. La rendita, che è una quota della produzione annuale, attesa la proprietà esclusiva va attribuita al possessore dei terreni e dei fabbricati.

295. Lo Stato garantisce con i suoi istituti al possessore cotesto reddito, in omaggio al principio della proprietà del lavoro e dei suoi frutti, in passato e in presente investiti alla utilizzazione e trasformazione dell'agente naturale terra. E non indaga se l'utile che la terra rende compensi o no il lavoro e il capitale investitivi; ovvero se questo impiego riscuota o no prezzo superiore al prezzo ordinario del lavoro e del capitale investiti. Non indaga, anzi, se il possessore della terra abbia mai lavorato o speso per l'acquisto o la trasformazione della forza della natura, ovvero l'abbia avuta dalla fortuna, dall'eredità, o dalla beneficenza.

296. Tuttavia, lavoro e capitale costa sempre l'acquisto della proprietà terriera ed edilizia (e non solo l'acquisto a contanti); lavoro e capitale costano il suo miglioramento, e, sebbene per poco, anche il semplice prenderne, curarne e mantenerne, il possesso. E però, per poco che si contesti la legittimità di qualche parte della rendita, si scalza la base della proprietà, si toglie l'interesse di acquistare i beni, migliorarli, conservarli. È inutile che qui s'insista sui danni che tutta la Convivenza avrebbe da ciò, e che specialmente avrebbe quella parte di essa che, non proprietaria oggi, fallacemente si possa credere disinteressata al completo e perpetuo rispetto della proprietà immobiliare.

297. A base dell'organismo economico della Convinvenza, è l'istituto della proprietà, non che del lavoro e del capitale,

del terreno. Non è concepibile la nozione del valore in senso strettamente economico, cioè di utilità indiretta, o di permutabilità, senza la immanenza del diritto di proprietà. Nel terreno e nel capitale, in quanto posseduti, mantenuti o resi atti alla produzione, non vediamo, economicamente, che ricchezza, in più o meno equivalente misura, dovuta al lavoro precedente dell' attuale possessore, o di chi, per acquisto, successione, o donativo, legittimamente egli rappresenti.

298. Tutto ciò ammettiamo; e non ci lasciamo imporre dai preconcetti, antichissimi per altro, e che ogni dì più si rimettono, con nuove frasi, a nuovo, che cioè, se mancasse « l'istituto giuridico positivo della proprietà privata del suolo e del capitale », non si accorderebbe reddito alla terra e al capitale, ma tutta l' entrata anderebbe al lavoro. Questo non possiamo consentire, perchè senza terra e senza capitale non è possibile la produzione che alimenti ed economicamente conservi una parte qualsiasi della Convivenza; e senza lavoro precedente non è possibile che terra e capitale siano strumenti di produzione. Il che significa che, ove il possesso del terreno reso adatto alla produzione, e però divenuto capitale, o il possesso del capitale sotto mille altre forme, non si attribuisca a chi vi ha faticato o altrimenti speso, o a chi rappresenta chi vi faticò o vi spese, nè capitale, nè terreno si avrebbero nella forma quantità e varietà indispensabili per render possibile la più larga produzione occorrente alla vita e al progresso della Convivenza. E se errore o violenza sociali possono, non durevolmente annullare, ma in qualche modo offendere e turbare, il principio della proprietà esclusiva, esteso ad ogni sorta di prodotto di lavoro passato e presente, e però anche al terreno e al capitale, questi non crescerebbero di valore e di somma siccome richiedono i sempre crescenti bisogni; non si conserverebbero nemmeno nella condizione e quantità anteriori; e la ripartizione, circoscritta ai presenti e futuri lavoratori, in esclusione dei lavoratori passati o dei rappresentanti di questi, rimarrebbe sempre più inadequata ai bisogni; la popolazione si arresterebbe, anzi retrocederebbe; i mali, oltrechè economici, morali e politici, si farebbero universali; e in brevissimo

scorrer di tempo dovrebbe farsi ritorno alla proprietà privata del capitale, anche sotto forma di proprietà di terreno. (1)

299. Ora, uno scemamento notevole e generale della rendita, è da considerar quale disastro per l'economia nazionale; specialmente per l'Italia, di cui è base massima di forza, di attività, e di produzione economica, il terreno; dei frutti del quale vive la parte maggiore della Convivenza. Con quello scemamento si rallenta l'investimento del lavoro e del capitale; e si deprezia ancor più tutta quanta la proprietà immobiliare. Onde, reazione sulle industrie e i commerci, crisi.

300. Deve tuttavia evitarsi ogni artificio di Stato per impedire la diminuzione della rendita. L'Economia di Stato, tranne quanto si attiene al lavoro doveroso di rimuovere gli ostacoli, garentire e difendere i possessi, le trasformazioni, le trasmissioni, le disponibilità, le utilizzazioni, della proprietà immobiliare e dei suoi prodotti, attenuar i pesi e i vincoli che li schiacciano, non deve fare altro. Qualsiasi ingerenza, per la quale si usi il danaro del contribuente al fine di elevar il valore dei

---

(1) Ved. la mia *Teoria del Valore*, Loescher etc. 1887, nella quale è lungamente discussa la teoria di A. Smith, Ricardo, Malthus, in relazione a quelle di Lassalle e Marx sulla misura del valore; parte III cap. III e parte IV cap. III *passim*. Il Rodbertus, *A chiarimento della questione sociale*, aggrava la mano contro il principio della proprietà, ed il suo sistema è peggiore di quello del Marx. Il quale attribuisce al *quantum* del lavoro o al tempo di lavoro necessario in una data società alla produzione di una merce, ciò che ne determina il valore, e però dà titolo all'attribuzione del prodotto (ved. mia *Teoria del Valore* pag. 149 e seguenti, nelle quali, come in tutto quel lavoro, feci largo tesoro avendone avuto il tempo, dei testi, ventura che non mi ho avuto in quest' opera). Invece il Rodbertus crede poter sostenere storicamente e scientificamente l'illegittimità del reddito della terra e del capitale, ed il diritto di ripartire il prodotto esclusivamente al lavoro *materiale*; nel quale concetto non è espressamente stabilita come dal Marx la misura in ragione della quantità, oltrechè è eliminata la qualità. Ved. Mithoff, *La ripartizione economico-sociale*, appendice, *Bibl. dell' Econ.*, ser. III, vol. XIII, parte 3ª pag. 1043, e ved. quell'opera nel vol. XII parte 1ª.

prodotti agrarii e della proprietà dei terreni, o si adoperi il sistema daziario e di pubblica amministrazione al fine di combattere la concorrenza interna e sopra tutto la straniera, in servizio della rendita, è fallace ed esiziale.

301. Ho parlato del sistema della difesa o protezione agraria, a proposito dell'agricoltura. E di certo, limitandoci ai cereali, grande è l'importanza della loro coltivazione. La quale, sotto alcuni riguardi, ha anche valore politico; chè un paese il quale sia produttore diretto del suo pane è in condizioni di maggiore indipendenza di un altro che solo lo può trarre dal commercio esterno. Ma è gravissimo errore pretendere che un paese (l'Italia, per esempio), a forza di dazii protettori, abbia, e sempre, a provveder direttamente, con i prodotti del proprio suolo, a tutta la sua alimentazione. Ciò non si può conseguire che rendendo onerosa la produzione nazionale, e però costringendo il paese consumatore a pagare più caro le sue sussistenze; alterando le naturali leggi degli scambii, forzando i capitali che trovano una rimunerazione assicurata nella coltura dei cereali, ad abbandonare altri e più naturali collocamenti; il che produce crisi.

302. Aggiungasi che, poichè la proprietà terriera non consta tutta quanta di terreni coltivabili a cereali, elevando la rendita di questi si perturba tutto il fenomeno economico rispetto alle rendite: e per gli artificiali spostamenti di coltura, e per il caro imposto a quelli che vivono di agricoltura e devono concorrere con scemamento della propria entrata all'aumento o alla conservazione di quelli che producono cereali. E d'altro canto la massa dei prodotti agricoli si deprezzia; perchè la chiusura o la limitazione del mercato nazionale ai prodotti stranieri, diminuisce la somma degli scambii internazionali, e con questi i prezzi dei prodotti; e nella perdita che si apporta agli industriali non è ultima quella del proprietario, la cui rendita deve venirne attenuata.

303. E pure ciò si è voluto fare da noi con la nuova Economia di Stato. Questa, supponendo nei poteri pubblici, oltrechè il diritto, la possibilità di dare un'eguale protezione a tutti i rami dell'economia nazionale, spinta dal preconcetto di promuovere la produzione, in sostanza non è riuscita che ad altera-

re la legge della naturale ripartizione della ricchezza. Però, avvedendosi di ciò, per quel medesimo motivo per il quale ha protette le manifatture e favorito perciò l'ordine dei profitti da esse attesi dagl' industriali, e per il quale ha voluto favorire l' ordine dei profitti dei costruttori navali e degli armatori: ha, sebbene più tardi, rivolte le sue cure ai proprietarii dei terreni danneggiati appunto dalla politica di protezione. E, come vedemmo, si è adoperata a mantenere ed elevare la rendita delle terre a grano, a granaglie e a riso.

304. Ma, rimanendo danneggiati altri rami di agricoltura, l'Economia di Stato, oltrechè con le bonifiche, le irrigazioni, i rimboschimenti ed altro (1), ha inteso ed intende a sollevare altri redditi territoriali, così la coltura della vite procurando alla meglio di difenderla dalle malattie che l'affliggono ed in ispecie dalla fillossera, servizio che costa alquanto, e l' utilità del quale è discutibilissima (2). Così con l'ultima legge sugli spiriti (n. 132) si è pensato di favorire l' utilizzazione della vinaccia e del vino agli scopi della distillazione. Così s' intende alla conservazione del reddito del proprietario delle terre coltivate ad olivo, col dazio protettore (n. 134) sul seme sull' olio di cotone e su altri olii di altri semi.

Se questi ed altri somiglianti provvedimenti trovano qualche giustificazione; sia perchè intenti a prevenire delle adulterazioni, come il dazio sull' olio di cotone, sia perchè, apportato il male, è doveroso un qualche rimedio, come con la nuova legge sugli spiriti; sia infine perchè, vigente il regime artificiale, una qualche special cura deve aversi verso le cose che da esso vengono più danneggiate: pure non ci smoviamo dal fare voti che il regime normale si faccia tornare in vigore, con un eguale libero e inviolato esercizio delle comuni libertà.

305. Ho accennato più volte alla perturbazione che l' Economia di Stato reca in grado superlativo con le alte imposte sui terreni e sui fabbricati. La rendita ne è alterata per esse,

(1) Vedi sopra, n. 120, 121, ec.

(2) Vedi *Relazione sui provvedimenti contro la fillossera*, 1889.

così nelle relazioni fra i proprietarii di una contrada e quelli di un'altra, come in quelle fra i proprietarii di terre e quelli di fabbricati. L'ineguaglianza è enorme, per la differenza dei catasti; e la maggiore è anche fra luoghi e appezzamenti vicinissimi. Se l'imposta fosse mite, non vi sarebbe grave danno, per tali differenze; ma, elevata com'è, spesso, anche a cagione della sperequazione, distrugge la rendita. Il danno, comune alle due proprietà, rustica e urbana, appare per certi riguardi superiore nella seconda, a cagione dei metodi usati nell'accertamento del reddito, del sistema delle denuncie, delle nuove disposizioni sul registro, ec. Fra l'imposta dei terreni e quella dei fabbricati, dovrebb'esserci una tollerabile misura di correlazione; ma non vi è, e l'una e l'altra son governate come due imposte del tutto diverse. Con l'attuale sistema, l'elevazione delle imposte sulla terra e sui fabbricati si riduce a una violazione dello Statuto, il quale vuole che le imposte siano proporzionate al reddito; e, sopra tutto per i fabbricati, come ho notato altrove, si cangia spesso da imposta sul reddito in imposta sul consumo, in date condizioni.

306. Ma ogni ineguaglianza e ingiustizia si accrescono per l'aggiunzione dei centesimi addizionali dei comuni e delle provincie. La legge di perequazione fondiaria del 1885 interdice l'aumento dei centesimi al di là della media dell'ultimo triennio. Con ciò non si determina che un limite estremo, e nulla più; non si riparano le ingiustizie e le offese alla proprietà, che possono esservi anche in questo limite secondo il triennio, che può essere esageratamente alto; e però dove è alto s'immobilizza l'alta imposta. (1) Ma cotesto è limite effimero. Vero è che per oltrepassarlo occorre l'intervento del legislatore; ma questo interviene, come in affare di ordine o di niuna importanza, senza darsene pensiero esercita il legislatore; esso non nega alcuna autorizzazione; l'ha accordata perfino a molte decine di comuni in una volta, e centinaia di comuni già la hanno ottenuta e altri moltissimi man mano l'otterranno. Ciò

(1) Vedi *Relazione* MARTINELLI sui centesimi addizionali e *Discorso* MAJORANA in Senato, 3 luglio 1889.

offende la legge e la sua serietà; e prova che non solo il potere esecutivo, ma anche il legislativo, non sempre dirigono bene l'Economia di Stato.

Conseguenza di ciò è che vi ha chi paga 10, chi 20, chi 50, e ancor più, per cento, nel medesimo Stato, e la rendita è esaltata o depressa senza ragione; e l'Economia e la politica di Stato, che lasciano troppa libertà ai comuni e alle provincie, o li vincolano troppo, espongono la rendita a sparire del tutto, e con essa compromettono la proprietà e le industrie.

307. La Statistica delle rendite della terra è oltremodo difficile; e si può anzi asserire che su essa non si posson raccogliere se non degli indizi. Cotesta Statistica si può in qualche modo poggiar su quella del valor delle terre; ma, per quanto si possa trarre qualche indizio da questa, non si ha una norma sicura secondo cui calcolare il loro prodotto in base al loro valore. La stessa conoscenza delle rendite potrebbe giovare per argomentare da esse il valore delle terre e dei fabbricati, come si è visto nel calcolo della ricchezza nazionale. Le Statistiche economiche tutte, così le agricole come le industriali e le commerciali, così quelle della produzione come quelle della distribuzione e del consumo, per l'unità del complesso fenomeno economico, possono offrire elementi per giudicar delle rendite, e dell'azione dello Stato su esse.

III. Interessi e profitti.

308. Ciascuna specie di entrata, sia frutto di terreno, di capitale o di lavoro, si chiami rendita, interesse o profitto, o mercede, non essendo se non una quota parte del prodotto, il quale è il risultato delle varie forze di produzione riunite, non può non aver qualcosa di comune con le altre. A produrre ognuna di esse, hanno partecipato tutte le forze o strumenti di produzione; sebbene sia a considerar prevalente l'azione dell'una o dell'altra forza o strumento, secondo che si tratti dell'una o dell'altra specie di entrata. E però la rendita, che si attribuisce alla terra, cioè al possessore di questa, non si può ritenere prodotta senza il concorso del lavoro e del capitale; e l'interesse, attribuito al capitale, senza il concorso del lavoro

e della natura; e il profitto, attribuito al capitale e al lavoro dell' imprenditore, senza il concorso della natura, e, d' ordinario, di altro capitale e lavoro; e la mercede, attribuita all'operaio, senza il concorso della natura e del capitale. Ma, per quanto rendita, interesse, profitto, e mercede, siano frutto di tutti e tre gli agenti di produzione, pure ognuno di essi è attribuito, rispettivamente, o al terreno, o al capitale, o al lavoro, cioè ai possessori del terreno, del capitale, del lavoro, per modo che formano la remunerazione dovuta a ciascuno di tali produttori. E però si dice che la rendita remunera il terreno, l'interesse il capitale, la mercede il lavoro, il profitto il capitale e il lavoro insieme. (1)

309. Dicesi interesse la quota parte di prodotto che va al capitalista, profitto quella che va all' intraprenditore. La remunerazione del capitale adoperato nell' impresa, fa parte del profitto, se il capitale appartiene all' intraprenditore. È invece una passività di questo, o una spesa di produzione, se egli si è procurato il capitale altrui, del quale deve fare restituzione al

(1) Intendo affermare: non esser possibile che, rispettivamente, la rendita, l' interesse, il profitto, la mercede, siano assolute esclusive remunerazioni del terreno, del capitale, del lavoro. Come la creazione di ciascuna di tali forze si è avvantaggiata della presenza delle altre forze, o è stata possibile a cagione di tale presenza (comechè questa non sia stata sempre visibile, nè sempre esattamente estimabile); così niuna di esse rende frutto senza il concorso delle altre (nel che torna il concetto dominante della produzione e dei suoi fattori). In questo discorso, parlando di rendita, questa non confondo col fitto o con la pigione (si tratti di proprietà rustica o urbana), i quali possono rappresentare, e spesso rappresentano, con prevalenza il frutto del capitale e del lavoro investiti nella terra e negli edificii. Ma, parlando di rendita, e non sceverando la parte di essa dovuta al capitale e al lavoro, è da negar che nel produrla sia stato nullo l'impiego del capitale e del lavoro. La stessa considerazione vale per l'interesse e il profitto, e per la mercede. Il MITHOFF, *la Ripartizione economico-sociale*, nel rilevare che a produrre la rendita della terra concorrono il capitale e il lavoro, sembra confonder in quella il reddito complessivo della terra, il quale potrebbe esser rappresentato dal fitto.

capitalista, con l'aggiunta di un frutto, che prende nome d'interesse.

310. Quando l'altrui capitale è definitivamente consunto, sia perchè l'imprenditore lo abbia investito e perduto, sia perchè il mutuatario lo abbia distrutto in modo improduttivo; benchè a colui che lo ha prestato sia sempre dovuto un capitale equivalente, e intanto si continui a pagarglisi l'interesse: il capitale non fa più parte della ricchezza nazionale. Se è ricchezza per il creditore, non l'è che nel senso che egli è in sostanza proprietario di una parte equivalente degli averi del suo debitore; il quale, rispetto al frutto che paga, lo mette come onere della sua azienda o impresa; rispetto al capitale, come scemamento della sua fortuna: sia il debitore semplice cittadino, o associazione, o ente collettivo qualsiasi, sia anche lo Stato.

311. Il pagamento dell'interesse a saggio prestabilito, non è in relazione con la distribuzione della ricchezza che si produce. Non dipende dalla produttività dell'impresa. Dipende dalla precedente ragione del creditore e obbligazione del venditore. Rappresenta la privazione del creditore di valersi direttamente del suo capitale a fine di produzione, il rischio di perdere in tutto o in parte il suo avere affidandolo al debitore, la utilizzazione possibile, da parte di questo, di quel capitale, sia a fine di produzione, sia a fine di godimento o di consumo qualsiasi.

312. Dal profitto, sottrarre l'interesse del capitale investito, quando questo appartenga anche all'imprenditore, si può, ma figurativamente: chè, essendo costui conduttore dell'industria e capitalista, assume a un tempo il rischio della produttività delle sue fatiche e dei suoi mezzi. Onde, è ancor meglio raccogliere in unico reddito suo, la quota parte di prodotto che gli resta, dedotte le spese effettive, vale a dire gl'interessi dovuti o pagati al capitalista che gli abbia prestato il capitale, e questo restituito, pagati il fitto (nel quale si comprende la rendita) al proprietario della terra o del fabbricato, le mercedi ai lavoranti, e ripreso il capitale proprio consumato, oltre la rata di ammortamento per mantenerlo intatto. Se da cotesta quota parte di prodotto che gli resta si vuol dedurre l'in-

teresse del suo capitale e la mercede del suo lavoro, si fa cosa meramente ipotetica; utile solo per valutare se più gli convenga durare nell'impresa o locare ad altri il proprio capitale e il proprio lavoro.

313. L'Economia di Stato esercita una grande influenza indiretta sul saggio degl'interessi e sulla misura dei profitti nei prestiti e nelle industrie private. Fatalmente, le ingerenze soverchie da un canto, il conseguente indebitamento progressivo dall'altro, fanno dello Stato, e, a sua imitazione, delle provincie e dei comuni, dei fattori di elevati interessi; attesa la grande concorrenza che essi muovono, nella ricerca e nello assorbimento del capitale, alla privata industria e al privato consumo.

314. Per quanto sia deplorevole la bassezza degl'interessi dovuta a crisi che paralizzino le imprese e scemino gli utili e garentiti collocamenti; per quanto sia a lamentare che i capitalisti e i proprietarii che vivono di redditi convertibili, o reluibili, siano esposti a progressivo scemamento del valore dei loro averi: per altrettanto, nella somma degli effetti utili, la mitezza d'interesse dovuta all'abbondanza del capitale e alla sicurezza del suo investimento, costituisce, in generale, la vera forza dell'economia nazionale. Se crescono le rendite fondiarie, le quali al confronto di quelle mobili, se pure non aumentano di quantità, serbano l'antico valore, e però se si avvantaggiano i loro proprietarii, questi devono tener conto che la facilità dell'investimento di nuovi capitali deve condurre al ribasso dei prodotti agricoli e dei fitti, o almeno oppone un argine agli aumenti; e in tutto ciò si rivela il vantaggio generale. Allo Stato, in fine, la cui politica militare e socialistica impone sempre maggiori spese, alle provincie, ai comuni, ai consorzii varii, sovraccarichi di debiti, e trovantisi nell'impossibilità, non che di estinguerli, soltanto di convertirli, costretti pure a contrarne dei nuovi, la mitezza dell'interesse riesce una vera benedizione di Dio.

315. Ma la scarsezza del capitale, in Italia, comprovata dalla pochezza degl'investimenti industriali, e dal fatto che per le opere di qualche importanza deve ricorrersi allo straniero, e la conseguente elevazione degl'interessi, non sono o-

stacolo bastevole a consigliare parsimonia nelle spese pubbliche; o a procurare almeno investimenti quali sono richiesti dalle impellenti esigenze sociali, abbondantemente fruttiferi di beni economici, morali, politici. Onde segue che il peso sempre maggiore degl' interessi pagati dallo Stato, e dagli enti minori, cresce in modo sempre più intenso sull' economia nazionale; senza che questa abbia il conforto di veder restare in paese cotanta parte del suo annuale prodotto, chè, come ho notato sopra, gl' interessi devono renumerare l' ingente capitale straniero chiamato, e non tutto bene speso, in paese.

316. In tale guisa, l' Economia di Stato esercita una pericolosa influenza sulla formazione e disponibilità del capitale, ne rende sempre più oneroso il servizio; lo allontana dai modesti collocamenti dell' industria libera, la quale non può garantire il regolare pagamento dei forti interessi e non si può aprire la via presso gl' istituti di credito, cui si toglie di mano, per le esigenze della speculazione o le sollecitazioni dello Stato, quel poco capitale di cui posson disporre, e massima parte della carta, dovuta, come rilevammo, al vizioso ordinamento della circolazione.

317. Lo Stato interviene in modi ancor più discutibili nella attribuzione degl' interessi. Egli, sulla rendita da lui dovuta, nel 1868, in occasione della legge della tassa sul macinato, applicò una tassa in via di ritenuta, la quale man mano è giunta coi decimi al 13.20 %, confondendola con la tassa di ricchezza mobile nella sua più alta categoria. E qui non discuto il sistema della ritenuta, contro il quale obiezioni di ordine svariatissimo sarebbero a fare. Ma manifesto il dimesso pensamento che, dopo oltre 20 anni, sia tempo di farlo cessare, operando la conversione del titolo in un altro esente di ritenuta, e consolidando, in favore della finanza pubblica, la tassa che essa riscuote in via di ritenuta. Potrebbe valere cotale conversione a procurar qualche beneficio alla finanza; e, facendola affatto volontaria, nessuno, in buona coscienza e in buona politica, avrebbe a dolersene. Del resto, se si potè escogitare il 3 % del titolo ferroviario, perchè non si potrà emettere per i nuovi debiti, un titolo 4 %, franco di ritenuta, avvicinandolo così alla pari, e rendendo possibile, in un avvenire,

se fortuna arride, non rimoto, una conversione vantaggiosa?

318. Lo Stato influisce su gl' interessi e i profitti, col decretare i pagamenti con una moneta deprezzata; dico del corso forzoso, di cui sopra, durato da noi dal 1866 al 1881, e in realtà neanche ora tolto per intero. Cotesta influenza è perturbatrice, perchè, per essa facendo aggio l'oro, vi è differente trattamento fra il creditore che è pagato all' estero (con oro o equivalente valuta), e il creditore che è pagato all' interno con carta (che per ridursi ad oro deve pagare aggio). E la perturbazione si può misurare dall' ammontare dell' aggio. (1)

319. Interviene, come ho notato sopra, (n. 62) col farsi mutuatario del piccolo risparmio (casse di risparmio postali), e con l' assorbimento di altri risparmii, per via delle sue emissioni di rendita pubblica (2), di buoni del tesoro, di obbligazioni ferroviarie, di prestiti garantiti a comuni; e però, tenendo permanente la ricerca del capitale, elevando il saggio dell' interesse, e rendendo costoso il servigio di quello nell' industria, a cagione della sua scarsezza, avuto riguardo alle esigenze delle industrie. Oltrechè, attesa la produzione spesso inadequata alle esigenze della vita e del progresso, una parte del capitale va al consumo, serve cioè per equilibrare i mezzi ai bisogni. (3)

---

(1) L' aggio su 100 lire in oro oscillò fra un massimo di 20 lire e un minimo di 3. 2, aggio medio 8. 28, nel 1866; l' aggio medio raggiunse il massimo nel 1873, 17. 05; fu 12. 22 l' anno appresso; diminuì quindi, ma risalì a 11. 20 nel 1879, scese a 1. 88 nel 1881; 2. 65 nel 1882; 0. 93 nel 1883. *Annuario statistico*, pag. 953.

(2) Il corso medio del consolidato 5 % compresi i frutti non è che 70. 37 lire nel 1862; ma scende a 56. 54 nel 1866, e a 53. 32 nel 1867; non oltrepassa le 60 che nel 1871, e le 70 l'anno appresso; sale a 85. 60 nel 1879, a 90. 58 nell'80, a 95. 29 nell' 84, a 99. 63 nell'86, ec., risentendo l'influenza delle più svariate contingenze politiche e sociali. Vedi *Annuario statistico*, pag. 953.

(3) Ciò si è visto con lo *stock* monetario, che non solo non si è potuto ricostituire; ma, artificialmente cominciato a ricomporsi col prestito per l' abolizione del corso forzoso, andò scemando grado grado, non nelle sole casse dello Stato, nelle quali, dovendo far fronte al

320. Interviene, sopra tutto, con la sua Economia di Stato, per quanto concerne il sistema bancario. Il quale, rispetto alle banche private di emissione, e a qualcuna di esse rispetto all' esercizio del credito fondiario, mediante i privilegi che lo Stato concede e mantiene e i monopolii che consente, rende possibili lucri o profitti che in veruna industria libera si potrebbero durevolmente conseguire. I profitti non tutti si rivelano come tali; ma prendono spesso l' aspetto di aumento del valore capitale delle azioni.

321. Le concessioni ferroviarie, così, ad esempio quelle delle ferrovie meridionali, quelle delle calabro-sicule, Charles e Picard, quelle dell' Alta Italia; le concessioni dell' esercizio e delle costruzioni, con i lauti profitti che assicurano a private industrie (comprovati dai subiti rincari delle loro azioni), formano un' altra specie d' intervento dello Stato, che si risolve in alterazione del corso degl' interessi e dei profitti, anche spingendo e capitali e speculazione a disertare dalle industrie libere e a correre alle favorite.

322. Lo spettacolo a cui assistiamo, intorno alle concessioni delle costruzioni ferroviarie fatte con la legge del 1888, ministro Saracco, è degno di ogni studio. Subito fatte quelle convenzioni, si rialzarono le azioni delle private società assuntrici: cotanto il negozio si reputava, ed era, vantaggioso per loro. E non vi ha dubbio che nuovi aumenti vi saranno, non appena si darà maggiore esecuzione a quelle concessioni; malgrado che l' ordinamento interno di quelle società, e, certo di taluna, miri a raccogliere i maggiori utili delle costruzioni in poche mani, togliendone la maggior parte agli stessi azionisti.

323. Sopratutto, l' ingerenza dello Stato si rivolge quasi contro di lui stesso: per la mancanza di ogni controllo, e, si direbbe, per la cecità, con cui egli concede le costruzioni, a prez-

---

lo scambio dei biglietti da ritrarre dalla circolazione, non poteva restare, ma nel paese. Così che, mentre il bisogno è cresciuto, oggi in paese è minor valuta metallica, specie in oro, che nel 1882-83; come le Statistiche e i resoconti delle banche di emissione, e le Statistiche del commercio di importazione ed esportazione delle monete, dimostrano. Vedi sopra n. 219.

zi esorbitanti, e con cui lascia libertà ai concessionarii di alterare i progetti (facoltà che egli non riserva a sè stesso), di mutilarli, di non eseguire le opere appaltate e pagate; con cui niuna vigilanza esercita (eccetto quella formale o di nome) sulle costruzioni, sull' adempimento dei patti, ec. Il vizio del sistema, e lo vedemmo specialmente in talune linee, qui raggiunge il colmo; e senza dubbio, se luce dovesse esser fatta, come lo sarà presto o tardi, si svelerà per intero il marcio che ora si copre: la Statistica allora concorrerà ad apprestare utili elementi perchè luce sia fatta.

324. Vi hanno, in contrapposto, degli oneri che consumano una parte non indifferente dei vantaggi dell' avere a fare con lo Stato, formalità, lungaggini, ritardi nei pagamenti, anche talvolta oltre i ritardi non brevi consentiti o prescritti dalla legge. Ma la grande ricerca di collocamento dei capitali è verso il punto in cui sono assicurati la loro conservazione e il reddito, e dove son più probabili i lauti profitti. (1)

325. In Italia è scarsezza di capitale, come si può argomentare pure dalla somma di esso accertata alla ricchezza mobile: enorme consumo di esso da parte dello Stato, dei comuni, delle provincie; limitatissima offerta alle industrie; oneroso servizio suo; elevata aliquota, molto più nei privati impieghi, ove, correndo rischio maggiore che nei collocamenti ufficiali, esso deve rifarsene con l' alto interesse o con l'aspirazione a maggiore profitto.

326. Da ultimo, non occorre espressamente notare come la protezione che lo Stato pensa accordare all' industria con dazii di confine per preservarla dalla concorrenza forestiera,

(1) Un' industria apparentemente florida, rivolta poco alla produzione, buona anzi a fuorviare il capitale dal suo naturale collocamento, è quella della speculazione sui titoli pubblici e privati. L' industria delle operazioni di borsa, che per quanto si sia tentato disciplinare (vedi legge MAJORANA 1877 sui *contratti di borsa* e legge posteriore), non ha perduto il suo carattere di istituzione di giuoco. Subiti guadagni e perdite, crisi. Però è un istituto essenziale, dato il sistema dei debiti pubblici, dei titoli delle società anonime, ec.

miri a procurare o accrescere la quota di partecipazione dell'industria nella produzione totale, cioè a procurare o accrescere i profitti e gl'interessi. In sostanza, si mira ad attrarre l'industriale verso una data impresa, senza curare se con ciò si riduca la quota di profitto di altre imprese, ed in ispecie la quota dovuta al terreno e al lavoro.

Il fine, come notai, è sempre quello di accrescer la produzione nazionale nell'insieme. Ma poichè non è possibile un'azione d'ingerenza armonica su tutte le attribuzioni dei prodotti, ne segue sempre che l'effetto dell'intervento dello Stato è quello di aggravare le condizioni di tutte le rendite non favorite e di procurare artificiale effimero vantaggio ad alcuna intrapresa, il quale, non essendo determinato dalle naturali correnti delle produzioni e degli scambii, deve presto dar luogo a crisi anche in danno delle industrie protette.

327. Io non ho bisogno di fermarmicivi oltre. Le cose dette a proposito della produzione, così intorno all'agricoltura come alle miniere, alle manifatture tutte, al commercio, ampiamente dimostrano l'assunto: il peggioramento economico dovuto allo eccessivo o al mal diretto intervento dello Stato; la possibilità di qualche vantaggio, ove questo si mantenga nei giusti limiti delle sue attribuzioni; il miglior partito di non occuparsi di certi obietti interessanti, per la probabilità grandissima di farlo male, ove egli voglia occuparsene. Gli elementi statistici di maggior conto sono quelli messi in vista nelle pagine precedenti (1). Come ho altra volta notato, e come è ammesso da eminenti statistici, singolarmente ostica per il lavoro statistico è questa parte dell'economia che si addimanda distribuzione della ricchezza. In fatto, noi non troviamo finora quell'abbondanza e qualità di dati che desidereremmo; e, specialmente in questa materia dei profitti e degl'interessi, non sarebbero perduti diligenti studii di raccolta e riordinamento di dati molteplici (di cui alcuni si posseggono), sul saggio degl'interessi medesimi, sul corso delle azioni, dei titoli in ge-

(1) Altri se ne trovano nella mia *Statistica teorica e applicata*, che non riproduco per non ripetermi.

nerale, sul saggio dei profitti, ec., ec. Un lavoro completo su questo obietto non si ha ancora; ma gli elementi che già la Statistica possiede sono sufficienti, per mettere in chiaro quale sia l'azione dello Stato sull'economia, e più specialmente sui profitti e gl'interessi, e quale influenza essa eserciti. (1)

IV. Mercedi.

328. Le mercedi sono spesso confuse col profitto, e però non sono propriamente tali, quando si ottengono o per partecipazione ad una impresa qualsiasi, o per diretta condotta di questa, sia pure piccolissima.

Ma dove è grande ed anche mezzana industria, generalmente, il lavoro interviene, conseguendo una rimunerazione pattuita secondo la durata del medesimo. Tale remunerazione prende il nome di salario; se pagata secondo la quantità del lavoro (a cottimo), essa non è, in generale, che prezzo dell'opera. Parlo qui del lavoro dell'operaio. La parola *salario* si riferisce più specialmente al lavoro prevalentemente materiale. La parola *mercede* è più generica, e può anche abbracciare il prezzo del lavoro delle professioni elevate.

329. L'Economia di Stato non interviene, di regola, per favorire o deprimere le mercedi o il prezzo del lavoro. Ma su questi influisce notevolmente, secondo il suo indirizzo: in modo indiretto, deprimendo o esaltando la produzione nazionale, ostacolando o favorendo date industrie, abbassando o elevando le rendite e i profitti; in modo diretto, agendo, col suo sistema finanziario, su tutto ciò che si riferisce alla vita dei lavoratori, col render questa più o meno dispendiosa o facile, secondo che

(1) Oltre le Statistiche sul corso della rendita, e altre desunte e desumibili dai listini di borsa in generale, abbiamo Statistiche sulla ragione dello sconto presso gl'istituti di credito, sul corso del cambio a vista in danaro, ec., oltre quelle sul movimento dei depositi, degli sconti, degli affari degl'istituti di credito in generale, ec.; da cui, se non altro in via indiretta, si può argomentare alcuna cosa intorno agl'interessi e ai profitti.

più o meno siano colpite le cose ed in ispecie le derrate più bisognevoli alla sussistenza e al miglioramento.

330. E di vero, le mercedi, in quanto valgano a procurare al lavorante e alla famiglia che in tutto o in parte vive a suo carico, il vitto, il vestito, l'alloggio, la sanità, gli strumenti di lavoro, un eccedente su tutto ciò, il quale eccedente è essenziale per render possibile la vita nei giorni e nei tempi in cui manca il lavoro: le mercedi, dico, in quanto valgano a procurare ciò, si dicono *necessarie*. E son tali davvero, da poi che, se nulla resta per i giorni e il tempo in cui non si può lavorare, la miseria è latente; diviene certa poco dopo, e si può rilevarla statisticamente in una media più o meno estesa di lavoranti e di loro famiglie periodicamente colpiti di sospensione o d'impotenza di lavoro.

331. Se la misura della mercede fornisce meno del necessario per la sodisfazione dei presenti indispensabili bisogni, il lavorante è già in condizione di sofferenza; difficilmente può provvedere, non che al miglioramento, alla buona conservazione degli strumenti del suo lavoro e alla sua indispensabile igiene. Se cresce il disagio, deve peggiorare nella sodisfazione del bisogno dell'alloggio, del vestito, e perfino del cibo; compromette la sua salute, non migliora, deprime la sua forza fisica e morale.

332. Effetti non meno tristi per il lavorante seguono, se, per una remunerazione adequata alle esigenze del suo mantenimento, si domanda un lavoro che per quantità o qualità lo prostra, o lo minaccia di precoce impotenza, senza lasciargli margine per provvedere al tempo in cui non potrà lavorare o non lo potrà abbastanza per vivere.

333. Ora, una mercede che resti al disotto della misura richiesta dalle esigenze della vita, minaccia questa; come la rendita e il profitto inadequati alle spese richieste dall'acquisto, dal mantenimento e dalle trasformazioni della proprietà stabile, o dalle imprese industriali, minacciano, non che il progresso, l'esistenza dell'una e delle altre. Con questa differenza, che il proprietario e l'industriale non sempre, anzi assai di rado, son minacciati nella propria esistenza, dal deperire delle forze economiche da loro impiegate; da poi che, volgendo a consu-

mo l' avanzo del lavoro passato, possono, d'ordinario, vivere, e in ogni caso possono ricorrere all' impiego delle forze personali; mentre il lavorante che vive di mercede, se questa gli manca o scarseggia eccessivamente, si muore, o trascorre la vita in penosa miseria.

334. E siccome la parte dell' umanità che vive del solo lavoro, o quasi, è la più grande, specie in Italia, così è suprema necessità economica, morale, politica, sociale in somma, che l' Economia di Stato nulla faccia, che direttamente, o influrettamente, possa pregiudicare la legge naturale di distribuzione della ricchezza. Da poi che, è solenne errore stimare che l'aumento o la diminuzione dovuti agli artificii di Stato in un qualsiasi reddito di proprietà stabile o d' industria, non influiscano su tutte le specie di entrata. E per quanto gli artificii, sotto alcuni aspetti, transitoriamente giovino allo sviluppo del lavoro in date classi, luoghi e tempi, per altrettanto, guardata la cosa nel suo complesso, il pericolo e il danno da essi inseparabili sono sempre superiori agli effimeri vantaggi.

335. Siamo ben lontani, quando discorriamo di salario necessario, da qualsiasi remota affermazione giuridica a favore del lavorante. Nè in questo riconosciamo il diritto al lavoro, nè il diritto ad una mercede superiore a quella che è consentito all' industria d' attribuirgli. Libertà per il proprietario, per il capitalista, per l' imprenditore, per il lavorante, invochiamo egualmente, e garentia nei rispettivi diritti individuali e sociali, e corrispettiva responsabilità. A ciascuno, il dovere di operosità, previdenza, economia, temperanza, risparmio; a ciascuno, le gioie e i pesi del matrimonio, dell' allevamento e del mantenimento della prole. Non privilegi però, non monopolii, non ostacoli, non vincoli, non ingerenze, che implichino surrogazione a privata iniziativa; a questa costituita da individui o da libere associazioni, tutto il potere e il dovere; indispensabili aiuti di abilitazione e di soccorso, quando è eliminata ogni causa di colpa, quando alla forza che non si svolge o che dechina può darsi alimento senza comune danno, quando non si creano illegittime e inconseguibili aspettative, quando si fortifica il principio di libertà e di responsabilità. Non sarà impedito che talvolta il lavoro faccia difetto, che la rimunerazione

scenda al disotto del necessario: la Convivenza lenirà i mali; i previdenti, e sopratutto gli operosi, li schiveranno; è vano il voler promettersi e attendersi di più. Si riconosca che si è soggetti alle crisi, come alle epidemie, alla grandine, al terremoto (la Statistica già ne dice qualche cosa); ciascuno le prevenga se può, prepari sè stesso ad affrontarle, e, nella peggiore ipotesi, a subirle con la minima iattura.

336. Ma un sistema di Economia di Stato, il quale, sia pure per esigenze ritenute supreme dalla politica, offende ed arresta il naturale sviluppo delle forze economiche, ne confisca una parte a scopi improduttivi o di molto contestabile produttività, devia, per una parte almeno, l' applicazione delle forze dai proficui collocamenti, determinando correnti di attività di assai contestabile giovamento e durevolezza, scuote od offende il principio di libertà e di responsabilità individuale; un tale sistema, va incontro a frequenti crisi; e, anzichè procurare incremento di produzione, aumento di lavoro nazionale, elevazione di redditi ed in ispecie di mercedi, conduce al risultato opposto. Il quale, nocevolissimo, segue maggiormente in danno della classe più numerosa e più bisognosa, di quella che trae sostentamento dal suo lavoro, dalla sua mercede.

337. Fatalmente, questo spettacolo si offre a noi in Italia. E lo Stato, come a correzione della sua erronea politica in fatto di credito e moneta, di opere pubbliche e modi di costruirle ed esercitarle, di tributo fondiario e di dazii di consumo e di confine, ha creduto controbilanciare il danno, mirando ad esaltare artificialmente, specie coi dazii di confine, alcune rendite e profitti; così, per controbilanciare i danni diretti e indiretti al lavoro e alle mercedi, ha cercato rivolgersi, da parecchi anni, alla panacea delle *leggi sociali:* leggi, non che impotenti di per sè, a lor volta nocive, almeno indirettamente, alle classi in beneficio delle quali s'invocano, si promettono, e in parte si tentano attuare. (1)

338. Lo Stato interviene nelle mercedi, ed in minor misura intervengono gli enti collettivi locali, in tutti quei modi in

(1) Vedi sopra, n. 71.

cui essi intervengono nel lavoro; modi di cui ho passato in rassegna i principali nel libro della *Produzione;* e più specialmente, anzi tutto, intervengono con la grande ricerca di lavoro che son costretti a fare in paese. E per quanto gli uffici pubblici richiedano titoli e guarentigie di moralità e di attitudine, e vincolino la libera attività, e concedano remunerazioni giudicate scarse, sterminata è la classe di quelli che aspirano ai medesimi. È però da notare che essi assicurano considerazione, oltrechè taluni conforti e utili indiretti, e, date alcune condizioni, pensioni per il caso d'impotenza o di vecchiaia. La loro consecuzione, del resto, oggetto d'insistente sollecitazione, è, tranne assai rare eccezioni, frutto di abilità o di fortuna.

339. Ho fatto cenno degli studii, diplomi, ec., che lo Stato esige per l'esercizio di molti pubblici e privati uffici, e del modo in cui esso così restringe la possibilità dell'offerta del servizio, e crea un privilegio a favore di alcuni (n. 73-5). Ora queste cose, come il tener molta gente ai suoi servigi, e il toglierne dalla libera industria molta per la leva di terra e di mare, influiscono sulle mercedi.

340. Basta tener conto della popolazione valida al lavoro, divisa secondo i gradi diversi e le condizioni di cultura e di attitudine, e del personale richiesto per uffici pubblici, non solo dallo Stato, ma anche dalle provincie, dai comuni, dalle camere di commercio, e potremmo aggiungere dalle opere pie, ec., per conoscer di quanta importanza debba esser l'azione dei pubblici poteri sull'offerta del lavoro nei pubblici servizi, a confronto dell'offerta di lavoro negli uffici privati, e però dell'influenza sul rapporto di domanda ed offerta del lavoro e sulla sua remunerazione. Onde si potrà valutare approssimativamente anche l'influenza degli stipendii sul saggio delle mercedi determinato in massima dal libero dibattito dell'offerta e della domanda.

341. Risulta dalle cose dette, che la via dei pubblici uffici (raffrontate le due quantità del bisogno di persone da impiegarvi e del numero di quelle che vi si offrono, e tenute presenti le condizioni di tale domanda e di tale offerta), non è fatta per alleggerire la ricerca negli uffici privati; indirettamente anzi conduce all'effetto opposto.

E di vero, se dove è un pane nasce un uomo, il proletario della burocrazia non fa che moltiplicare le offerte dei servizi in proporzione sempre maggiore della ricerca. Il che in modo speciale si è visto, dacchè si è posta in atto la legge sull' istruzione obbligatoria, e si sono di molto aumentate le scuole. Molti si offrono, e molti restano senza impiego, pur avendone, se non tutta l'attitudine, almeno l'eligibilità. Concorre a ciò il limite di età per l'accesso ai pubblici uffici (1). Cresce perciò il numero degli spostati, i quali, non potendo vivere altrimenti, si riversano sull'industria privata, e fanno ressa con l'offerta del loro lavoro ad ogni sorta di ufficio, e operano l'abbassamento delle mercedi, o almeno impediscono l'elevazione di queste a un saggio ragionevole.

342. Per le numerose braccia valide sottratte al lavoro in causa del servizio militare, non costituenti propriamente un corpo di pubblici funzionarii e non godenti stipendio, bensì vitto e indennità, non è temibile che vi sia concorrenza e però esuberanza di offerta, perchè il servizio è tassa, è, vale a dire, imposto, non offerto. Pure è da notare che la sospensione dell'attività libera, e nell'età che più decide dell'indole delle occupazioni e procura le situazioni sociali, a servizio militare fornito vale ad accumulare nuova offerta di lavoro nelle industrie libere e a deprimere le mercedi.

343. Vi ha la ricerca del lavoro in imprese o privilegiate, e sovvenute, o determinate e delegate dallo Stato, o da esso altrimenti favorite e protette. In esse, per alcuni uffici di direzione, sovrintendenza e anche esecuzione tecnica, nei quali o l'alta fiducia, o la singolare perizia, o l'eccezionale influenza vogliono essere rimunerati, sono elevatissime mercedi, indennità, partecipazioni a utili. Codeste imprese, pertanto, fanno concorrenza ai più alti uffici dello Stato, e gli contendono e tolgono spesso, se non il più eletto, il più abile personale. Sottraggono anche il personale migliore all'industria libera

(1) Nella legge votata dal Senato, e rimasta pendente dinanzi la Camera, sullo *Stato degl' impiegati civili*, tale limite di età è fissato a 21 anni. Vedi *Relazione* MAJORANA in Senato su detto disegno di legge.

privata che deve affrontare le tempeste della concorrenza; ma quantitativamente scemano di ben poco le offerte all'industria privata, e assai debolmente favoriscono le mercedi che in essa si possono avere. D'altra parte, quelle elevate e spesso esagerate, economicamente ingiustificabili, prebende, valgono a scontentare, e talvolta a demoralizzare, una parte del personale addetto ai pubblici ed ai privati uffici; nei quali nemmeno da lontano è dato sperare compensi di qualche importanza.

344. Si confronti, per vero, lo stipendio del ministro, del presidente di Cassazione, di Consiglio di Stato, di Corte dei conti, di Corte di appello, del procuratore generale, del prefetto, del generale perfino; con lo stipendio di un direttore generale di banca di emissione, perfino di banche private, la fortuna delle quali è dovuta alla partecipazione e alla prosperità degli istituti privilegiati e delle società che traggono i loro affari dallo Stato, di un direttore di società ferroviaria, di costruzione, di esercizio, di un direttore di società di navigazione sovvenzionata; si confronti anche con gli stipendi e le indennità d'impiegati non supremi di quelle e di altre istituzioni favorite dallo Stato, ma di ufficiali immediati, di terz'ordine ben pure: e si vedrà come impallidisce la condizione economica fatta ai primi rispetto a quella fatta ai secondi. Nè con ciò conchiudiamo alla necessità di elevare lo stipendio dei pubblici ufficiali, e segnatamente degli alti. Osserviamo il fatto, per mettere in rilievo come l'Economia di Stato, quasi sempre senza avvedersene, intervenga per disturbare il fenomeno della naturale distribuzione della ricchezza, e in danno delle mercedi del massimo numero dei lavoranti.

345. Sorvoliamo sulle remunerazioni eccezionali conseguìte da meriti od attitudini singolari, di supremo valore o pregio, o dalla consuetudine fatti degni di grandissimi compensi. Noi ne troviamo esempio nelle professioni degli avvocati, dei medici, degl'ingegneri, degli artisti, ec. E anche in quelle deve notarsi se e fino a qual punto entri l'azione dei poteri pubblici, per la quale il servigio può essere più o meno ricercato e favorito secondo le influenze non sempre corrette nel campo morale e politico, e la remunerazione può essere

rivolta a compensare altro fattore che non sia il merito o la virtù effettivi del servigio. Ciò si lamenta sopra tutto per gli avvocati politici, per quelli i quali fanno pesare non la sola autorità del proprio sapere, ma la posizione sociale, e, a spese di altri nè meno meritevoli nè meno abili, ma meno influenti, si fanno via e conseguono effetti utili favolosi.

Ma la perturbazione per causa così fatta, in niuna ipotesi può assumere allarmanti proporzioni, comechè la cosa non resti indifferrente e dal riguardo etico e da quello politico.

346. Lo Stato, il quale non può non avvedersi delle condizioni patologiche della distribuzione della ricchezza, specie per quanto concerne le classi operaie, (delle quali condizioni, abbondanti prove forniscono le Statistiche dell'emigrazione, della delinquenza, delle malattie, dei salarii, ec.), ha cercato riparare con diversi ordini di provvedimenti particolari, tra cui quelli più volte ricordati delle leggi sociali.

Ma il male ha forti e larghe radici, e i rimedii proposti sono inefficaci. Ripetiamolo: indirizzo sano economico, morale, giuridico, politico, è quel che abbisogna. Le leggi son sempre sociali, se prendono di mira il bene della Convivenza. Ma non si chiamino tali le leggi di artificio, siano pure intese ad operare artificiali elevazioni di salarii, ad attribuire sotto altro nome supplemento di salario, a creare fittizie ed effimere ricerche di lavoro, che dev'essere condotto a perdita, parziale almeno. Non si tenti, o si mostri tentare, di dar con una mano ciò che, ad usura, e molte volte, si toglie con l'altra. E di vero, se si eleva il prezzo delle sussistenze, come per i dazii sul pane, sul riso, ec., e i salarii rimangono gli stessi, questi non vengono di fatto e artificialmente ridotti? Se essi si elevano per quanto l'elevazione artificiale delle sussistenze esige affinchè essi medesimi non scendano al di sotto del necessario, non si scemano i profitti e le rendite di tutti coloro che, non favoriti dal rincaro delle sussistenze, devono ricorrere alla mano d'opera?

347. La perturbazione nei salarii si vede dal progresso dell'emigrazione. Questa non migliora la condizione dei superstiti, impedisce che la s'intristisca di più: chè essa è per lo più in misura minore dell'aumento della popolazione. Ma lo

Stato, quasi sia un male l'emigrazione, promuove la sopra ricordata legge dei 30 decembre 1888 (3), la quale in sostanza la ostacola. Contro la speculazione è bene la difesa ovvero le sopra invocate prevenzione e repressione degli abusi; ma a ciò basterebbe il codice penale, e tutto al più la legge di sicurezza. La ragione militare ha avuto nella legge sull'emigrazione la sua parte; ma si è anche caduti in una esagerazione, della quale si vedono gli effetti con la diserzione, e più comunemente con l'emigrazione clandestina favorita dal naviglio francese, specie per la via di Marsiglia. Effetto immediato di qualunque ostacolo o limitazione all'emigrazione, è quello di accrescere la offerta del lavoro e deprimere ancor più le mercedi. Effetto mediato è anche quello di accrescere la delinquenza.

348. La stessa ultima legge di quest'anno, che modifica la legge sulla contabilità dello Stato non forma che un povero tentativo di apprestar piccolo rimedio a grande male. Per essa è data facoltà di concedere appalti di opere pubbliche, cioè dello Stato, delle provincie, dei comuni, a società di operai, senza bisogno di preventiva cauzione e di esperimento d'asta. L'espediente riguarda una classe ristretta di operai, non facilmente associabile, e una limitata cerchia di affari. Non può certamente aver grande influenza per elevare i salarii e migliorare le sorti degli operai (1).

---

(3) Vedi sopra, n. 77.

(1) Per la Statistica delle mercedi, rimando alla mia opera *Statica teorica ed applicata*, libro III, XI, pag. 257 e seg., dove si discorre della Statistica cui si è dato mano in proposito in Italia, e di cui si posseggono già notevoli saggi, per esempio sulle mercedi pagate agli operai degli stabilimenti meccanici e metallurgici e dei cantieri navali. Le notizie raccolte dimostrano, in talune industrie almeno, il movimento ascendente delle mercedi, tenuto conto delle grandi varietà dei lavori che retribuiscono, e delle diverse gradazioni di abilità, ec.

V. Liberalità pubblica.

349. Se col miglior sistema di Economia di Stato e di economia di popolo sono inevitabili le contingenze sinistre e le crisi, che nocciono ora a una, ora ad altra classe della Convivenza, e di questa arrestano il progresso e compromettono la conservazione; le sinistre contingenze e le crisi debbon essere maggiormente all'ordine del giorno in quei luoghi nei quali l'Economia dello Stato non aiuta ma conturba l'economia del popolo, e però esce dalla sua stretta orbita. Onde, il bisogno di speciale intervento, per lenire i danni della mancata produzione e della sconvolta ripartizione della ricchezza nazionale. Onde, la ragione di mettere possibilmente al coperto dall'estrema rovina le classi o gl'individui più danneggiati dal sistema economico di Stato, e di esercitare la liberalità, sia pur col pericolo di aggravare taluna causa di crisi, in modo e misura diversi e più larghi di come avverrebbe in condizioni normali.

350. Nè sole ragioni economiche, ma anche morali, e politico-sociali, posson determinare lo Stato a venire talvolta in soccorso degli enti minori, della popolazione, di alcune classi, di individui. Il soccorso, una delle funzioni dell'Economia di Stato, è investimento, a titolo di beneficenza pubblica, di una quota del prodotto presente o futuro dell'imposta, a servizio di quella parte della Convivenza che ne è giudicata più degna e necessitosa.

351. Le leggi speciali e i bilanci contengono varii capitoli di spesa all'obietto della pubblica liberalità. Questa non sempre si dimostra come pubblica beneficenza o assistenza, ma talvolta come indennità. Però, comunque sia chiamata, noi qui la intitoliamo liberalità, perchè, e razionalmente e secondo il diritto comune in vigore, manca in quelli a cui vantaggio è iscritta la relativa spesa, il diritto quesito di richiedere e conseguire quelle specie diverse di assistenza che, per libero apprezzamento dei poteri dello Stato, per talune esigenze sociali, e talvolta per alta convenienza politica, sono state ridotte a prescrizione di legge.

352. Per citar degli esempii sul modo in cui lo Stato interviene con la liberalità, nell'economia del popolo, si può cominciar da quelli su ricordati a proposito della industria edilizia: i soccorsi a grandi città come Torino, Firenze (1), Napoli, i favori ad altre come Palermo e Pisa, i soccorsi a Roma. Per Napoli, ricordiamo la recente legge sul suo risanamento, 15 gennaio 1885, n. 2892; per la quale, è il carico pubblico di una spesa di 100 milioni, divisa in 60 annualità. Per tale somma, lo Stato farà una emissione a suo debito diretto: e saranno a carico suo gl' interessi annuali semestrali e le annualità fisse d' interesse e ammortamento a tutto il 1898, e dal 1899 in poi saranno metà a carico dello Stato, metà a carico del comune di Napoli (2). Di tali liberalità, sebbene per somme minori, si trovano esempii, anche a vantaggio di altre città. È qui da ricordar la legge 1° luglio 1889 sul piano regolatore e il risanamento di Bologna.

353. Uno studio a parte, nei complessi riguardi dell' economia, della morale, del diritto, e della politica, meriterebbe la liberalità in Italia. Mi limito a pochi cenni su taluni fatti degni di nota.

Ricordo l'intervento dello Stato a favore dei danneggiati del terremoto della Liguria, legge 31 maggio 1887, n. 4511, concorso nelle operazioni di credito fondiario a favore degli stessi (3), e concorso nelle opere di ricostruzione degli edificii distrutti (4). Altra legge nel 1887 fu fatta per soccorrere i danneggiati del terremoto di Cosenza, e fu rinviata ad altra leg-

(1) Qui si comprendono le indennità alle città ex-capitali, Torino e Firenze, leggi 18 dicembre 1864 e 9 giugno 1871, cui si aggiunge la legge 26 giugno 1879; per le quali fu emessa rendita consolidata 5 % per 5 milioni e 1/4.

(2) Il bilancio del tesoro (cap. 16) porta per quest' anno la spesa di L. 1,649,500, per la legge 15 gennaio 1885 su Napoli; e nel conto corrente per Napoli, a cap. 119, parte straordinaria, include 4 milioni.

(3) L. 1,000,000 sono iscritte nel bilancio di agricoltura di quest' anno, cap. 114, in base a questa legge.

(4) Nel bilancio del tesoro di quest' anno, sono iscritte L. 657,821 per questa causale.

ge la concreta determinazione della partecipazione dello Stato agli oneri delle operazioni di credito fondiario. Altra, 26 luglio 1888, n. 5600, ha per obietto il concorso dello Stato nelle operazioni di credito fondiario a favore dei danneggiati della frana nel comune di Campomaggiore. (1)

354. A uno speciale ordine di considerazioni s' informano i compensi accordati ai danneggiati delle truppe borboniche (2), alle famiglie dei morti per la causa nazionale e ai danneggiati politici; così gli assegni vitalizii, le indennità e i sussidii ai danneggiati politici del 1848 e 1849 delle provincie napoletane e siciliane; questi ultimi, per lire 800,000 nel bilancio di quest' anno. (3)

355. La legge 23 marzo 1879, n. 4818 (ministri Majorana e Magliani), abrogando gli articoli 3 e 4 della legge 29 maggio 1864, sciolse le corporazioni dei facchini del porto di Genova; e soppresse la cassa di mutuo soccorso tra i medesimi, istituendo un fondo per soccorrere i facchini già iscritti nella soppressa corporazione a 31 dicembre. Eguali provvedimenti poi furono presi per le corporazioni dei facchini di Ancona e Livorno (4). La spesa fatta dallo Stato a tal fine ha il carattere del

(1) Sono iscritte L. 25,000 al cap. 115 del bilancio di agricoltura, sotto questa rubrica.

(2) Sono iscritte per questa causale L. 468,930 al cap. 120, spesa straordinaria, del bilancio del tesoro.

(3) L. 150,000 sono iscritte al cap. 100 del bilancio dell' interno, « famiglie dei morti per la causa nazionale e danneggiati politici »; L. 525,000 al cap. 102, ivi, assegnazioni vitalizie, indennità e sussidii ai danneggiati politici del 1848 e 1849 delle provincie napoletane, legge 8 luglio 1883, n. 1496, art. 1 e 7; L. 175,000 *id.* delle provincie siciliane, legge *id.*; L. 100,000, *id.* delle provincie siciliane, legge *id.*, art. 2 e 8.

(4) Il fondo, di cui nella legge 23 marzo 1879, è di L. 60,000 annue, e dovrebbe cessare entro un breve numero di anni. Di tale fondo, lire 12,000 sono a carico del comune di Genova, L. 12,000 della camera di commercio di Genova, L. 6000 della provincia di Genova. All' articolo 112, bilancio d'agricoltura 1889-90, sono iscritte L. 58,100 per sussidii ai facchini inabili delle soppresse corporazioni dei porti di Genova, Ancona e Livorno.

soccorso, se si considera la potestà di lui di distruggere l'avanzo di una istituzione medievale, contraria alla libertà individuale, senza accordare indennizzi. Questi furono conceduti per vedute largamente umanitarie e politiche.

356. La legge consolare 28 gennaio 1866, n. 2804, si occupa anche di sussidii e rimpatrii di nazionali indigenti all'estero (art. 14, n. 4). A tal fine, un fondo è iscritto nel bilancio dello Stato (1). Dicasi lo stesso per le spese di ospedale ed altre eventuali all'estero (2), e per altri sussidii contemplati nel bilancio degli esteri. (3)

357. Hanno in parte il carattere della liberalità, per quanto attinenti a pie fondazioni, alcune spese che lo Stato fa in dipendenza di queste; così talune iscritte nel bilancio di grazia e giustizia (4). Nel medesimo bilancio, altre hanno destinazione più larga per la beneficenza. (5)

Le spese dello Stato per le opere pie rientrano in questo capitolo della liberalità (6); così i sussidii alle società di patronato (7). Così quelle comprese sotto la denominazione comune di spese per le opere pie, nella parte straordinaria del bilancio dell'interno. (8)

---

(1) L. 170,000, bilancio del Ministero degli esteri, cap. 20, spesa ordinaria.

(2) Legge medesima, art. 14, n. 5; bilancio degli esteri, cap. 21, lire 142,000.

(3) Cap. 25, sussidii varii, L. 80,000.

(4) Al cap. 21 di questo bilancio, L. 21,060.

(5) Al cap. 32 dello stesso, L. 379,000, assegni all'istruzione pubblica e alla beneficenza, ec.

(6) L. 322,800 sono iscritte sotto il titolo spese per le opere, pie ai capitoli 28-31 del bilancio dell'interno: servizi di pubblica beneficenza, stabilimento termale per gl' indigenti di Acqui, sussidii, spese di ospedalità e simili assegni fissi a stabilimenti diversi.

(7) L. 20,000 al cap. 95 del bilancio dell'interno.

(8) L. 227,706, cap. 112-15, assegni a stabilimenti di beneficenza, per l'esecuzione della legge 31 maggio 1887 di soccorso ai danneggiati dal terremoto della Liguria, maggiore interesse da pagarsi alla cassa di depositi e prestiti sui mutui ai comuni più bisognosi per opere edilizie

358. Ma assai più largo è l' intervento dello Stato nella spesa delle opere pie, intese queste in tutta la larghezza in cui si intendono nella loro Statistica; compresi cioè i larghi fini dell' istruzione, dell' educazione, della conservazione, del miglioramento delle classi più bisognose, o di talune categorie di persone, o di taluni individui, comprendenti cioè una serie larghissima d'istituzioni, a partire dagli asili d' infanzia, a giungere agli ospedali, ec. Lo Stato, in tutte le spese delle opere pie, per mezzo dei bilanci di quasi tutti i suoi ministeri, largamente concorre.

Non si smarrisce il concetto sopra accennato intorno alla liberalità, in tutta questa varietà di istituzioni di beneficenza o di assistenza o di soccorso. Ma il significato economico e morale di esse è vario, e però varia la ragione di farle o di concorrervi. Però, quando la spesa non può esser fatta se non coi mezzi tratti dal popolo con grandissimo sacrificio di questo, non si domanderà mai abbastanza che essa abbia lo stretto carattere del doveroso e necessario soccorso ai più indigenti o a coloro che ne hanno assoluto bisogno, e perda l' altro più generico e ampio della liberalità; nella quale si può comprendere anche la spesa non necessaria e di lusso, come in parte per taluni straordinari sussidii a grandi città vi si comprende.

VI. Imposte.

359. Uno dei partecipanti nella distribuzione della ricchezza prodotta, secondo le cose su ricordate, è, per mezzo dell' imposta, lo Stato. Non mi trattengo su la necessità, lo scopo, la indole, i limiti, razionali dell' imposta. Rilevo solo come la nozione di questa, nella sua maggiore larghezza, si presti a includere, oltrechè il tributo presente levato sui cittadini sopra alcuna loro azione o modo di essere, o in occasione di alcun servigio particolare loro reso (tassa), anche i servigi persona-

e di risanamento, legge 14 luglio 1887, n. 4791 (L. 50,000), sussidii ai danneggiati dalle inondazioni del 1888 nelle provincie di Teramo e Chieti (legge 7 aprile 1889, n. 6018, L. 150,000).

li che lo Stato richiede dai cittadini, e altri modi per i quali esso viene in possesso di parte della ricchezza nazionale, e però altri suoi possessi dovuti a tali modi. Così può considerarsi frutto d'imposta il patrimonio dello Stato, in quanto per esso è tolta alla Convivenza una parte di beni che essa altrimenti godrebbe; o anche in quanto il loro acquisto, sia anche per conquista, e la loro conservazione, son fatti a mezzo dell'imposta. E imposta, sui contribuenti futuri, è il debito pubblico. (1)

360. La larghezza di tale nozione dell'imposta mostra come essa non cada semplicemente e sempre sulla ricchezza prodotta. Essa cade talvolta anche sulle forze di produzione; così l'imposta militare, diciamo così, cioè l'obbligo del servizio militare, che cade, principalmente, sulla forza di produzione lavoro; e così in genere i servigi che lo Stato, e analogamente gli enti minori obbligatorii, richiedono dai cittadini. E talvolta ancora cade sull'esercizio, cioè sull'applicazione della forza di produzione, come nel caso della ricchezza mobile. Il che, se a rigore di principii non sarebbe ammissibile, in quanto l'imposta, in tali casi, non può esser levata se non in vista di una produzione, e, prelevandosi l'imposta, essa può aversi ancorchè la produzione poi manchi, pure può ammettersi in pratica, attese le difficoltà di controllare la produzione. Ma sempre ciò deve procedere con le più grandi cautele, e quando si abbia sicurezza che la produzione segua; in modo che, ove questa non segua, sia facile o il rimborso, o la cessazione della molestia fiscale.

361. Ma di queste cose, che assai lungi mi porterebbero, non dico oltre. Fedele al mio còmpito, mi fermo invece su la Statistica e la politica economica italiana, con brevi cenni che valgano a integrare quelli premessi nelle pagine che precedono.

---

(1) Vedi MAJORANA (senatore) *Lezioni di finanza*. Da consultare anche, oltrechè i Classici economisti italiani, PROUDHON, sull'imposta, ESQUIROU DE PARIEU, Le ROY-BEAULIEU, RAU, WAGNER, e, come recentissimo, il bel manuale del RICCA-SALERNO, Scienza delle Finanze. Vedi anche ANGELO MAJORANA, *Teoria Costituzionale delle entrate e delle spese dello Stato*, e, l'opera più recente, *Sistema dello Stato giuridico*.

L' entrata del bilancio dello Stato, secondo il consuntivo del 1887-88, fu di lire 1936 milioni, e la spesa di 1993 milioni.

Ma il preventivo dell'entrata per il 1889-90 ammonta a milioni di lire 1801.3, e la spesa a milioni 1857.9; vale a dire si prevede un disavanzo di milioni 56. 5.

362. L' entrata va distribuita variamente. Vi è la parte ordinaria, e questa si fa ammontare a 1615 milioni. Nella quale, milioni 88 sono i redditi patrimoniali dello Stato (1), e 404. 6 le imposte dirette (2), 208. 1 le tasse su gli affari in amministrazione del Ministero delle finanze (3), 18. 5 le tasse su gli affari in amministrazione dell' ispettorato generale delle strade ferrate (4), lire 670 mila i diritti delle legazioni e dei consolati all' estero, milioni 632. 5 le tasse di consumo (5), 76. 3 il lotto, 78. 8 i proventi di servizii diversi (6), 34. 4 i rimborsi e

---

(1) Tra questi, *milioni* 7 i redditi patrimoniali del demanio dello Stato, 1. 3 i prodotti delle miniere dell' Elba, 2. 7 i proventi dei canali Cavour, 0. 8 i redditi patrimoniali di enti morali amministrati dal demanio, 3. 4 i redditi patrimoniali dell' asse ecclesiastico, 62. 7 la partecipazione dello Stato sui prodotti lordi delle ferrovie costituenti le reti principali mediterranea, adriatica e sicula, 9. 4 il prodotto delle linee complementari costituenti le reti secondarie mediterranea, adriatica e sicula, escluse le quote devolute ai rispettivi fondi di riserva; cap. 1-4 del bilancio dell' entrata.

(2) Fra questi, 106. 3 milioni l' imposta sui fondi rustici, 68. 7 quella sui fabbricati, 229. 6 quella sui redditi di ricchezza mobile; capit. 15-17 *idem*.

(3) Lire milioni 36. 8 le tasse di successione, 6. 4 le tasse di manomorta, 69. 7 le tasse di registro, 73 le tasse di bollo, 8. 8 le tasse in surrogazione del registrro e bollo, 7 le tasse ipotecarie, 6. 4 le tasse sulle concessioni governative; cap. 18-24 *id*.

(4) Tassa sul prodotto del movimento a grande e piccola velocità sulle ferrovie; cap. 25 *id*.

(5) Lire milioni 34 le tasse di fabbricazione e vendita, 265 le dogane e diritti marittimi, 81. 5 i dazi interni di consumo, 189 i tabacchi, 63 i sali; cap. 27-31 *id*.

(6) Fra questi, milioni 46. 5 le poste, 13. 2 la corrispondenza telegrafica e telefonica (esclusi i telegrammi governativi), 8. 1 le tasse varie e proventi di servizi pubblici che si riscuotono dagli agenti dema-

concorsi nelle spese (1), 6.7 le entrate diverse (2), e 65.9 le partite di giro. (3)

363. Si prevede un' entrata straordinaria di milioni 186; composta di 15.4, entrate effettive, cioè milioni 14.6, rimborsi e concorsi nelle spese (4), e lire 799,000, entrate diverse, e milioni 31.8, movimento di capitali, cioè 12.3, vendita di beni e

---

niali, 2.2 le multe inflitte dalle autorità giudiziarie e amministrative, 5.2 i proventi delle carceri, ec.; cap. 34-46 *id.*

(1) Qui milioni 4.8 per ritenute sugli stipendi e pensioni in rimborso della somma iscritta nel bilancio della spesa per l'annualità dovuta alla cassa depositi e prestiti per pensioni nuove, 18.6 rimborsi e concorsi nelle spese di stipendi e altre spese ordinarie pagate a carico del bilancio dello Stato, 1.2 rimborso dalla provincia e comune di Roma della metà della spesa per gl' interessi sulle obbligazioni per i lavori del Tevere, 0.8 rimborso da parte del municipio di Napoli della metà della spesa occorrente al pagamento degl' interessi dei titoli per il risanamento della città di Napoli, 5.6 ricupero d'interessi di obbligazioni ferroviarie emesse per conto delle Casse degli aumenti patrimoniali delle società adriatica, mediterranea, e sicula, ec.

(2) Tra cui, milioni 1.5 profitti netti annuali della cassa di depositi e prestiti devoluti al tesoro dello Stato, 2.1 vendita di oggetti fuori di uso e altri proventi eventuali diversi, ec.; cap. 59-65 *id.*

(3) Fra questi, milioni 12.6 fitti di beni demaniali destinati a uso o in servizio di amministrazioni governative, 14.9 interessi sulla rendita consolidata 5 e 3 %, di proprietà del tesoro dello Stato, in deposito presso la Cassa di depositi e prestiti, a garenzia dei biglietti di Stato, di cui all'art. 11 della legge 7 aprile 1881, 2.2 imposta di ricchezza mobile sugl'interessi di titoli di debito pubblico in deposito come sopra, 36.1 somma da versarsi al tesoro dello Stato dalla Cassa di depositi e prestiti per il servizio delle pensioni nuove.

(4) Qui milioni 4.5 per rimborsi e concorsi nelle spese per opere stradali straordinarie, 2 per concorsi dei corpi morali nelle spese per opere straordinarie ai porti marittimi, 0.4 per rimborsi delle spese per compenso ai danneggiati dalle truppe borboniche in Sicilia, 0.6 introiti varii dipendenti dalle opere di bonificamento, 2.4 rimborsi diversi straordinarii, 4.4 interessi di titoli di debito pubblico a disposizione del tesoro.

affrancamento di canoni (1), 3.1 riscossione di crediti, 16.3 accensione di debiti (2), 138.9 costruzione di strade ferrate. (3)

364. Anche la spesa va divisa in ordinaria e straordinaria, con 1573 milioni all'una, 284 all'altra. Dell'una e dell'altra spettano in complesso milioni 833.4 al ministero del tesoro, 202.1 alle finanze, 284.5 alla guerra, 193 ai lavori pubblici, 124 alla marina, 64.5 all'interno, 54.3 alle poste e ai telegrafi, 42.1 alla pubblica istruzione, 33.9 alla grazia e giustizia, 16.1 all'agricoltura, industria e commercio, 8.5 agli esteri. (4)

365. In questo bilancio, le entrate ordinarie effettive superano di milioni 41.5 le spese ordinarie (5); ma le spese straordinarie superano di milioni 90.1 le entrate straordinarie (6). Così che si rileva un disavanzo in tutto di milioni 48.5. Il movimento dei capitali porta ancora un disavanzo in tutto di

---

(1) Qui milioni 4.8, vendita di beni immobili, affrancazione e alienazione di prestazioni perpetue e restituzione al demanio di capitali da esso ripetibili, 6.5 prezzo capitale ricavato dalla vendita dei beni provenienti dall'asse ecclesiastico.

(2) Qui milioni 5, prodotto del collocamento di titoli speciali da emettersi ai termini della legge 15 aprile 1886 per i lavori del Tevere, 8 prodotto di titoli speciali di rendita da emettersi per il risanamento di Napoli, ec.

(3) Qui milioni 115.8 prodotto dell'alienazione di obbligazioni per costruzioni ferroviarie a carico dello Stato, 22 prodotto dell'alienazione di obbligazioni ferroviarie da emettersi per conto delle casse degli aumenti patrimoniali, 0.9 rimborsi e concorsi dei comuni e provincie e anticipazioni ai sensi delle leggi 29 luglio 1879 e 27 aprile 1885, ec.

(4) La maggiore spesa straordinaria l'ha il ministero dei lavori pubblici, 164 milioni; viene quindi quello del tesoro, 62; poi quello della guerra, 28; della marina, 17, ec. Di tale spesa straordinaria son destinati alla costruzione delle ferrovie 116 milioni nel bilancio dei lavori pubblici, 22 in quello del tesoro. Il movimento di capitali sale a 33 milioni in questo; in tutto il bilancio ammonta a 39. Le partite di giro salgono in tutto a 65 milioni, di cui 53.8 nel bilancio del tesoro, 4.7 in quello della guerra, ec.

(5) Entrate effettive ordinarie milioni 1549, spese *id.* 1507; differenza + 41.5.

(6) Entrate effettive straord. mil. 15.4, spese *id.* 105; diff.—90.1.

milioni 7. 9 (1). Sommando i due disavanzi, si giunge ai milioni 56.5 su detti; cui dovrà provvedere il tesoro col suo debito fluttuante (2). Non parliamo delle costruzioni di strade ferrate, le quali, per i milioni 138. 9 che importano in questo bilancio, figurano così alla spesa come all'entrata (per quanto sia dubbio che di loro il patrimonio dello Stato si accresca nell'esatta proporzione della spesa); nè contiamo i 66 milioni di partite di giro.

Sembra che alcune entrate abbian cominciato a dare quest'anno qualche cosa in più delle previsioni. Ma forse quel che cresce da un lato si perde da un altro, per l'aumento di spese o la diminuzione di altre entrate.

366. Mi limito a notare, su questo bilancio nostro, come la realtà delle cose sia assai peggiore delle apparenze. Da un canto, è apparente più che altro, l'avanzo delle entrate effettive ordinarie sulle spese effettive ordinarie, quale si fa figurare nei nostri bilanci (3). Infatti, la maggior parte della spesa che si fa figurare come straordinaria è in sostanza ordinaria. Si riproduce ogni anno nel bilancio e per l'indole sua e nel suo ammontare, o almeno con non grandi variazioni. Differisce da un anno all'altro la peculiarità dell'obietto di spesa, in quanto in un anno può trattarsi della tale opera e in un altro della tal'altra; ma, mancando l'una, l'altra vi è; varia l'individuo della spesa, non ne varia la quantità. Statisticamente parlando, l'individuazione della spesa costituisce quell'accidentale che scompare nel grande numero; mentre la quantità serbantesi nella sua maggior parte ogni anno, costituisce ciò che è dovuto a cause regolari, cioè ciò che resta nel grande numero, e però quel che a buon diritto può chiamarsi ordinario.

367. Noto ancora su questo bilancio che, così come tendono le spese ad aumentare, non tendono, a cagione delle esa-

---

(1) Movimento di capitali, entrate (vendite patrimoniali e nuovi debiti) mil. 31. 8, spese (pagamento di debiti) mil. 297; differenza—7. 9.

(2) Vedi *Relazione* CAMBRAY-DIGNY sull' *Entrata*, pag. 13.

(3) Vedi *Relazione* MAJORANA sul bilancio dell' Entrata alla Camera dei deputati, 1878.

gerate tassazioni, le entrate. Troviamo, in generale, che o le spese avanzano le previsioni, o le entrate restano sotto, o nuove ragioni di spese per nuove leggi votate dalle Camere intervengono. Poi, è da tener presente che le risorse straordinarie dello Stato (prova ne è il suo patrimonio), vanno incontro a progressivo scemamento. Da ultimo, l'aumento del patrimonio dello Stato per costruzioni ferroviarie, ha di fronte un debito contratto dallo Stato per sopperire alle medesime. Ancorchè nella costruzione delle ferrovie si avesse il reale investimento di tutto quanto esse costano allo Stato, non è men vero che valgono assai meno, fruttano, anche economicamente riguardandole, assai scarsamente; intanto il debito dello Stato si accresce, e la condizione del bilancio peggiora. Per vivere tranquilli su tale obietto, le spese per le strade ferrate dovrebbero farsi gravitare sulle entrate ordinarie del bilancio; del quale, solo così, il pareggio potrebbe aspirare ad essere giudicato reale.

368. Poche considerazioni aggiuntive, sull'insieme del sistema finanziario. Anzitutto, osservo che, oltrechè errore, sarebbe imperdonabile cecità, il far figurare come improduttive le spese pubbliche; ad alimentare le quali, è destinata la prelevazione che lo Stato a mezzo dell'imposta fa sull'annuale ricchezza prodotta dalla nazione. Ma si esagererebbe in ottimismo, riconoscendo tutte quante produttive le spese pubbliche, e conformi alla necessità del pubblico bene le imposte nella loro somma, misura, metodo di esazione, ec.

369. Già lungo quest'opera più di una volta è occorso o notare l'esagerata aliquota delle imposte dirette, specie di quella dei fabbricati, o la violazione del principio di eguaglianza, quando si lascia la Convivenza in balia delle diverse ed esorbitanti sopratasse dei comuni e delle provincie, o la mancanza di ragionevole rapporto tra il valore della cosa tassata e l'aliquota della tassa, come nei dazii di confine, così a fine fiscale, come a fine protettore. Ma, oltre di ciò, è a notare che la legge sull'esazione delle imposte dirette, cioè sui redditi dei terreni, dei fabbricati e della ricchezza mobile, per la quale è prescritto l'appalto delle esattorie, abbandona il contribuente all'esattore: così per la misura dell'aggio che

deve pagarsi a costui, (il quale aggio, determinato dall'asta, di tanto è più alto, di quanto più è frastagliata e malsicura l'esazione, e di quanto, perciò, più povero è il contribuente), come per le costrizioni, nei casi di ritardato pagamento. Il fisco rimane interamente estraneo ai danni e ai lagni del contribuente; paghi questo l'uno o il dieci o il quindici per cento, all'esattore; sperimenti l'umanità di questo, o soggiaccia a dispendiosi procedimenti esecutivi. Il fisco non conosce che la constatata *inesigibilità* delle quote, per discaricare o rimborsare l'esattore, e le espropriazioni degli stabili, (tanto più numerose, quanto più grami sono i contribuenti, e, negli effetti, tanto meno giovevoli al fisco stesso).

370. Non vi ha dubbio che, come riesce di nocumento negare il giusto o attribuire più del giusto ad alcun partecipante alla ricchezza prodotta, così riesce di nocumento negare il giusto o attribuirne di più al fisco. Ove ciò avvenisse, sarebbero, nell'un caso, compromessi il regolare ordinamento e ancor più il normale funzionamento dei pubblici poteri; assorbirebbero, nell'altro, più di ciò cui hanno titolo. Ma tutto ciò che entra nelle casse dello Stato non può essere speso che a vantaggio dei consociati; senza di che, si contravverrebbe ai principii ricordati nel primo libro di quest'opera. In Italia, parte notevole delle pubbliche entrate (oltre mezzo miliardo), serve al pagamento d'interessi e di piccole rate di ammortamento di debiti contratti dallo Stato; le rimanenti entrate servono a provvedere a pubblici servizi, taluni dei quali sarebbe meglio o abbandonare o ridurre, o in ogni caso render meno costosi. Ciò che preme porre in sicuro intorno alla spesa, è che questa sia sempre giovevole, e di una utilità, se non proporzionale al dispendio di ciascun contribuente, rispondente almeno al titolo di questo verso lo Stato.

371. Ma in fatto il regime finanziario non è che una resultante della politica e dell'Economia di Stato. E però, ove queste persistano quali sono, dei temperamenti e delle modificazioni non lievi potranno essere apportati al sistema tributario e a quello delle spese pubbliche; potranno essere attenuate le fiscalità, le ineguaglianze, specie dal riguardo delle esazioni e delle coazioni; migliorate le condizioni, e scemato ben

pure l'ammontare di alcune spese: ma non si potrà conseguire quel miglioramento di riforme *ab imis fundamentis*, che è richiesto dalla bene intesa economia politica e dalla politica liberale e illuminata. Non è lecito però stare a lungo con le mani in mano. Il disavanzo è all'ordine del giorno, è persistente; i servizi pubblici reclamano semplificazioni, miglioramenti, efficacia; la ricchezza pubbliea non può soffrire aggravii maggiori a mezzo dell'imposta, esige urgenti riduzioni di questa. Di cotesto bisogno farà anche fede quanto brevemente rileverò a proposito dei consumi; i quali, essendo in gran parte colpiti da tasse dello Stato e dei comuni, coi loro decrescenti prodotti fiscali dimostrano che la misura è colma, ed è bene non s'infierisca più oltre nelle tassazioni, si affretti anzi la loro riduzione.

LIBRO IV.

STATISTICA E CONSUMI.

I. I Consumi.

372. I consumi sono l'ultima fase del fenomeno economico. Essi, da Adamo Smith a Francesco Ferrara, da liberisti e socialisti, sono giudicati il fine della produzione. Loro soggetto, come nella distribuzione, come nella produzione, è sempre l'uomo, soggetto di tutta l'economia politica, come di tutte le scienze sociali. Loro obietto sono le cose godevoli, e, perchè tali, capaci di utilizzazione, di uso, di consumazione. E cose son quelle che hanno corpo e forma affatto materiali, e i servigi umani, che senza bisogno d'incorporarsi sempre nella materia, ma senza escludere l'intervento di questa, hanno essenza morale.

373. Nel consumo, obiettivamente considerato, non è necessaria la distruzione totale o parziale dell'utilità; nè la semplice alterazione della forma e della compagine della cosa utile. Basta che si consumi quella parte di spesa, o forza, o tempo, che s'impiega per il godimento dell'obietto, perchè, economicamente, vi sia consumazione. L'obietto non solo può

non rimanere distrutto, o alterato nella forma e nella compagine; ma, per effetto del maggior tempo che trascorre, può perfino acquistare maggior pregio e prezzo; e pure, subiettivamente, la consumazione è compiuta. La vista delle Piramidi, del Colosseo, del Pantheon, di alcun altro monumento, quella della Trasfigurazione di Raffaello, della Comunione di San Gerolamo, procurano sodisfazioni che si possono comperare a caro prezzo. Si viaggia appositamente, si pagano tasse di entrata, per goderli, e, in ogni caso, si toglie la forza di produzione e il tempo ad altre occupazioni produttive. E niuno può dire che, per colui che provi il bisogno di quella vista, e abbia il mezzo di procurarsene la sodisfazione, questa non ne valga la spesa. Intanto, l'obietto di cui trattasi non scema di pregio; anzi ne acquista ancor più, in causa della notorietà e dell'ammirazione; ma il soggetto, l'uomo, ha consumato l'utilità che ha investito. Veramente, una consumazione, non di forma, nè di compagine, si compie, anche nell'obietto goduto; ed è la perdita del frutto del valore investito per crearlo. Ma cotesta perdita, nelle Piramidi, nel quadro, nel monumento, seguirebbe sempre, ancorchè mancasse lo spettatore che ne trae godimento. Onde, non a cotesto spettatore è dovuta la consumazione, ma al fatto che la cosa è costata una spesa o l'impiego di un lavoro e di un capitale che dovrebbero fruttare in qualche modo e il cui frutto perciò col solo lasso del tempo si consuma.

374. Aggiungo che, se per principio generale è vero che il consumo non implica di necessità trasformazione di materia, pure, nella grande massa dei consumi, l'utilizzazione delle cose si fa a spese di tutta o parte della loro forma utile. L'uso, in altri termini, implica per lo più la trasformazione della cosa o del servigio, con parziale e perfino totale distruzione di utilità. Se il fine del consumo non è l'uso per procurare sodisfazione, ma l'uso per distruggere la cosa, siamo fuori della nozione economica (1), si ha la perdita, il danno, il delitto talvolta, si ha cioè l'opposto del fine della produzione.

(1) G. Lexis, *Consumo economico-sociale*, nel Manuale di Schönberg, I. *Bibl. dell'Econ.* 3ª Ser., Tom. XI, osserva: Ciò che l'uomo distrugge al di là della somma massima di beni costituenti il suo « complesso di consumo » non è « *consumo proprio* » bensì *fisico*. Pag. 833.

375. Intendendo qui il consumo nel senso proprio economico, cioè non d'investimento dei beni per trasformarli in altri beni, non di distruzione per dissiparli, bensì di uso per conseguirsi delle sodisfazioni, per vivere, per progredire; è chiaro come esso pur non essendo la medesima produzione, valga a renderla possibile. Se esso, così inteso, mancasse, mancherebbe ogni bisogno di nuova produzione; si arresterebbe pertanto l'investimento delle forze di terra, capitale, lavoro.

376. Ma non è da intendere in ciò, che sia bene attenuare o distruggere le forme utili delle cose godevoli. Come l' imposta, di per sè il consumo è un male. E se il godimento potesse procurarsi senza consumo, assai più ricca sarebbe l'umanità. Ma il consumo, ancor più che l'imposta, oltrechè sorgente d'immediato godimento o servigio, è causa di vita e di forza, le quali possono adoperarsi alla riproduzione. Il bene del consumo, perciò, sta meno nel creare il nuovo bisogno della produzione, che nel mantenere a questa il proprio istituto di servire, mercè la sodisfazione del bisogno, alla conservazione della vita, e nel mantener l'interesse di render la produzione continua e progressiva. La distruzione delle cose godevoli, la quale non procuri sodisfazione, così come la perdita o la diminuzione delle attitudini utili di quelle, fa rinascere bensì il bisogno della produzione; ma, implicando la perdita assoluta dei prodotti, scema le forze produttive e minaccia le aspettative della loro applicazione.

376. Farò ora breve esame, rispetto all'Economia di Stato e alla sua Statistica, degli obietti di consumazione; delle difficoltà di provvederli nella misura richiesta dai bisogni della vita e del benessere, specie di quelle provenienti dall'Economia di Stato; e dei risultati dei consumi nella popolazione.

377. Della Statistica dei consumi ho ragionato altrove (1). L'importanza sua non è discutibile, specie, secondo si avvisano distinti statistici stranieri ed italiani, nel suo complesso significato economico. Dai consumi, come ho notato altrove, sotto alcuni riguardi, si può cavar mezzo per valutare la ricchezza

(1) *Statistica teorica e applicata*, libro III.

nazionale, il benessere economico, il loro aumento, decremento, o stato qualsiasi. Il dato del consumo poggia in parte su un elemento naturale, e però in certo modo stabile: la quantità di mezzi di sodisfazione di cui l'uomo ha bisogno per vivere. Vero è che latitudine moltissima si ha nella quantità che può esser consumata da un uomo, e ancor più nella qualità; così che dal minimo al massimo può anche smarrirsi qualsiasi termine di confronto. Ma il minimo è qualche cosa di definibile; e il possederlo e il goderlo presso alcuna società, quando non può essere osservato in modo diretto, può essere argomentato da molteplici indizi statistici, così dallo stato e dal movimento della popolazione, e però dal numero degli abitanti e dai loro matrimoni, nascite, morti, emigrazione, come dalla delinquenza, da altri elementi statistici, o economici, o morali, o politici, ec. Questo dato dei consumi, in ogni caso, o risulti da osservazione diretta dei medesimi, o da altra di altri fenomeni, può a sua volta giovare per correggere o integrare i dati statistici riferibili ad altri obietti, e segnatamente a quelli economici in largo senso.

378. Or la Statistica dei consumi va incontro a difficoltà specialissime; e particolarmente in quel suo capitolo che più di ogni altro interessa ed è quello dell'alimentazione. Essa medesima spesso, non può esser che la resultante delle Statistiche della produzione (siano delle forze, siano delle applicazioni, o dei risultati), di quelle delle distribuzione, e di altre ancora. In nessun punto come qui, si dimostra il vincolo e l'unità delle diverse osservazioni statistiche, e il modo in cui esse si aiutano, completano, correggono, controllano a vicenda.

379. In parte, le difficoltà che s'incontrano nella Statistica dei consumi sono quelle stesse che s'incontrano nelle altre Statistiche economiche; il che si spiega agevolmente, per la comune natura dell'obietto e dell'ambiente. E l'elemento naturale del minimo consumo necessario alla vita, per quanto possa giovare nell'indagine, non ha importanza grandissima, trattandosi d'indagine statistica, o di mero fatto, per la quale cioè si vuol conoscere alcuno stato di cose. Ma cotesto elemento è prezioso, per tutte quelle parti del fenomeno che non possono essere osservate direttamente o con l'esattezza desiderabile.

Comunque sia, riconosciamo la speciale importanza dei dati statistici dei consumi; e valiamocene, nel discorrere dello intervento dello Stato nei consumi dei privati; non senza notare che, per l'indole del nostro tema, viene a restringersi la materia dei consumi e la Statistica che dobbiamo considerare.

II. Le cose nella loro attitudine a sodisfare gli umani bisogni.

380. Restringo, per le dette esigenze del tema, il discorso sui bisogni e sulle utilità, a quelli di ordine economico. I quali, del resto, abbracciano il più esteso ordine di bisogni e di utilità, e, naturalmente e socialmente considerato, il più importante. Da poi che, i bisogni e le utilità di ordine intellettuale, affettivo, morale, giuridico, politico, sebbene, dal riguardo della più elevata umanità e socialità, siano condizione essenziale di vita e di progresso, e però vincano in dignità i bisogni e le utilità di ordine fisico ed economico, pure rimangono a questi inferiori in cronologia d'importanza, nei rapporti alla esistenza dell'uomo e della società.

381. Le cose e i servigi valevoli a procurare la sodisfazione degli umani bisogni, quantunque in parte, e sotto alcuni riguardi, dovuti alla liberalità della natura, son resi atti al loro scopo, per mezzo dell'umana preparazione, o sono (così i servigi) la stessa attività dell'uomo. Le cose costano, pertanto, se non altro, il lavoro di appropriazione o di utilizzazione; valgono pure, se altri, oltre che il loro possessore od autore, ne prova bisogno e ha mezzo di acquisto, il quale giovi a quello più che la cosa propria o il riposo delle proprie forze. Perciò la loro utilità diretta (uso), e quella indiretta (permutabilità), essenziale l'una, chè altrimenti le cose o i servigi non sarebbero *utilità*, contingente l'altra, chè non sempre le cose o i servigi possono riuscire utili ad altri ed esser da altri ottenibili, cotali due sorta di utilità, dico, fanno pregiate le cose, ed impediscono che esse rimangano nella libera comunione umana. Creano il bisogno e la ragione della proprietà; senza la quale, i comuni bisogni dello Stato, e quelli speciali della Convivenza e di ciascuno dei componenti di questa, non potrebbero

esser sodisfatti in modo che l' umana consociazione si conservi e progredisca. (1)

382. In tanto occorre lavoro, ed in tanto questo è diritto e dovere di ciascun convivente, della Convivenza, dello Stato, in quanto i bisogni nascono con l' uomo e l' accompagnano fino al sepolcro, si mantengono e sopravvivono nei superstiti e nei futuri, e sono moltiformi e progressivi. Del lavoro, che è spesa, intendesi alla massima economia e alla massima produttività. Delle utilità, intendesi all' incremento sempre progressivo della loro quota gratuita, alla utilizzazione per la massima possibile sodisfazione dei bisogni, sia diretta, sia per mezzo degli scambii.

I bisogni hanno la loro cronologia d' importanza. Si mira generalmente a sodisfare quelli che, insodisfatti, minacciano la vita. Gli alimenti sono al di sopra delle vesti. Queste, nel minimo essenziale, sono al di sopra dell' alloggio. Questo è al di sopra del mobilio, degli strumenti. Se l' uomo si giudica nell' urgenza della vita presente, senza relazione con la specie e la Convivenza, per lui le cose materiali sono al di sopra delle morali e sociali, dell' istruzione, dell' educazione, della socialità, del bello, ec.

383. Ma cotesta cronologia è modificata dalle condizioni di fatto, fisiche, economiche, morali, politiche, della società e degl' individui, dal clima, dalla posizione geografica, dalle tradizioni, dalle abitudini. Così che, sodisfatto il bisogno dell' indispensabile per l'esistenza, si può preferire, nella cronologia della sodisfazione dei bisogni, uno ad altro ordine di questi; specie nel senso di investire l' entrata in proporzioni maggiori per procurarsi l' alloggio anzichè il vestito e gli strumenti, e anche l' educazione e l' istruzione, anzichè lo stesso vitto, non che le vesti, l' alloggio, il mobilio. Le abitudini possono determinare correnti di consumi di contestabile utilità, far preferire il tabacco al pane, non che allo zucchero e al caffè, l' alcool al vino e alla carne, la dissipazione o il lusso di ostentazione,

(1) Vedi mia *Teoria del Valore, passim.*

non iscompagnati da pregiudizievoli privazioni, al sobrio e sodisfatto vivere.

384. Venendo a brevi considerazioni pratiche rispetto all'Italia, noto che invano si spererà ottimo indirizzo nelle consumazioni private e pubbliche, se l' Economia dello Stato, e, di concerto, quella del popolo, aiutate dal progresso morale e politico della società, non si affretteranno ad avviare e risolvere bene il problema della maggiore e meglio ripartita produzione; tale che, direttamente e con gli scambii interni e internazionali, assicuri i più abbondanti mezzi di sussistenza rispondenti ai bisogni, crescenti per numero qualità ed intensità, e alle domande della popolazione, che è in costante aumento. I prezzi, specie delle cose di universale utilità, cibi, vesti, alloggio, strumenti di lavoro, ec., dovrebbero mantenersi miti, e con tendenza a incessante scemamento. La Statistica, per quanto è possibile, dovrebbe singolarmente seguire il movimento dei consumi; nel quale, dove non si compenetra, rientra pur sempre in parte, il movimento della ricchezza nazionale dall'aspetto della ripartizione e della produzione.

III. Le difficoltà della vita.

385. Sebbene sia indiscutibile il diritto alla vita, pure, razionalmente e praticamente, cotesto diritto non si risolve che nel diritto al lavoro e al possesso e alla disponibilità dei frutti del lavoro, per campare e migliorare la vita; siano tali frutti adequati, o inferiori, o esuberanti, rispetto al merito del lavoro. Il diritto al lavoro, per altro, come anche il diritto al possesso dei prodotti, non è esperibile contro la Convivenza, e, per essa, contro lo Stato, nel senso che un cittadino, un' associazione, o anche un' intera classe di cittadini, abbiano ragione di esigere dallo Stato, o da enti minori obbligatorii, l'apprestamento del lavoro o dei mezzi di sussistenza; bensì nel senso che sia interdetto a qualsiasi individuo, associazione, o ente, perfino allo Stato, di opporre ostacoli, di usare arbitrio, violenza, forza, contro la libera umana attività che si svolge nel campo del diritto, ossequente perciò all' eguale diritto altrui. Non privilegi, pertanto, non monopolii, non favori, che facciano, per

forza di autorità, forti i deboli, più forte il forte, e li armino e rendano prepotenti contro il privato cittadino o le libere associazioni, costituendo questi loro mancipii, o impari nell' ineguale e artificiale lotta.

386. Come neghiamo, perciò, ogni diritto a invocare con mezzi coercitivi, o a chiedere che si assicuri con mezzi legali, la consecuzione del salario necessario (n. 335), rispondente cioè alle esigenze della vita di chi lavora e di chi, per l'età, il sesso, la malattia, vive sul lavoro di costui; così neghiamo il diritto a conseguire con modi coattivi o con leggi i mezzi che si giudichino essenziali al minimo consumo, al disotto del quale sono le sofferenze, le malattie, la morte. Ma ciò affermiamo, posto che l'Economia di Stato non assuma una iniziativa perturbatrice della libertà, della proprietà e della responsabilità dei conduttori dell' economia privata, delle varie classi del popolo, o degl'individui. Cotesto, specie da alcuni anni in qua, non avviene in Italia; dove lo Stato è in pieno, comechè viziosissimo, socialismo. Onde, la difficoltà logica, etica e politica, di abbandonare, nella crisi, alla loro sorte le classi, oltrechè gl' individui, che ne sono vittime bene spesso incolpevoli. Onde, il bisogno dei farmaci e delle fasciature, finchè non si avrà la sapienza e il coraggio di rimettersi in buona via.

387. L'Economia di Stato non può misurare i suoi consumi secondo le sue entrate. Queste, venendo tolte, direttamente in massima parte, ed in piccola parte indirettamente (demanio, monopolii, plusvalenza di prezzo di servizi pubblici, ec.) all' economia privata, non vogliono essere indefinite, perchè indefinitamente siano spese. Agli enti morali, e ancor più allo Stato, attribuiti i mezzi, non vengono mai meno la voglia e l'occasione di spendere; il soverchio dei mezzi consiglia anzi ingerenze nocive, spese di lusso superflue. Le entrate devono essere commisurate e circoscritte al bisogno delle spese necessarie; i consumi doverosi perciò devono determinare la somma delle entrate. I consumi, perchè siano doverosi, vogliono essere informati non soltanto all' utilità del servizio che procurano, ma anche alla possibilità del contribuente di soffrirne il carico, e alla convenienza di lui di tralasciare una

sodisfazione o un investimento diretti, perchè meno importanti, e farsi tassare per conseguire una sodisfazione indiretta più importante, qual'è quella che gli procura il servizio pubblico.

388. L'economia privata in tanto è florida, in quanto possa ragguagliare i suoi consumi alle esigenze dei suoi bisogni; non esaurendo a tal uopo i suoi mezzi, cioè ove essa non procuri al lavorante solamente quanto occorre per rimborsargli la spesa che l'impiego della forza gli è costato, e riparare il consumo presente di una parte di questa forza, e quello degli strumenti; ma procuri qualche cosa di più, così per il mantenimento, l'educazione, l'istruzione per il tempo in cui egli nulla produce, come per il tempo in cui non vi ha lavoro, o non si può lavorare per malattia o per vecchiaia. I mezzi che non bastano a rimborsare le spese patite di mantenimento, istruzione ed educazione, devono, perchè non si manchi del necessario, bastare a provvedere ai bisogni della vita di coloro che, per età, sesso, malattia, o vecchiaia, non buoni alla produzione, vivono a carico del lavorante.

389. Ma, a differenza dell'Economia dello Stato, quella del popolo, ove non abbia (ed è il caso dei più), il modo di sodisfare largamente ai suoi bisogni, e serbare parte dei mezzi per i maggiori possibili futuri bisogni o per i tempi e le contingenze in cui la potestà produttiva possa essere scemata o paralizzata, invano metterà a titolo delle sue sodisfazioni i suoi bisogni indiscutibili; quelle essa è costretta a commisurare alle entrate, o ai mezzi di cui può disporre. E in Italia i consumi trovano infrangibile barriera, non solo nella produzione nazionale, scarsa in confronto, presa nel suo insieme delle utilità dovute all'agricoltura, all'industria, al commercio, ai servigi; ma anche nel conturbato reparto di quelle utilità, così che, non solo fra regione e regione, e fra diversi centri popolati e campagne, della stessa provincia, ma fra le classi delle diverse industrie, fra i varii partecipanti ai prodotti di esse, fra coloro che prestano servigi alle private intraprese o famiglie, fra quelli che li prestano agli enti morali e in ispecie allo Stato, grandissime sono le differenze, anche tenuto conto di sforzi e spese, tra le produzioni o parti di produzioni che vanno attribuite.

IV. Effetti sulla popolazione.

390. Gli effetti dell' Economia di Stato sulla popolazione compendiamo tutti gli effetti della stessa sull' economia privata. E però tutti quelli su la produzione, la distribuzione, il consumo, della ricchezza. Si aggiungono quelli su altri fenomeni non di ordine strettamente economico, ma morale, giuridico, politico, e anche fisico. Ma, intendendo in senso stretto il termine popolazione, trattasi particolarmente degli effetti sull' ammontare di quella, cioè degl'individui che la compongono, sui loro matrimoni, nascite, morti, emigrazione. La delinquenza, fenomeno dell' ordine morale, costituisce indizio valevole per giudicare dell' economia del popolo, anche nelle relazioni alla Economia dello Stato. Dirò qui della popolazione, nel senso stretto indicato.

391. Ora, su questa, in che modo può influire l'Economia di Stato? In che modo ha influito quella italiana?

Si può quasi sorvolare sulla prima indagine; in quanto l' Economia di Stato, in tutti i modi in cui si esplica, non può non influire, direttamente o indirettamente, da vicino o da lontano, sul numero, i matrimoni, le nascite, le morti, l'emigrazione, degli uomini. Una popolazione che notevolmente cresce di numero, e dei cui componenti la vita media si mantiene quale prima, anzi si eleva, è una popolazione prospera; e della sua prosperità può essere fattrice o adiutrice potente l'Economia di Stato, specie se serbata nei giusti limiti. Su i matrimoni, direttamente influisce la prosperità del popolo; su le nascite, così direttamente il numero dei matrimoni, come l'agiatezza; su le morti, in modo speciale questa, a canto di molte cause di particolare importanza. Sui matrimoni e le nascite, l'Economia di Stato influisce mediatamente in tutti i modi in cui essa influisce su le loro cause, o sui fenomeni influenti su le medesime; immediatamente, specie per i matrimoni, per taluni modi tendenti ad aumentare o diminuire questi, o a determinarli in vario modo. Così il servizio militare e le guerre influiscono nel deprimere i matrimoni (e di conseguenza le nascite), e il sistema finanziario v' influisce anche, specie con

le elevate tassazioni. Per i varii fenomeni demografici, è da aggiunger l'azione degli enti collettivi per virtù di speciali instituti: così, ad esempio, per i sussidii di maritaggio, gli ospizii di maternità, gli aiuti all'infanzia abbandonata e all'infanzia in generale, gli ospedali, ec. Quanto all'emigrazione, l'influenza dello Stato è anche generale, per tutto il suo sistema; e speciale, per le particolari leggi e disposizioni che possano concernere l'emigrazione.

392. Ma, se si vuol valutare l'entità dell'azione dello Stato su cotesti fenomeni demografici in un dato momento e luogo, per esempio nel momento presente in Italia, sarà molto difficile farlo esattamente; tranne per qualche parte che chiamiamo speciale, e che in modo diretto e visibile si esercita, con gli speciali instituti o leggi, sui medesimi.

Vedesi, per tale parte speciale, anche il risultato del generale governo dello Stato; in quanto alcuno speciale effetto si determina, se l'insieme dell'azione dello Stato non è tale da neutralizzare o compensare l'azione dei provvedimenti speciali. Ma solo in parte ciò si vede, per la lunghezza della via, diciamo così, trattandosi qui non di effetto immediato; e per la estensione del periodo e l'ampiezza dello spazio necessarie perchè si manifesti il fenomeno. Così, alla lunga, e in largo territorio, si possono osservare, per l'insieme della politica dello Stato, l'aumento o la diminuzione notevoli dei matrimoni, delle nascite, e delle morti. Ma un mutamento radicale di politica economica non può, anche in pochissimi anni, non manifestarsi nei suoi effetti sulla popolazione, in un paese come il nostro.

393. Se ciò si dice in generale dei diversi fenomeni demografici, nei quali l'effetto della politica economica si osserva quale resultante ultima di numerosi effetti speciali determinati da quella (tutte le volte che non si tratti d'influenza diretta e speciale); discorso particolare è a tenere per alcuno di essi, nel quale più da vicino o più chiaro si può scoprire cotesto effetto del sistema generale della politica. Accenno particolarmente all'emigrazione.

Si potrebbe chiedere se la mancanza di mezzi di sussistenza abbondanti, o appena sufficienti, prima determini gli uo-

mini a emigrare che a diminuire i loro matrimoni, e quindi le nascite, o prima ancora accresca le loro morti. E non sarebbe difficile constatare che spesso questi fenomeni, taluni almeno, precedono quello dell' emigrazione, e cioè l' uomo, prima ancora di lasciare il suo loco natio, restringe le sue sodisfazioni, limitando i suoi bisogni. Ma l' emigrazione, come fenomeno che si osserva con ispecialità in talune classi che più soffrono, più presto si vede, perchè fenomeno speciale; mentre la diminuzione dei matrimoni e delle nascite, e l' aumento delle morti, fenomeni generali, devonsi raccogliere da tutta la popolazione; nella quale sono assai diverse, fra le varie classi, le condizioni, e più lunghi i compensi. L' emigrazione non già a fine di arricchire, ma soltanto di vivere, come speciale fenomeno, indicante il colmo della sofferenza per talune classi, accenna per queste perturbazione gravissima di ordine demografico; e per altre classi l'accenna in parte, se non altro come latente, o prossima a manifestarsi nel medesimo fenomeno dell' emigrazione, o in altri fenomeni.

349. Ma, dicendo principalmente della popolazione in rapporto al suo numero, senza però tralasciar di discorrere del suo movimento, convien farlo tenendo presente la maggior questione economica, che è quella delle sussistenze; e però rannodando i due ordini di Statistiche, quelle economiche e quelle della popolazione in senso stretto.

395. Ora, la Statistica, oltrechè la storia, e di concerto la scienza in senso largo, hanno provato l' errore di quelle teoriche le quali implichino, trascorsi i primi periodi, diremo, grassi della vita sociale, un graduale necessario e discorde rapporto fra la legge di sviluppo della popolazione e quella di sviluppo delle sussistenze. L' una e l' altra legge, secondo le diverse condizioni dei luoghi, e anche in tempi di avanzata civiltà e di coltura agraria intensiva, si sono dimostrate nel senso che ancor là dove segue il maggiore sviluppo della popolazione, e in non lunghissimo periodo questa tende a raddoppiarsi, talvolta vi è, nello stesso tempo, l' eguale tendenza, sviluppo anzi, e anche maggiore, delle sussistenze. Di che abbiamo prova grandissima, per tacere dell' America, in alcune contrade della quale son concorse speciali condizioni, in al-

cuni paesi del vecchio mondo. In questi, le Statistiche attestano l'aumento delle ricchezze superiore a quello della popolazione; tenendo conto, all'uopo, della intera massa dei prodotti nazionali, dei traffici, dei consumi, dei salari, ec., e, oltre che del progresso economico, tenendo conto di quello morale e sociale.

396. E, parlando dell'Europa, si può notar come in Inghilterra, escludendo l'Irlanda, non sia stato scarso il progresso della popolazione. Nell'ultimo quarto di secolo, si è avuto un aumento annuo geometrico del 13. 12 per mille in Inghilterra e Galles, del 10. 14 in Iscozia; ma esso è stato inferiore a quello della ricchezza nazionale nella sua produzione e nel suo consumo, come tutte le Statistiche dimostrano. In Irlanda, nel medesimo periodo, la popolazione ha avuto una diminuzione geometrica annua del 6. 81 per mille (1). In Francia, dove il progresso della popolazione è scarso (aumento come sopra 2. 41 per mille), la legge del progresso delle sussistenze ha avuto, e notevolmente ha, il sopravvento. Diciamo altrettanto, circa il progresso economico del Belgio, dove l'aumento annuo geometrico nel detto periodo è stato l' 8. 77 per mille; della Svizzera, dove è stato il 6. 31; dell'impero germanico, dove è stato l'8. 60. In Italia, dove il progresso della popolazione, nel confronto con gli altri paesi del vecchio mondo è notevole, 7. 18 per mille dal 1861, fino a meno di un decennio fa tale progresso non era superiore a quello delle sussistenze. Ma da qualche anno, mentre si è mantenuta la tendenza all'aumento della popolazione, non vi corrisponde lo sviluppo delle sussistenze. Di che è inutile ripeter qui le cause, che risultano dal contesto di quest'opera.

397. Tuttavia, date le presenti non felici condizioni, dovute in massima parte all'indirizzo della politica, specie nel ramo finanziario ed economico, è evidente che vi ha in Italia, in questo momento, tendenza della popolazione a sorpassare le sussistenze, o a crescere in proporzione maggiore. Ma cote-

(1) Vedi la mia *Statistica teorica e applicata*, libro II, n. 324, pagina 189.

sto stato di cose per l'Italia non è una fatalità, neanche considerato il periodo che attraversiamo; è effetto transitorio, che popolo e Stato devono fare ogni potere di modificare, rimettendo le cose all'armonico e salutare sviluppo del principio delle sussistenze e della popolazione.

398. L'aumento della popolazione potrebbe da solo essere indizio di aumento di benessere, in quanto la sofferenza ripugna, in generale, alla moltiplicazione di quella; ma di fronte alla dottrina economica per cui si giudica, che la progressione dei bisogni, tenda a superare quella dei mezzi, è bene mettersi in guardia contro qualsiasi presupposto. Del resto, l'aumento di popolazione sproporzionato all'aumento di sussistenze, è controsegnato da scemamento di vita media dell'uomo, e però da privazioni, malattie, morti. Sotto tale aspetto, è male.

399. Come la politica italiana abbia in questi ultimi anni influito sui matrimoni, le nascite, le morti, è difficile vedere, e per l'ampiezza del fenomeno e la molteplicità delle cause da cui dipende, e per la pochezza del tempo dell'osservazione. Ma, per la vecchia su accennata esperienza statistica, secondo la quale i matrimoni, le nascite, le morti, sono direttamente o inversamente proporzionali alla prosperità del popolo, non si può a meno d'intendere che, questa essendo scemata, e causa non ultima essendone stata l'azione dello Stato, così per le elevate imposte, come per gli ostacolati traffici e la non progredita produzione, si deve ammettere che devono anche, per l'azione medesima dello Stato, essere stati perturbati i matrimoni, le nascite, le morti.

400. Per altro, nelle classi che più soffrono, l'influenza di cui qui si discorre si è vista palese per taluni speciali fenomeni, come per quello dell'emigrazione, che negli ultimi anni ha assunto nel nostro paese proporzioni allarmanti. Il legislatore, considerando che gli emigranti non trovano più in lontani paesi collocamento così facile e proficuo come un tempo, ha creduto intervenire con una legge speciale sull'emigrazione, di che ho fatto cenno sopra.

La delinquenza ha pure accennato a peggioramento, in questi due ultimi anni, per alcuni reati (falso, fallimento doloso, frode), e nei paesi economicamente più danneggiati; e questo

fatto è connesso con quello del peggioramento generale economico.

401. La Statistica, in questo ramo della popolazione, è fatta in modo assai lodevole. Molte cose utili si conoscono e molte utili induzioni si possono trarre. Ma è ancor da fare uno studio di comparazione completo e sintetico dei varii fenomeni demografici, tale che ne mostri il contemporaneo stato e movimento. Inoltre, è a lamentare che, per la necessità delle cose, e propriamente per le molte difficoltà da superare nel raccogliere le opportune notizie, questo lavoro statistico non venga in conoscenza del pubblico in tempo più vicino al fenomeno cui si riferisce. (1)

(1) Per la Statistica *economica*, come per la *morale* e la *politico-giuridica*, rimando anche qui alla mia *Statistica teorica e applicata*, libri II, III, IV, e V.

CONCHIUSIONE

Mi affretto a formolare, quasi in via di sintesi riflessa, i precipui concetti che hanno formato obietto di sommario svolgimento in quest'opera; sulla quale, e per colmare lacune e per meglio dimostrare taluno degli assunti, mi propongo in non lontano tempo ritornare.

La Statistica, quale fatto, s'impone sempre più alle cure degli Stati, a misura che essi incedono nella loro Economia. La quale, come quella del popolo, ma con sostanziali differenze nelle condizioni d'esercizio, si svolge su tutto il fenomeno della produzione, della distribuzione, del consumo.

In Italia, il recente indirizzo dell'Economia di Stato, accresce importanza all'ufficio di Statistica. Il quale, per quanto da noi sia commendevole ed in continuo progresso, per quanto renda notevoli servigi alla pubblica e alla privata economia, allo Stato e alla Convivenza, esige sia di molto migliorato e rivolto, con la cooperazione di tutte le pubbliche amministrazioni, alla raccolta, all'ordinamento, all'esposizio-

ne, dei fatti e delle notizie occorrenti alla preparazione, alla guida, alla correzione, delle istituzioni e dei funzionamenti dello Stato nelle faccende economiche da esso da qualche anno, ancor più che per l'addietro, prese di mira. Occorre, pertanto, un vero e proprio studio di Stato, sulle cause e sugli effetti del nuovo indirizzo della sua Economia tra noi.

E la Statistica deve cercare ogni mezzo per mettere in chiaro, meglio che non si sia fatto fin qui, l'entità delle fôrze produttive, terreno, capitale, lavoro. Così potrà meglio apprezzarsi l'azione dello Stato su quella parte delle forze economiche la quale si raccoglie negli agenti e nei materiali della natura, e potrà apprezzarsi fino a qual punto quell'azione, specie col regime delle imposte, perturbi la maggiore utilizzazione della terra e di altri agenti naturali.

Dalla Statistica si attendono maggiori lumi sull'Economia di Stato, rispetto alla formazione, all'incremento, all'impiego del capitale, compreso il risparmio postale, e rispetto alle tasse sul capitale, al lotto. Altrettanto, sul lavoro, mettendo in rapporto con questo l'azione dello Stato in ordine a istruzione, diplomi, tasse, leva, legislazione sociale.

Desiderii molteplici abbiamo manifestato intorno alle industrie, così dal riguardo dell'Economia di Stato, come da quello della Statistica di Stato. La caccia, la pesca, la pastorizia, le foreste, l'agricoltura, le miniere, tutte quante componenti le industrie su gli agenti e i materiali della natura, e l'industria edilizia, che ha per obietto la trasformazione del terreno, richiedono speciale cura dell'Economia di Stato; e così dalle leggi, come dall'amministrazione, attendono, alcuna in ispecie, integramento o mutazione d'indirizzo.

Speciali osservazioni sono state fatte, intorno alla contestabile, e da noi apertamente contestata, bontà del regime protettore, applicato, in danno delle altre industrie, anche agricole, alla coltivazione del grano e delle granaglie, non che del riso, per mezzo dei dazii di confine.

L'industria manifatturiera è stata il singolare campo nel quale, più di proposito, e dopo una preparazione presso che

decennale, si è svolta l'attività perturbatrice dell' Economia di Stato. Movendosi dal principio della protezione dell' economia nazionale, quale era inteso dal suo maggior propugnatore il List, si mirava a svolgere gli scambii internazionali, nel senso di facilitare ed anche favorire le esportazioni delle derrate agrarie, e le importazioni delle materie prime non solo dell' industria ma anche dell' alimentazione. D'altra parte, senza badare all' effetto perturbatore riguardo a quello scopo, si gridava contro la tariffa generale del 1878, e contro i trattati di commercio, come quelli, dicevasi, che ci legavano le mani nei provvedimenti di protezione, o, come con più mite parola si diceva, di difesa, della nostra industria; e si lavorava ad aggravare la mano sui dazii di confine, in danno dei prodotti della industria straniera. Onde la legge del 1883, l' inchiesta parlamentare, la tariffa generale del 1887, la denunzia del trattato con la Francia, il regime presente, non che di esageratissima tariffa generale, di grande limitazione di voci o di merci, che sono obbietto delle convenzioni internazionali. E, nei rapporti con la Francia, nella quale si sfogavano le maggiori nostre esportazioni agricole, e dove identici principii prevalevano e prevalgono, e maggiore ingiustificabile sentimento di ostilità, abbiamo, non che tariffe generali reciproche su tutto, reciproche rappresaglie pure, a mezzo dei dazii differenziali.

Vuolsi aggiungere che, essendosi, come ho notato sopra, attuati con la tariffa generale i gravi dazii sul grano e sul riso, il sistema protettore si volle far cadere, ed egualmente, su tutto; e questo fu sistema ben diverso da quello della politica industriale; fu fatto apposta, si direbbe, per deprimere nello stesso tempo l' agricoltura e le industrie, e, quale necessaria conseguenza, il commercio, specie dal riguardo internazionale. La qual cosa è avvenuta in Italia; e la Statistica lo prova a tutta evidenza.

Nè le nuove aspirazioni coloniali varranno mai a giovare in alcuna guisa ai traffici internazionali. I recenti possedimenti coloniali dell' Italia, sono stati e saranno di grave onere alla sua economia. Nè vi ha spiraglio alcuno che ne possa mettere in luce i beneficii sociali o politici.

L' Economia di Stato non è stata più felice intorno alle monete, al credito, e alle banche. I problemi che a questi si rannodano, sono stati sempre intristiti; la loro soluzione s'imponeva e s'impone; non vi ha chi non debba far voti per la meno nociva e lontana soluzione. I principii non potranno largamente trionfare; che prevalga almeno il senso pratico, se esso possa giovare a coordinare maggiori interessi, e a non sacrificare oltre, quelli dell'economia dello Stato e della nazione.

Il più grande ausiliario dell' economia nazionale sono i mezzi di comunicazione. L' Italia ha supremo bisogno di avere raccordate le vie di terra a quelle di mare. Ed è fuori dubbio che l' Economia di Stato ha su quel complesso obietto la sua maggiore e propria competenza.

Ma è bene ci affrettiamo a soggiungere che lo Stato non sempre è stato felice nel suo indirizzo e nella sua azione. Le convenzioni governative sui servizi marittimi costano non pochi milioni all'anno; se sotto alcuni riguardi furono necessarie in altri tempi, non sempre risposero ai bisogni e agl' interessi economici del paese. Anzi se esse, sotto il regime dei buoni trattati di commercio, e prima ancora della fusione delle società Florio e Rubattino, producevano del bene, o, per essere più esatti, un danno limitato, sono divenute più tardi, e con la peggiorata Economia di Stato, affatto esiziali. Il commercio, specie interno, se n' è notevolmente risentito; ed i maggiori danni sono ricaduti sull'agricoltura.

Le cresciute vie di comunicazione, ed in ispecie le ferrovie, anch' esse fin qui non sono riuscite di grande sollievo. Anzi, l'aggravio sempre crescente, per via del loro sviluppo, alle finanze e al credito dello Stato, il progressivo conseguente esacerbamento del sistema fiscale, l' onerosissimo ed erroneo modo di riscatto e di esercizio delle ferrovie, l' esagerata spesa nelle costruzioni, la scarsa vigilanza, i flagranti abusi nella loro esecuzione, la scarsissima e inadequata utilizzazione dei miliardi spesi: tutto ciò rende problematica la giovevolezza di gran parte del ricco strumento di ricchezza che sono le

ferrovie; queste rende indiscutibilmente oltremodo onerose, e però causa indiretta di danno all'Economia del popolo e dello Stato. Deplorevole è, sopratutto, la persistente noncuranza di risolvere i problemi del minimo costo del trasporto delle merci e dei viaggiatori, del servizio cumulativo, delle tariffe differenziali per le lunghe distanze, del passaggio dello stretto di Messina con rannodamento delle ferrovie dell'isola a quelle del continente. Non è male si ripeta: in tanta tristizia di cose economiche e progrediente scarsezza di mezzi rispetto ai bisogni, negligere o solo ritardare l'utilizzazione, specie per il commercio interno, dei costosi mezzi di comunicazione, non risolvere il problema del migliore e più economico servizio delle ferrovie, e quello della rimozione degli ostacoli al migliore e più economico servizio della navigazione, è colpa gravissima, non che solenne errore. Nella pronta e buona soluzione di cotesto problema, è riposto il maggior bene della produzione, della distribuzione, dei consumi nazionali, non disgiunti dal bene legittimo delle intraprese intese alle costruzioni, all'esercizio, ai trasporti.

L'Economia di Stato, nella sua somma, non poteva, con un sistema poco illuminato ed invadente parte della libertà e della responsabilità private, produrre eccellenti frutti sulle forze di produzione, terra, capitale, lavoro, sulle industrie prese nel loro insieme, agricola, manufatturiera, commerciale, e quindi sulla somma della ricchezza nazionale. Questa anzi, secondo le notizie scarse e non sempre esatte che si hanno, non si rivela, per indole e misura, tale da render tranquilli coloro che con amore studiano le questioni dell'Economia di Stato e le sociali. E a rimuovere le incertezze, e ad aver modo di meglio indirizzare i poteri dello Stato, è giovevole ed è urgente che la Statistica riveda, corregga, integri, le notizie sulla somma della ricchezza nazionale, mettendole in rapporto con la notevole parte che va assorbita dallo Stato e dagli enti minori che hanno potestà di tassare, con i bisogni della vita e dell'industria, coi consumi.

Non immoro nel mettere in rilievo l'erroneità del con-

cetto di far intervenire, sia pure indirettamente, lo Stato nel fenomeno della ripartizione della ricchezza nazionale. Quando egli incoraggia o protegge alcuna industria, in fatto si adopera, pur non volendolo, ad accrescerne la rendita, o l'interesse, o il profitto, o la mercede.

E svariati sono i modi nei quali ei compie così fatto intervento. Dazii sui cereali, dazii protettori dell'industria, concessioni vantaggiose di costruzioni, di esercizi, di servizi; eccessiva ricerca ed esorbitante consumo di capitale nazionale, da parte dello Stato e degli enti minori; attribuzione d'interesse elevato nei prestiti pubblici e nei depositi di risparmio; privilegi di emissione di biglietti, monopolii bancarii, corso legale, corso forzoso; eccessivo sistema di tassazione: tutto ciò, ed altro ancora, conducono all'alterazione della legge naturale della rendita, dell'interesse e del profitto; pur qua e là in modo precario elevandoli, complessivamente li deprimono. Ma vi ha di più: la depressione è inegualissima, e si rende tanto più sensibile, quanto maggiore è l'artificiale esaltazione di alcune rendite, e sopratutto di alcuni profitti, in causa, i profitti specialmente, di favori, di concessioni, di monopolii.

Cotesto stato di cose si ripercuote assai notevolmente sul reddito di cui vive il massimo numero di consociati, sulle mercedi. Le quali, in Italia, di poco si sollevano sullo stretto necessario, e di non poco, per una parte non piccola di lavoranti, restano al di sotto dello stesso necessario. E se ciò costituisce un odioso contrasto con quelle alte ed esagerate remunerazioni dovute meno ad eccellenza di merito e di lavoro (nel quale caso ne è indiscutibile il titolo etico) che a favore, a protezione, a monopolio, dallo Stato concessi alle intraprese, più grave riesce l'ingiustizia, e più urgente il dovere di porre riparo.

Lo Stato si adopera per migliorare la sorte dei lavoratori. Ho fatto cenno delle leggi sull'istruzione, di quelle dette sociali, dei sussidii, degl'incoraggiamenti. Ma parte della sua opera è molto contestabile, non meno dal riguardo dei principii, che da quello della pratica utilità; è di molto inade-

quata al bisogno. Non si deve largheggiare in promesse, non creare aspettative inconseguibili, non iscuotere il principio di libertà e di responsabilità, non surrogarsi alla privata iniziativa. Tutto ciò, ed altro ancora, bisogna evitare; ma pure vi si inciampa spesso. Il diritto è limitato; non vi è il diritto al lavoro, non vi è quello al soccorso: ma il dovere dello Stato è di nulla fare per l'artificiale elevazione e perfino mantenimento di alcune specie di rendite e di profitti, di alcune specie di mercedi; nulla che direttamente o indirettamente pregiudichi la normale ripartizione delle ricchezze. Se no, il danno massimo ricade sui lavoranti, che costituiscono meglio di nove decimi della Convivenza.

Molto si è fatto sulla Statistica delle mercedi; ma ancor di più e di meglio si aspetta ed urge si abbia, per poter risolvere i più delicati problemi di pubblica e di privata economia.

Ma lo Stato s'ingerisce; onde il bisogno della sua liberalità verso i più offesi dal suo sistema medesimo. Non è senza contestazione nella scienza e nella pratica cotesta specie d'intervento. In Italia se ne abusa, specie in favore delle corporazioni più potenti, i più grossi comuni. Se ne abusa, nei casi di danni straordinarii locali. Come sempre, i più abili nel gridare, quelli che sanno commuovere la pubblica opinione, che sanno procurarsi il favore della stampa, che sanno influire e farsi seguire nel Parlamento, ottengono favori non meritati, sempre in danno di altri che versano in somiglianti o più tristi condizioni, e non sanno farsi valere.

Il sistema della liberalità pubblica arriva tra noi, molto di rado e assai limitatamente, a sollevare le sventure dei lavoranti. Dovrebbe essere, dato il regime di protezione, di sollievo al lavoro, ma non lo è; e, a dir il vero, non lo può essere nè estesamente nè durevolmente. Il rimedio consiste, lo ripeto, nel rimuovere gli ostacoli, e nel far cessare i favori.

Le imposte, in conseguenza della politica economica e dell'indirizzo politico, non possono riuscire nè lievi, nè adequate alle forze e alla ricchezza d'Italia. Esse concorrono a deprimere la produzione, ad alterare la naturale legge di distri-

buzione. Miglioramenti sono possibili nel regime daziario; ma assai limitati, finchè non si modifica radicalmente il sistema delle spese, a seguito di quello dell'Economia e della politica di Stato.

I consumi sono una resultante della produzione e della distribuzione; se queste son buone, quelli riescono rispondenti alle esigenze della vita. Sventuratamente, in Italia, la Statistica finanziaria ed economica depone per la depressione dei medesimi; sebbene di ciò sia causa speciale, per alcuni obietti, anche alimentari, il sistema finanziario, la causa più larga ne sono le condizioni economiche assai peggiorate, specialmente da qualche anno.

Gli effetti sulla popolazione non si fanno attendere; e, quantunque manchino, per l'insieme, adequati e recentissimi elementi statistici, non mancano indizi che nella popolazione attestino i danni dovuti al peggiorato indirizzo politico-economico.

Mi fermo qui, in attesa del responso dei numeri su tutte le parti del grande e grave fenomeno dell'Economia di Stato, in relazione al fenomeno dell'Economia e della vita del popolo.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . pag 5

LIBRO I.—STATISTICA ED ECONOMIA DI STATO.

I. *Statistica in generale.*

1. Doppio aspetto della Statistica.—2. Statistica fatto, e Statistica teoria.—3. Lo studio più largo sui fatti statisticamente osservati.—4. L'annotazione e lo studio più largo formano parte d'un medesimo tutto. — 5. Applicazioni di questo principio. — 6. Importanza della Statistica.—7. In che senso *universale.* — 8. In che senso *facoltativa,* od *obbligatoria,* per lo Stato. — 9. Quando *obbligatoria* per i privati.—10. Ampiezza della Statistica, rispondente alla mansione dell'ente che la fa . . » 7

II. *Economia di Stato e Statistica di Stato.*

11. Nozione dello Stato.—12. Sua origine, fine, funzioni.—13. Suoi mezzi, e specie di questi. — 14 e 15. Uso di tali mezzi: funzione economica di *consumo* e di *produzione.* — 16. Difficoltà di valutare la produzione dello Stato. Beni non soltanto economici. Larghezza di vedute secondo cui valutarli.—17. L'utilità distrutta e quella creata, non solo per l'universale, ma anche per i singoli.—18. Nozione complessa dell'Economia di Stato. — 19. Le entrate, le spese dello Stato, e il loro governo. Intervento nell'economia privata.—20. L'Economia di Stato e la finanza.—21. Aspirazioni ad estendere il campo dell'Economia di Stato. Nuovo indirizzo.—22. Male di esso. Differenze fra l'Economia di Stato e l'economia privata.—23. Economia di Stato propria ed impropria. — 24. Influenza di qualsiasi funzione di

Stato, sull'economia privata. — 25. La Statistica di Stato. Suo campo.—26. Questo cresce con quello dell'Economia di Stato.— 27. Divisioni del campo della Statistica e dell'Economia di Stato: produzione, distribuzione, consumo. — 28. Ufficio della Statistica nell'Economia di Stato.—29. Ci limitiamo alla Statistica economica di Stato . . . . . pag. 10

III. *La Statistica e il mutato indirizzo dell'Econ. di Stato in Italia.*

30. Utilità della Statistica nell'odierno indirizzo economico. — 31. Peggioramento politico economico. — 32. Difetto di idonei precedenti studii statistici. Le inchieste. Loro difetti.—33. Bisogno di rivelazioni più larghe.—34. Accenno a futura mutazione in meglio nella potitica economica. Dichiarazioni ministeriali.—35. Di uno studio statistico sulle cause e gli effetti del nuovo indirizzo economico in Italia. Proposito di quest'opera.— 36. Sua estensione . . . . . » 19

LIBRO II.—STATISTICA E PRODUZIONE.

I. *I tre momenti della produzione.*

37. Proposito del secondo libro. — 38. Nozione complessa della produzione. Le forze, le applicazioni, i risultati.—39. Se la Statistica si presti a uno studio distinto dei tre momenti di produzione.—40. Deficienza della Statistica a tal riguardo, nascente dalla natura delle cose, e da altre cause.—41. Utilità di conoscere statisticamente le forze di produzione.—42. Proporzione tra le forze, le applicazioni, i risultati. Il grande numero statistico in questo caso. — 43. Dove non si può aver notizia statistica delle forze, ma delle applicazioni. La forza di lavoro e la Statistica.—44. Dove non si può aver notizia statistica delle applicazioni, ma solo dei risultati.—45. Principio generale. Necessità d'integrar tutte le notizie statistiche su i tre momenti della produzione.—46. Conchiusione . . . . . » 22

II. *Forze di produzione. — Natura.*

47. Le forze di produzione: terra, capitale, lavoro. Diverse dottrine.—48. Gli agenti naturali.—49. Intervento dello Stato su gli agenti naturali. Intervento generale. — 50. Intervento speciale, per l'uso, la trasformazione, la trasmissione degli agenti naturali.—51. Le imposte. Nocumento immediato dell'intervento dello Stato per mezzo delle medesime.—52. L'esagerato intervento riesce perturbatore.—53. Le notizie statistiche sulla terra, ec. Le Statistiche finanziarie.—54. Peso delle imposte sulla terra. L'insieme delle notizie statistiche in proposito.—55. Necessità d'integrarle.—56. Utilità conseguente di ciò . . » 25

III. *Capitale.*

57. Nozione del capitale.—58. Capitali dello Stato.—59. È un pregiudizio il pensare che le imposte favoriscano la capitalizzazione.—60. Modi molteplici in cui lo Stato influisce sul capitale.—61. Come esso favorisca il risparmio. La Commissione consultiva per le istituzioni di previdenza e sul lavoro. Pubblicazione di notizie statistiche.—62. Le casse postali di risparmio.—63. Critica delle medesime, specie per l'investimento dei depositi.—64. Statistica degl'istituti di previdenza.—65. Le tasse sul capitale. La tassa di ricchezza mobile.—66. Il giuoco del lotto.—67. Statistica del lotto.—68. Bisogno di Statistica sull'insieme del capitale nazionale. — 69. Utilità di un lavoro di assieme sulle varie Statistiche in proposito . . . . . pag. 28

IV. *Lavoro.*

70. Nozione del lavoro. Influenza dello Stato sul lavoro.—71. Estensione di tale influenza. — 72. Altri modi coi quali lo Stato influisce sul lavoro. L'istruzione.—73. I diplomi. Le abilitazioni e i sussidii, le professioni limitate.—74. Ragione e vizio del sistema.—75. Continuazione. La Statistica in proposito. — 76. Le tasse di esercizio, ec.—77. Influenza dello Stato sul lavoro nazionale per mezzo della legge sulla leva e di quella sull'emigrazione.—78. Altra influenza. Le leggi dette sociali.—79. La legge sul lavoro dei fanciulli.—80. Le notizie statistiche. Il fondo stanziato in bilancio.—81. Difficoltà di eseguir quella legge.—82. Provvedimenti per gl'infortunii sul lavoro, lo scoppio delle caldaie, ec.—83. Le case operaie.—84. La legge sul riconoscimento della personalità giuridica delle società di mutuo soccorso.—85. La Statistica di queste società riconosciute.—86. La Statistica del lavoro nel suo insieme.—87. Il còmpito dello Stato rispetto al lavoro.—88. L'opera sua tuttavia deficiente. » 33

V. *Industrie.—Caccia.—Pesca.*

89. Le industrie.—90. La loro classificazione. Cominciamo dalle più semplici.—91. Le industrie sulle forze e i materiali della natura.—92. La *caccia.* Intervento dello Stato nella caccia.—93. Progetto di legge sulla caccia.—94. Gli elementi statistici sulla caccia.—95. Ragione dell'ingerenza dello Stato sulla caccia, e suoi limiti.—96. Il commercio della cacciagione.—97. La *pesca.* Importanza di questa industria. Legge sulla pesca, 4 marzo 1877.—98. L'importazione e l'esportazione del pesce.—99. Dazii di confine sul pesce.—100. La pesca sul corallo. Le spugne.—101. La caccia e la pesca, obietto di maggiore traffico interno. » 41

VI. *Pastorizia.*

102. Industrie comprese sotto il nome di pastorizia.—103. Modi in cui si rivela l'azione dello Stato sulla pastorizia. — 104. Il commercio degli animali, ec., e i dazii di confine sui medesimi. —105. Il commercio dei cavalli e il trattato coll'Austria.—106. Speciali stanziamenti per le razze equine. Servizio degli stalloni. Requisizione dei quadrupedi in tempo di guerra, ec.—107. Il sistema nel suo complesso . . . . . pag. 46

VII. *Foreste.*

108. Funzione economica delle foreste. Legge forestale 20 giugno 1877.—109. Spirito liberale di questa legge.—110. I terreni svincolati.—111. Le colture succedute ai boschi.—112. I rimboschimenti. Legge 1° marzo 1888. — 113. Altri interventi dello Stato nell'economia forestale. — 114. La sua opera sulla medesima, in complesso.—115. Utilità economiche che si aspettano dalle foreste in Italia . . . . . » 49

VIII. *Agricoltura.*

116. Importanza dell'industria agricola. Azione dello Stato sulla medesima.—117. Le spese dello Stato per l'agricoltura. — 118. Quali fra queste sono di utilità generale.—119. Utilità particolare delle medesime. Loro distribuzione. — 120. Spese di particolare utilità. Consorzii d'irrigazione.—121. Opere idrauliche e bonifiche.—122 e 123. Prodotti agrarii italiani. Loro commercio esterno. Statistica.—124. La produzione del grano in Italia. La fabbrica e la vendita del pane. — 125. La crisi agraria; gli *agrarii* e la concorrenza asiatica e americana. — 126. La protezione agraria. I dazii sul grano e sul riso.—127. Loro nuova esacerbazione. Effetti economici del sistema.—128. Il vino. Sua produzione.—129. Suo commercio.—130. Danno della sua mancata esportazione nel 1888.—131. Nuovi mercati di vino nostro all'estero.—132. Gli spiriti.—133. L'olio di oliva. Sua importanza e produzione.—134. Protezione dell'olio. L'olio di cotone.—135. Gli agrumi. Loro produzione e commercio.—136. Crisi agrumaria, e opera del governo.—137. Altri prodotti agricoli.—138. Produzione e commercio di questi. — 139. Considerazioni sui medesimi, e sull'azione dello Stato su loro.—140. Successione e trasformazione delle diverse industrie su gli agenti e i materiali della natura. . . . . » 54

IX. *Miniere.*

141. Le industrie minerarie. — 142. Intervento dello Stato sulle medesime.—143. Speciali istituti minerarii.—144. Scarsa produ-

zione mineraria italiana.—145. Protezione alle industrie metallurgiche e meccaniche. Dazii. — 146. Commercio dei minerali, delle pietre, ec.—147. Conchiusioni sul nuovo indirizzo doganale circa le industrie siderurgiche.—148. Per esso, crescono gli oneri dello Stato.—149. Danni dell' economia nazionale.—150. Bisogno di più estese Statistiche. — 151. Dazio di uscita su gli zolfi; quello proposto sulle pietre da costruzione . . pag. 68

X. *Industria edilizia.*

152 e 153. L' industria edilizia. Sua tendenza in Italia. L' aumento delle case.—154. Intervento dello Stato. — 155. Speciali poteri dei comuni. Legge 22 decembre 1888.—156. Opere edilizie e monumentali di Roma.—157. Aiuti ad altre grandi città.—158. Limiti entro cui dev' esser contenuta l' industria edilizia.—159. La Statistica, sulla medesima . . . . . » 76

XI. *Industria manifatturiera.*

160. Industrie che essa abbraccia. — 161. Intervento dello Stato nella medesima. L' istruzione, i concorsi, ec.—162. L' influenza di tale intervento, e la Statistica.—163 e 164. Economia impropria; concorrenza dello Stato nell' industria manifatturiera. — 165. Difficoltà che offre la Statistica di questa.—166. Commercio dei generi manufatti. Tariffa daziaria. — 167. Le bevande; produzione, dazii, commercio.—168. Il caffè.—169. La cicoria.— 170 e 171. Lo zucchero.—172. Il glucosio, i generi coloniali, le droghe.—173. I prodotti chimici, ec. — 174. Le industrie tessili. Loro Statistica. Produzione e commercio della canapa, lino, juta, ec.—175. Dazii e commercio dei filati e tessuti di lino, canapa, juta, cotone. — 176. Id. di quelli di lana. Id. di quelli di seta.—177. In complesso, il commercio sulla canapa, lino, cotone, lana, seta, ec. — 178. La protezione alle cartiere. Produzione e commercio della carta. I dazii e il commercio delle pelli e degli oggetti diversi.—179. Considerazioni e conchiusioni sulla protezione industriale. Condizione speciale dell' Italia. — 180. Crociata contro il libero scambio, contro i dazii *ad valorem* e a favore dei dazii specifici. Inchiesta industriale. Convenzione con la Francia del 1877. — 181. Tariffa generale del 1878. Trattato con l' Austria del 1878. Trattato con la Francia del 1881. Estensione del regime convenzionale, per la clausola della nazione più favorita.—182. Nuovi lamenti contro la concorrenza estera.—183. Il sistema daziario, incapace a farci progredire economicamente.—184. Il traffico cresce dal 1878 al 1885; ma grave danno gli sta a fronte. Difficoltà di misurar questo.—

185. Non si ovvia ai danni della tariffa del 1878; la si peggiora. Tariffa del 1887. Influenza di questa. . . . . pag. 80

XII. *Commercio.*

186. L'industria commerciale.—187. Sua importanza in Italia.—188. Intervento dello Stato nella medesima. Scuole, incoraggiamenti, sussidii.—189. Pesi e misure.—190. Camere di commercio.—191. Ostacoli al commercio per mezzo dei dazii e delle tasse. In quali limiti questi si debbano mantenere.—192. Danno degli alti dazii in Italia. . . . . » 96

XIII. *Colonie.*

193. Sistema coloniale. Dispendii che esso importa. — 194. Vantaggi.—195. Sua scarsa utilità per il commercio internazionale. —196. L'Italia e le sue colonie.—197. Limiti che da noi non si dovevano sorpassare.—198. Massaua. Sua niuna utilità economica.—199. Dispendii. . . . . » 100

XIV. *Moneta, Credito, Banche.*

200. Economia monetaria e di credito. — 201. Intervento dello Stato nelle monete.—202. Il tipo, il metallo, la coniazione delle monete, il saggio dei metalli preziosi. La lega latina.—203. Quest'intervento, limitato, non nuoce. — 204. Intervento dello Stato nell'economia di credito.—205. Circolazione cartacea in Italia. — 206. Il Banco di Napoli e quello di Sicilia. — 207. La Banca nazionale, la nazionale toscana, la romana, la toscana di credito.—208. Emissione di biglietti di questi 6 istituti.—209. Conseguenti ineguaglianze.—210. Legge 30 aprile 1874 sul Consorzio.—211 a 213. Il primo Ministero di Sinistra. Preparazione della riforma bancaria. Corso legale.—214. Proroga del corso legale nel 1878. Legge 29 giugno 1879. — 215. Dopo il 1879, non si risolve il problema.—216. Abolizione del corso forzato, senza precedente opportuna riforma bancaria. — 217. Progetti di riforma. — 218 e 219. Sguardo complessivo alla situazione bancaria. — 220. Bisogno di proroga della lega monetaria. — 221. Il credito agrario. Legge 23 gennaio 1887.—222. Il capitale non vi accorre.—223. Il credito fondiario. Legge 21 decembre 1884.—224 e 225. Critica di questa.—226. Gl'istituti di credito ordinario.—227. La Statistica . . . . . » 104

XV. *Mezzi di comunicazione.*

228. Loro utilità.—229. L'Economia di Stato a loro riguardo. — 230. Si son fatti servire anche a scopo di protezione.—231. Spese ingenti dello Stato per i medesimi.—232. Le spese effettive superano di molto le previste.—233 e 234. Concorso di altri enti

nelle medesime. Reddito inadequato che lo Stato ne trae. Ferrovie. — 235 e 236. Necessità di utilizzare di più queste, ribassando le tariffe dei trasporti.—237. Utile dello Stato per tale ribasso.—238. Conseguente pareggiamento dei prezzi, nelle varie parti d'Italia.—239. Enorme costo delle lunghe percorrenze da noi.—240. Ristretta estensione di esse.—241. Anzichè scemare, si elevarono le tariffe: danno recato dalle Convenzioni ferroviarie. — 242. Le sovvenzioni alla navigazione. — 243. Conseguente danno.—244 e 245. Il progettato grosso pacco commerciale.—246. Il passaggio dello stretto di Messina. — 247 e 248. Suo carissimo costo. Monopolio della Società. — 249. Promesso miglioramento.—250. Proposta per un vapore da Messina a Reggio.—251. Passaggio sottomarino dello stretto.—252 e 253. Vizio generale dell' Economia di Stato rispetto ai trasporti.—254. Le poste e i telegrafi.—255. Se sia utile da noi che lo Stato ne assuma il servizio. — 256. A carico di chi debba andarne la spesa. — 257. Spese ed entrate dello Stato per poste e telegrafi. — 258. Riduzione di tariffa. — 259. Servizio postale e commerciale marittimo.—260 e 261. Scopo delle sovvenzioni alla navigazione. Premii di costruzione, e di trasporto di carbone.—262. Loro risultato antieconomico . . . . . pag. 113

XVI. *Ricchezza.*

263. La ricchezza, risultato dell' industria.—264. Essa è dovuta anche all' opera dell' uomo. Ricchezza naturale. — 265 e 266. Caratteri della ricchezza: utile, e valevole, in che corporea. — 267. Misura della ricchezza.—268. Ricchezze reali. — 269. Economia di Stato e ricchezza.—270. Utilità di conoscer questa.— 271. Calcolo statistico della ricchezza nazionale.—272. Valutazione della proprietà rustica, sulla rendita censuaria.—273. Id. sul reddito.—274. Valutazione dei fabbricati.—275. Il passivo della proprietà. Se e come convenga scemarlo dalla somma dei beni.—276. Il debito ipotecario.—277. Il debito verso lo straniero. Suo inadequato corrispettivo nel patrimonio nazionale. — 278 a 280. Tendenza in Italia. Non si contesta l' utilità del credito internazionale.—281. Altri elementi statistici.—282. Lo Stato è interessato all' aumento della ricchezza pubblica.—283. La Statistica della ricchezza, utile per frenare le eccessive imposte e spese dello Stato. . . . . » 130

LIBRO III. STATISTICA E DISTRIBUZIONE.

I. *La distribuzione e l' Economia di Stato.*

284. La distribuzione, parte importante dell' economia.—285. Du-

plice aspetto, secondo cui essa può essere studiata in questa. Concorrenti alla ripartizione, incluso lo Stato. — 286. Beneficenza.—287. Delitto.—288. Si bandiscano, rispetto all'opera dello Stato, le esagerazioni individualistiche, e quelle socialistiche. 289. Si evitino le perturbazioni. — 290. La prosperità, connessa con la distribuzione, oltrechè con la produzione.—291. Intervento dello Stato nella distribuzione. Lo Stato ne è, in parte, inconsapevole.—292. Cómpito della Statistica, sulladistribu zione. — 293. Ciò che essa contiene . . . . . pag. 138

II. *Rendita.*

294. Nozione della rendita.—295. Lo Stato garantisce al suo possessore la rendita, senza indagar la misura di questa. — 296. L'acquisto, il possesso, ec., della proprietà terriera, costano sempre lavoro e capitale. Legittimità della proprietà.—297. Questa è a base dell'ordinamento sociale.—298. Errore degli attacchi che le si muovono.—299. Nocumento che la Convivenza avrebbe da una diminuzione di rendita.—300. Pure lo Stato deve evitare ogni artificio inteso ad impedire tale diminuzione. Danni provenienti da indebite ingerenze.—301. Fallacia della difesa agraria sul grano.—302. Perturbazione per gli altri prodotti agrarii.—303. Risultato totale nocivo. — 304. Altri modi con cui lo Stato ha inteso protegger le rendite: dazii diversi, ec. — 305 Le perturba con le imposte sui terreni e sui fabbricati.— 306. I centesimi addizionali.—307. Difficoltà della Statistica delle rendite . . . . . » 143

III. *Interessi e profitti.*

308. Le diverse forze di produzione concorrono a produrre la rendita, l'interesse, il profitto, la mercede.—309. Nozione dell'interesse e del profitto. — 310. Come il capitale esca dal novero delle ricchezze. — 311. Quando l'interesse non dipenda dalla produttività dell'impresa. — 312. Dal profitto figurativamente si può scemar l'interesse del capitale. — 313. Influenza dell'Economia di Stato su gl'interessi e i profitti.—314. Utilità dei miti interessi. — 315. e 316. Scarso capitale in Italia, e influenza nociva dello Stato.—317. Speciali interventi di questo. Tassa di ritenuta di ricchezza mobile applicata alla rendita. Proposta di conversione della rendita.—318. Il corso forzoso e l'aggio.—319. Le casse postali di risparmio. — 320. Il sistema bancario.—321. Le concessioni ferroviarie di esercizio e di costruzione.—322. Vizio di queste.—323. Vantaggi degli speculatori che negoziano con lo Stato.—324. Oneri contraposti a tali

vantaggi. Speculazione sui titoli pubblici.—325 e 326. La protezione iudustriale influisce su gl' interessi e i profitti.—327. Conchiusione La Statistica; suo lume nelle questioni degl' interessi e dei profitti; maggior lume desiderabile . . . pag. 149

IV. *Mercedi.*

328. Nozione delle mercedi. Quando confuse nei profitti.—329. Intervento diretto e indiretto dello Stato sulle mercedi.—330. La mercede necessaria.—331. Danno della mercede insufficiente.—332. Danno della mercede ordinaria, ma data per lavoro eccessivo. — 333. Diversità fra il male della mercede insufficiente e quello della rendita, o del profitto, o dell' interesse, insufficienti. 334. L' Economia di Stato non deve perturbare la legge naturale di distribuzione, se non vuol danneggiare le classi più numerose e bisognose. — 335. Non si ammette il diritto al lavoro.—336. Mali provenienti da indebite ingerenze dell' Economia di Stato.—337. Le *leggi sociali* e le mercedi.—338 a 341. Intervento dello Stato. Sua grande ricerca di lavoro. Vincoli e vantaggi. Offerta esuberante per i pubblici uffici. Spostati. Influenza sulle mercedi.—342. La leva e le mercedi.—343. Ricerca di lavoro in uffici privilegiati. — 344. Remunerazioni eccessive in taluni uffici sovvenzionati dallo Stato, ec.—345. Remunerazioni eccezionali in professioni libere.—346. Lo Stato cerca riparare: rimedii insufficienti.—347. L' emigrazione. — 348. Appalti a società operaie . . . . . » 158

V. *Liberalità pubblica.*

349. Ragione economica della liberalità.—350. Ragione anche morale e politica. — 351. Aspetti varii sotto i quali la liberalità si dimostra. — 352. I soccorsi alle grandi città. — 353. Sussidii in caso di grandi calamità.—354. Danneggiati politici.—355. Facchini di Genova. — 356. Sussidii e rimpatrii di nazionali indigenti all' estero.—357. Opere pie.—358. La liberalità dello Stato in generale . . . . . » 167

VI. *Imposte.*

359. Lo Stato, nella distribuzione, mercè l' imposta. — 360. Ampiezza della nozione dell' imposta. Obietti su cui questa cade.—361. Il bilancio italiano.—362. L' entrata ordinaria.—363. L' entrata straordinaria.- 364. La spesa.—365. Confronto fra le entrate e le spese. — 366. Osservazioni sul bilancio. La realtà, peggiore delle apparenze. Molta spesa che figura come straordinaria è in realtà ordinaria. — 367. Tendenza delle spese a crescere, e delle risorse straordinarie a diminuire. — 368. Le

spese, se e quando produttive.—369. Esazione delle imposte. Il contribuente abbandonato all'esattore.—370. Le spese nel nostro bilancio. — 371. Il regime finanziario dipende dal sistema dell'Economia di Stato . . . . . pag. 171

LIBRO IV. STATISTICA E CONSUMI.

I. *I consumi.*

372. I consumi in economia. Loro obietto.—373. Nel consumo non è necessaria la distruzione dell'utilità, nè l'alterazione della forma. — 374. Pure queste d'ordinario vi sono. — 375 e 376. In che il consumo sia un male, in che sia un bene. La nostra indagine. — 377. Importanza della Statistica dei consumi. Elementi statistici da cui questi si possono indurre.—378. Difficoltà di questa Statistica.—379. Continua. Il consumo necessario. » 180

II. *Le cose nella loro attitudine a sodisfare gli umani bisogni.*

380. Ci limitiamo solo ai bisogni economici. — 381. Le cose e i servigi coi loro requisiti dell'utilità e della permutabilità.—382. Molteplicità dei bisogni. Loro scala.—383. Alterazioni nella loro cronologia.—384. Cómpito dell'Economia di Stato e di popolo italiano. . . . . » 184

III. *Le difficoltà della vita.*

385. Il diritto dei singoli e le ingerenze dello Stato.—386. Si circoscrive il campo del diritto, per il caso che lo Stato non rechi perturbazione.—387. I consumi dello Stato devono esser commisurati, meno alle entrate, che ai bisogni delle spese necessarie.—388. Quando l'economia privata è florida.—389. Differenza con l'Economia di Stato . . . . . » 186

IV. *Effetti sulla popolazione.*

390. Latitudine di questi effetti.—391. Come l'Economia di Stato possa influire sui vari fenomeni demografici. Influenza generale e speciale.—392. Continuazione.—393. Speciale influenza sull'emigrazione.—394. Popolazione e sussistenze.—395. La Statistica dimostra erroneo il principio dell'aumento della popolazione maggiore di quello delle sussistenze.—396. Aumento di popolazione in Europa. Peggiorate condizioni economiche nel decennio in Italia.—397. Se questo stato sia fatale per l'Italia.—398. Significato economico dell'aumento della popolazione. — 399. Difficoltà di constatare come la politica economica in pochi anni abbia influito sui matrimoni, le nascite, le morti. — 400. Minor difficoltà per l'emigrazione. Delinquenza.—401. Progresso della Statistica demografica . . . . . » 189

CONCHIUSIONE . . . . . » 195

Lezioni di Scienza delle Finanze del prof. Salvatore Majorana Calatabiano, *Senatore del Regno*, Roma, E. Loescher, 1889.

Dell' Autore di questo libro

Teoria della Statistica, volume di pagine 208, E. Loescher, editore Roma, 1889.

La Statistica teorica e applicata, volume di pagine 360, Manuale Barbèra editore, Firenze, 1889.

La legge del grande numero e l'assicurazione, E. Loescher, editore, Roma, 1889.

Esposizione della Teoria Statistica, *prima parte*, Catania, tip. F. Galati, 1885.

Teoria del Valore, volume di pagine 308, E. Loescher, editore, Roma, 1887.

Controversie sulla Teoria del Valore, Firenze, *Rassegna di scienze sociali e politiche*, 1887.

Cause ed effetti economici dell'Emigrazione, Catania, tip. del *Corriere*, 1884.

Il Reato di Tentativo, Palermo, Stabilimento tipografico Wirz, 1883.

Considerazioni su l'art. 257 Codice Penale, Catania, tipografia del *Corriere*, 1885.

Del Prof. Angelo Majorana

Del Parlamentarismo, Mali, Cause, Rimedii.—Roma, Loescher, 1885.

Del Principio sovrano nella Costituzione degli Stati, Roma, Loescher, 1886.

Teoria Costituzionale delle Entrate e delle Spese dello Stato Loescher, 1886.

I Discorsi accademici di diritto costituzionale, Catania, tip. F. Galati, 1887-89.

L'evoluzione storica dei rapporti fra la legislazione e la giurisdizione, Bologna, *Archivio giuridico*, 1889.

Il sistema dello Stato giuridico, Loescher, 1889.

Prezzo di questo volume L. 3.